A

TI

talisso
mano

Magarino

talismano

Talismano

Xantippo

ACCADEMIA DI MEDICINA TORINO

PRINCIPJ

DI

CHIRURGIA PRATICA.

Molineri Chirurgo

Molineri Chirurgo e procc...

in Torino

E III 40

& Molineri Chirurgien approuvè

jugement

PRINCIPJ
DI
CHIRURGIA PRATICA
DEL REGIO PROFESSORE
CARLO SPAGNOLINI.

A facilioribus ad difficiliora pergimus.

IN TORINO DALLA STAMPERIA MAIRESSE
MDCCXC.

Preſſo Michel'Angelo Morano Librajo
vicino a S. Franceſco.

=70ф5ф62 568=

AL LETTORE.

Erami propoſto di pubblicare un Trattato delle Operazioni Ceruſiche permeſſe ai Flebotomiſti per iſtruzione di queſti, ſul riflesſo ancora di giovare agli Studenti principianti l' eſercizio delle prime operazioni della Chirurgia, per ammaeſtrargli in eſſe, che ſembrano di poco rilievo, ma che però gravi, e funeſte conſeguenze apportar poſſono per l' imperizia di chi le eſeguiſce.

Per il mio primo fine ho aggiunto a queſto Trattatello alcuni altri inſegnamenti, che mi ſono paruti neceſſariſſimi per gli eſercenti la Flebotomia nelle campagne, e luoghi diſtanti da' Profeſſori, Medici, e Ceruſici, acciocchè ne' caſi urgenti (che pur troppo non tanto di rado ſuccedono) la povera umanità poſſa eſſere

ſoccorſa, ricorrendo a queſti tali, che li crede periti.

Perchè poi ho in penſiero di proſeguire a pubblicar altre Opere appartenenti alla Chirurgia pratica, *quæ manu plurimum præſtat*, determinato mi ſono d'intitolare queſt' Operetta -- *Principj di Chirurgia pratica*.

Forſe ſembreranno fuor di propoſito alcuni capitoli, che in fine di queſto Libro ſi trovano; tali però non gli ſtimerà il Lettore, che vorrà eſaminarli, poichè conoſcerà la neceſſità di far comprendere, e rendere facile ad eſeguirſi anco ai meno eſperti nella Chirurgia quanto in eſſi ſi propone, e ſi tratta.

INDICE.

PARAGRAFI

I. Nozioni preliminari . . . pag. 1

II. Degli ſtrumenti per fare il ſalaſſo, e le operazioni permeſſe al Flebotomiſta 5

III. Delle formole uſate dai Medici per le ordinazioni di Flebotomia . . . 8

IV. Delle vene, che ſi aprono nel ſalaſſo 9

V. Degli apparecchi neceſſarj a farſi dal Flebotomiſta prima di operare . 11

VI. Del fine, per cui ſi adopera la legaccia: del luogo, e modo di porla: della ſituazione, nella quale va poſto l' ammalato in ciaſcheduna di dette operazioni; con alcune regole per eſeguire la maggior parte de' ſalaſſi . . . 14

VII. Della maniera, con cui ſi deono adoperare gli ſtrumenti nelle operazioni dai Flebotomiſti 21

VIII. Dei modi differenti di applicare le coppette, o ventoſe 25

IX. Dell' applicazione delle mignatte, o ſanguiſughe 28

X. Dei veſcicanti, ſinapiſmi, ed altri empiaſtri 31

XI. Degli accidenti, che poſſono ſuccedere nel ſalaſſo 34

XII. Del ſalaſſo del braccio, e della faſciatura per ogni ſalaſſo . . . 46

XIII.

XIII. *Dell' arteriotomia* . . . pag. 54
XIV. *Delle operazioni per gli orecchi* . 56
XV. *Del modo di dare il criſteo, o ſerviziale* 60
XVI. *Dei cauterj, o fontanelle* . . . 62
XVII. *Del ſetone, o laccio* . . . 75
XVIII. *Del taglio del ſcilinguagnolo, o filetto* 78
XIX. *Modo di elevare l'ugola, e di reciderne una porzione, quando occorre* . 84
XX. *Degli ajuti, che può preſtare in alcune urgenze il Flebotomiſta* . . . 86
XXI. *Modo di ſoccorrere i feriti nei caſi urgenti* 95
XXII. *De' ſoccorſi per li ſommerſi, e per coloro, che hanno in gola qualche corpo attraverſato, o che offende* . . 100
XXIII. *Alcuni conſiglj per le infermità della bocca* 110
XXIV. *Soccorſi per gli occhi nei caſi urgenti* 124
XXV. *Cura delle verruche, o porri, de' calli, delle unghie, de' peli, e di alcuni mali cutanei* 131
XXVI. *Modo di aſſiſtere al bagno, e di allontanare alcune ſordidezze della pelle* . 155
XXVII. *Modi d' inneſtare le vaiuole, o vaiuolo* 186
XXVIII. *Rifleſſioni di un Oltramontano intorno alla comunicazione delle vaiuole* . 192

PRIN-

PRINCIPJ
DI CHIRURGIA PRATICA.

§. I.

Nozioni preliminari.

Il Flebotomiſta dee ſapere, e conoſcere le parti, che dee tagliare, e quelle da ſcanſarſi nelle ſue operazioni; però dee imparare coſa ſono li vaſi ſanguigni, li tegumenti comuni, il muſcolo, e le ſue parti, cioè il tendine, l'aponeuroſi, ed il perioſtio, il pericranio, ed il nervo ec.

Sono vaſi ſanguigni li canali, che contengono il ſangue, e queſto ſi ſuol definire un liquore roſſo, e caldo. Due ſpezie di vaſi ſanguigni ſi hanno, arterie, e vene: le arterie (*a*) ſono canali membranoſi con toniche denſe, forti, irritabili, ed elaſtiche, principianti dal cuore per diſtri-

(*a*) *Naſcono le arterie in due tronchi da' ventricoli del cuore; dal deſtro la polmonare, dal ſiniſtro l'aorta: la prima va ai polmoni, l'altra a tutte le parti del corpo.*

diſtribuirſi a tutto il corpo, e finire nelle vene (*b*): dotate ſono di due moti, di ſtringimento detto da' Greci *ſiſtole*, e di allargamento da' ſuddetti chiamato *diaſtole*, d'onde ſi fa il polſo, che diſtingue le arterie dalle vene: ſono queſte canali membranoſi, che prendono il ſangue dalle arterie, alle quali ſono continue, per riportarlo al cuore. Queſte hanno tonache ſottili, e traſparenti, perciò vedonſi livide per il ſangue, che contengono, vedonſi anche nodoſe, a cagione delle valvule (*c*), che hanno internamente di tratto in tratto.

La cute, detta pure la pelle, è la membrana comune, che involge eſteriormente tutto il corpo, è molto eſtenſibile, ed elaſtica, ſoſtiene il corpo papillare fatto dall' eſtremità de' nervi cutanei, il quale dà un iſquiſito ſenſo alla pelle, ed è coperto da una ſoſtanza umida, e morbida detta il corpo mucoſo, che ſtrettamente aderiſce alla cuticola, la quale è una ſottiliſſima pellicella traſparente, poroſa, e ſenza alcun ſentimento, collocata ſulla ſuperficie eſteriore del corpo. Sotto il corpo della pelle, che è di queſta la parte più ſpeſſa, e reſiſtente, ſta la membrana cellulosa, così detta, perchè compoſta di un aggregato di cellette fra di loro

comu-

(*b*) *Come lo dimoſtra il celebre Maſcagni nella parte prima, ſeſſ. 2. della ſua ſtoria, ed iconografia de' vaſi linfatici dell' uomo.*

(*c*) *Animelle membranoſe, che ſtanno nelle vene unite per un lembo alla vena, e con l'altro ſciolto, cioè la membrana interna ſi raddoppia, e ſi eleva in tutta la circonferenza, e ſi fa concava verſo il maggior diametro del canale, e conveſſa all' oppoſto. La ſcoperta delle valvule ſi attribuiſce a Fabrizio d'Acquapendente, ſignificatagli, ſecondo il Grizellini, da Fra Paolo Sarpi.*

comunicanti, e differenti nella capacità, le quali ne' diverſi luoghi del corpo, e ne' differenti ſoggetti s' incontrano più, o meno numeroſe, e piene di graſſo. Nella ſpeſſezza della cute, e fra queſta, e la cellulosa ſcorrono le vene, che s' incidono pel ſalaſſo.

Il muſcolo è lo ſtromento del moto, ed ha per lo più due eſtremità dette tendine, od aponeuroſi; un corpo, che è la parte di mezzo, compoſto di fibre roſſe dette carnoſe, o motrici: le altre parti ſuddette ſono fatte di fibre bianche dette tendinoſe, le quali eſſendo raccolte a forma di cordone fanno il tendine, e diſpoſte in largo piano, l' aponeuroſi ſimile ad una tela forte.

Il nervo è un cordone bianchiccio derivante dal cervello, dal midollo allungato, e dal midollo ſpinale, porta, dove ſi diſtribuiſce il ſentimento, ed il moto.

Il perioſtio è la membrana, che involge le oſſa eſteriormente, pericranio quella, che copre le oſſa del cranio.

Il corpo umano ſi divide in capo, tronco, ed eſtremità: nel capo ſi conſiderano due parti, la capelluta, ed il viſo: la prima principia dalla ſommità della fronte, dove ſpuntano i capelli, finiſce poſteriormente alla nuca, e ne' lati alle tempia, la ſua parte più alta ſi dice il vertice, ſotto alle tempia vi ſono gli orecchi uno per lato, la fronte finiſce alle ſopraciglia, i lati del viſo dicónſi guancie, e la parte inferiore, e di mezzo è detta il mento.

Il collo è la parte poſta tra il capo, e il torace: ſi divide in quattro regioni, la gola anteriore, la cervice la poſteriore, i lati ſi dicono i giogoli.

Il torace è la ſeconda cavità dopo il capo: ſi divide in parte anteriore detta petto, dove s'elevano le mammelle, in poſteriore detta dorſo, o ſchiena; le parti laterali verſo la giuntura ſuperiore del braccio hanno una cavità detta l'aſcella, o ditello.

La terza cavità del tronco è l'addomine, o ventre inferiore; ſi diſtingue in parte anteriore, poſteriore, e lati. La prima comincia nell'alto da una incavatura poſta nel mezzo detta la fontanella dello ſtomaco, finiſce nel baſſo al pube. Si divide ancora queſta parte in tre regioni: epigaſtrica, che dalla detta fontanella ſi eſtende a due dita traſverſe ſopra l'ombelico, ed i ſuoi lati diconſi ipocondrj deſtro, e ſiniſtro. Ombelicale è la ſeconda, comincia dove finiſce la prima, e ſi eſtende due dita a traverſo ſotto all'ombelico; i ſuoi lati ſono le regioni epicoliche, o lombari eſterne: ipogaſtrica è l'inferiore, ed i ſuoi lati ſono li fianchi. Le parti laterali del pube (a tutti noto) ſi dicono anguinaglie, la parte poſteriore dell'addomine ſi nomina la regione lombare, finiſce alle natiche, tra queſte evvi l'ano, e lo ſpazio, che da queſto s'eſtende fino alle parti genitali, diceſi perineo.

Le eſtremità ſono quattro, due ſuperiori, e due inferiori: le prime ſi dividono in iſpalla, braccio, cubito, ovvero avambraccio, e mano: nella ſpalla ſi conſidera la ſua polpa, o parte anteriore, che fa il principio del braccio, nell'unirſi il braccio al cubito, od avambraccio ſi forma addietro il gomito; la mano ſi divide in dorſo, palma, e dita. Le eſtremità inferiori ſono diſtinte in coſcia, ginocchio, gamba, e piede: l'unione della coſcia colla gamba forma il ginocchio;

la di cui parte poſteriore è il poplite, la parte più voluminoſa della gamba diceſi il polpaccio; la ſura, la parte anteriore acuta, lo ſtinco, e le eminenze inferiori, e laterali diconſi le nocche, o maleoli, dove il piede comincia, e nel davanti ſi chiama il collo del piede, più ſotto nella parte ſuperiore il doſſo, e la parte inferiore la pianta, queſta finiſce addietro nel calcagno, davanti nelle dita.

Tutto il corpo è fatto di parti ſode, e fluide: le prime ſono dure come le oſſa, o molli come le carni, i vaſi ec.; le fluide ſono dette generalmente gli umori, come il ſangue, l'orina ec.; il capo, il torace, l'addome ſono le tre cavità principali, che contengono le viſcere dette animali nel capo, vitali nel torace, e naturali nell' addome, o ventre inferiore.

Si cava ſangue per lo più dalle vene, alle volte è ſtato ordinato di aprire l'arteria temporale; il taglio della vena ſi dice ſalaſſo, quello dell'arteria, arteriotomia; però il ſalaſſo è un'operazione, che conſiſte nell' aprire la vena con la lancetta per eſtrarre la quantità di ſangue ordinata dal Medico.

§ II.

Degli ſtrumenti per fare il ſalaſſo, e le operazioni permeſſe al Flebotomiſta.

Lo ſtrumento, che ſi adopera per fare il ſalaſſo, ſi denomina lancetta, perchè raſſomiglia la ſua lama ad una piccola lancia: dee eſſere queſta di acciajo di buona tempra con punta acutiſſima, tagliente nei due

lati, ben forbita, e lucente, cuſtodita da un manico diviſo in due parti.

La figura, e la forma delle lame delle lancette è differente: alcune ſono di figura piramidale con punta lunga, ed acutiſſima per ſervirſene ad aprire le vene profonde; altre ſono di punta meno lunga, e ſomigliante ad una foglia d'olivo, che ſervono per aprire i vaſi mediocremente profondi, e di mediocre volume, oppure ſomigliano in punta ad un grano d'orzo, e queſte convengono ai principianti, e per incidere le vene groſſe, e ſuperficiali: per la qual coſa dee il Flebotomiſta averne per lo meno due per ſorta ſempre ben affilate, rinchiuſe, e ben cuſtodite in un aſtuccio.

Oltre alle lancette avrà pure il Flebotomiſta due ſorta di naſtri, oſſia legaccie, le une lunghe un braccio, oſſia raſo e mezzo circa per ciaſcheduna, e larghe due dita traſverſe, fatte di panno lano ſcarlato per ſtringere i membri, che non s' immergono nell' acqua pel ſalaſſo: le altre ſaranno larghe un dito traſverſo di naſtro detto comunemente fettuccia, per legare le mani, ed i piedi quando ivi ſi dee cavar ſangue; sì di queſte, che dell' altre ne avrà di varia lunghezza, atteſo il volume differente de' membri.

Il Flebotomiſta dee eſſer provveduto di buoni raſoi, e ſaper radere: avrà pure altri ordigni per eſercitare la ſua profeſſione, come ſono coppette, o vaſi di vetro, detti comunemente ventoſe (e cornette i più piccoli), e queſte ſaranno di volume, e larghezza differente per ſervirſene nelle varie occorrenze, e deono queſte avere molto liſcio l' orlo della bocca: avrà pure alcune fine, e piccole ſpugne, ed un lancettone, ovvero quell' iſtrumento

mentò conoſciuto ſotto il nome di ſcrocco, che ſerve per ſcarificare le parti, ove ſi ſaranno applicate le coppette.

Avrà pure diſcreta provviſione di mignatte, ovvero ſanguiſughe, che ſono certi vermicciuoli d'acqua fatti come le lamprede. Quelle di buona ſpezie ſono di mezzana groſſezza, molli, allungabili, col capo piccolo, ed acuto, ſcreziate, vale a dire di varj colori; ſono le groſſe, e dure piene di ſangue, le roſſe mordono troppo vivamente, e cagionano infiammazione.

Si conſervano, e ſi purgano le mignatte tenendole in un vaſo di mediocre, e baſtevole capacità, il quale ſi empie a due terzi circa di ſua profondità di acqua pura di pozzo, da rinnovarſi quaſi ogni dì. Le mignatte, che ſtanno nelle acque limpide, ſaſſoſe, e correnti, ſi preferiſcono a quelle delle acque ſtagnanti, torbide, e limaccioſe, dice Platnero: *Meliores quæ ex aquis puris colliguntur, & quæ ex flavo virideſcentem colorem habent.*

Inoltre il Flebotomiſta porterà ſeco un pajo di forbici, le mollette, una ſpatola per la medicazione de' veſcicanti, un gammaute, o biſtorino, ed una groſſa lancetta per fare l'arteriotomia (*d*).

(*d*) *Vi ſono alcuni, che lodevolmente uſano portar ſeco alcuni piattelli per miſurare la quantità del ſangue, che ſi dee cavare.*

§. III.

Delle formole uſate dai Medici per le ordinazioni di Flebotomia.

Accade il più delle volte, che non trovaſi preſente il Flebotomiſta, quando il Medico ordina alcuna operazione; e perchè non ſi erri nel farne la relazione, il Medico ſcrive allora quanto vuole, che dal Flebotomiſta ſi operi, e per l'ordinario ſi ſerve della formola medicinale, come ad eſempio la ſeguente.

Mittatur ſanguis ex brachio, vel ex vena baſilica, cephalica, e manu, ex pede, ex fronte, vel ex præparata, ex jugulari externa, ex occipitali, ex raninis, ex poplitea ad ℥ x.

Cioè: *Si cavi ſangue dal braccio, oppure dalla vena baſilica, cefalica, dalla mano, dal piede, dalla fronte, oppure dalla preparata, dalla giogolare eſterna, dalla occipitale, oſſia dalla nuca, dalle ranine, o ſottolinguali, dalla poplitea al peſo di dieci oncie.*

Speſſe volte ſi ſcrive abbreviato nella ſeguente maniera

Mittat. ſang. e brac. vel e cephal. e poplit. ad ℥ x. &c.

Queſta è la ricetta per le coppette, o ventoſe:

Applicentur cucurbitulæ dorſo, coxis, brachiis &c. numero decem n. x. vel duodecim xii. cum ſcarificatione apparentium; vel ſine ſcarificatione, & extrahatur ſanguis ad ℥ x.

Vale a dire: *Si mettano coppette ſulle ſpalle, o ſopra il dorſo, ovvero ſchiena, ſopra le coſcie, ſopra le braccia al numero di dieci o dodici, ſcarificando le apparenti, che tali ſono le livide, o ſenza ſcarificazione: dalle ſcarificate ſi cavino dieci oncie di ſangue, extirpentur, ſi ſtrappino.*

La preſcrizione delle mignatte.

Applicent. hirudines famelicæ x. xij. &c. podici, vel vaſis hæmorrhoidalibus, temporibus, naribus &c.; extrahantur ſanguinis ℥ viij.

Si attacchino dieci, o dodici mignatte affamate all' ano; oſſia ai vaſi emorroidali, alle tempia, alle narici, e ſi cavino otto oncie di ſangue.

La ricetta per li veſcicatorj.

Applicent. veſicatoria coxis, tibiis, brachiis, unum occipiti, inter ſcapulas &c.

Si applichino due veſcicatorj alle coſcie, alle gambe, alle braccia, uno all' occipite, uno tra le ſpalle ec.

§. IV.

Delle vene, che ſi aprono nel ſalaſſo.

Più frequentemente ſi ordina il ſalaſſo dal braccio, dalla mano, e dal piede; raramente dalle vene del collo, oſſia dalle giogolari; e dalla occipitale: aſſai più di rado a' tempi noſtri vien preſcritto il ſalaſſo alla poplitea, alla frontale, alle vene ranine, o ſottolinguali, ed alle angolari, che ſtanno nell' angolo interno dell'occhio di là della commeſſura interna delle palpebre.

Le vene del braccio ſi aprono nella piegatura dell' avambraccio, dove queſto ſi articola col braccio. Tre per l'ordinario ſono le vene apparenti in queſto luogo, cioè una nel lato interno diſtinta col nome di *baſilica*, che per lo più ha vicina l'arteria, od il nervo; la ſeconda, perchè ſta nel mezzo, è detta *mezzana*, e queſta ſopraſta al tendine inferiore del muſcolo bicipite;

l'eſterna

l'eſterna è detta *cefalica*, la quale è accompagnata alcuna volta da un ramo del nervo cutaneo; così pure le altre poſſono eſſere a' ramicelli nervoſi vicine.

Nella mano ſi apre la vena cefalica, la quale ſta tra il pollice, ed il metacarpo (*a*), e la ſalvatella, che ſta nel carpo ſul dorſo della mano, e verſo il dito mignolo.

Nel piede al malleolo interno ſi rende apparente per l'ordinario la ſafena, e nello eſterno un ramo detto la piccola ſafena; le ramificazioni dell'una, e dell'altra ſi aprono anche ſul collo, e ſul doſſo del piede.

Nelle parti laterali del collo dette giogoli, ſotto gli angoli della maſcella inferiore ſtanno le vene giogolari eſterne, una per lato, che alcuna volta è ordinato d'incidere pel ſalaſſo.

Nell'occipizio s'incide la vena occipitale, che ſi trova nella parte poſteriore della teſta, detta ancora la nuca del capo.

Nella parte, che ſta dietro al ginocchio, detta regione poplitea, o poplite, è ſituata la vena poplitea.

In mezzo alla fronte ſta la vena frontale, o preparata, immediatamente ſopra il pericranio, e ſotto agl'integumenti.

Sotto alla lingua accanto al freno, o ſcilingnagnolo, ſtanno le vene ipogloſſe, oſſia ranine, o ſottolinguali.

§. V.

(*a*) *Metacarpo è la parte di mezzo della mano, che ſi trova tra il carpo, o pugnetto, e le dita, però in tre parti ſi diſtingue, quanto dal fine dell'avambraccio ſi eſtende ſino alla punta delle dita, e ſono il carpo, che dal termine dell'avambraccio principia, e finiſce alla ſeconda, che diceſi metacarpo, e la terza alle dita.*

§. V.

Degli apparecchi neceſſarj a farſi dal Flebotomiſta prima di operare.

Prima di accingerſi a fare qualunque operazione dee il Flebotomiſta apparecchiare il biſognevole per operare, e per la medicazione: per la qual coſa oltre agli ſtrumenti ſopradeſcritti, qualora ha da cavar ſangue, ſe la luce del giorno non baſta, o non conviene, avrà in pronto un lume artifiziale (è meglio un pezzo di candela di cera, che altro), un vaſo per ricevere il ſangue, o quei piattelli, che ſi diſſe portarſi da alcuni per giuſta miſura (*a*); qualche liquore ſpiritoſo, come acqua della Regina, ovvero aceto, per dare a fiutare all' ammalato, ſe cade in deliquio, oppure acqua freſca da ſpruzzare ſul viſo all' infermo ſvenuto: preparerà una, o due faſce avvoltate ad un capo, e lunghe un braccio e mezzo, larghe tre dita caduna, e due cuſcinetti, o piumacciuoli di tela, o panno lino, puliti, e ſoffici, e tanto baſterà per la cavata di ſangue dal braccio, dalla fronte, dal collo. Per quella poi della mano, del piede, e del poplite ſi appreſterà acqua calda in un piccolo bacino, o catinella per la mano, più grande per il piede, più profondo, e fatto come una piccola bigoncia per il poplite. Per il taglio delle ranine, o

(*a*) *Perchè è coſa rara l' aver ſeco tai piattelli, per non errare nella quantità preſcritta è prudente coſa il mettere dell' acqua nel vaſo, in cui ſi dee ricevere il ſangue, peſare il vaſo, e notare con ſegno fatto nel vaſo a quant' altezza della profondità del vaſo dee il ſangue arrivare.*

o vene ſottolinguali, ſi avrà in pronto in una chicchera, od in altro vaſo acqua calda per darne all' ammalato a ſorſi da tenerſi in bocca, a fine di far gonfiare le vene ſuddette, e farne ſtillare il ſangue dopo il taglio. Così pure ſi avrà in altro vaſo acqua fredda, e pura, o meſcolata con alcune gocciole d' aceto da ſciacquare la bocca, e ritenervela per arreſtare il ſangue quando ſi vuole. Per il ſalaſſo della occipitale ſi apparecchiano due cuſcinetti, alcune coppette, ed una faſcia lunga quattro braccia.

Per attaccare le mignatte, o ſanguiſughe all' ano ſi appreſtano due, o tre cuſcinetti mediocremente lunghi, un pezzo di eſca da battifuoco, una faſciatura in figura di T majuſcolo. Queſta faſciatura ſi fa con due ſtriſcie di panno lino, una di quattro dita traſverſe di larghezza, e lunga tre palmi circa, la quale in un' eſtremità ſi divide in due lembi per la lunghezza di un palmo e mezzo circa, attaccando l' altra alla ſtriſcia, che forma la parte traſverſa del T, quale ſarà larga circa tre dita, e lunga due braccia, che ſerve a circondar i fianchi dell' ammalato, annodandoſi ſul davanti. Il gambo del T ſi laſcia pendere tramezzo a' lombi, oſſia lungo l' oſſo ſacro, per poi portarlo avanti tra le coſcie, paſſando un lembo per parte accanto allo ſcroto, o borſe ne' maſchi, ed a cadun lato della natura nell' altro ſeſſo, per poi legare ciaſchedun lembo ognuno dal ſuo lato alla faſcia, che circonda il corpo. Serve pure un fazzoletto ripiegato più volte, che formi una larga, e ſpeſſa faſcia, il quale ſi addoppia nelle ſue eſtremità, e vi ſi paſſa tra una delle addoppiature un naſtro, con cui ſi cinge il ventre, e ſi adatta l' eſtremità penden-

te

te tra le coſcie ſul davanti per fermarla ſopra al pube con il naſtro, che ſerve di cintola. E' d'uopo pure di acqua calda, a fine di attrarre col fumo, e caldo vapore di eſſa il ſangue dalle morſicature delle mignatte, e queſta ſi pone in una ſeggetta dentro ad un vaſo di eſſa ripieno, ſopra la quale vi ſi fa ſedere il malato, ſe può alzarſi dal letto, e vi ſi trattiene finchè uſcito ſia il ſangue nella quantità ordinata: quando poi non può ſcendere dal letto l'infermo, ſi adoprano vaſi di vetro detti caraffe di larga apertura di bocca, le quali ſi riſcaldano immergendole nell'acqua calda per accoſtarle alle morſicature, e riceverne il ſangue, che pur ſi raccoglie con una ſpugna tuffata nell'acqua calda, e quindi ſpremuta, e riſcaldata quante volte è di biſogno. Con la ſpugna, o con coppette piccole dette cornetti riſcaldate ſi raccoglie parimenti il ſangue dalle tempia, e da qualunque altra parte, cui ſi ſiano applicate le mignatte. Oltre ancora ad un pezzo di eſca, e quanto ora ſi è detto per le tempia, convien pure avere in pronto dei pimacciuoli, ed una faſcia lunga quattro braccia, d'ordinaria larghezza.

Conſiſte l'apparecchio per le coppette nel riporre in caduna di eſſe della ſtoppa di canape, o di lino, a cui ſi appiccia fuoco, ed in un poco d'olio d'oliva, una ſalvietta morbida, e ſcaldata, ed in una piccola ſpugna fina.

Per i veſcicatorj ſi apparecchia per ciaſcheduno un cuſcinetto, o pimacciuolo a più doppj, e nella parte di mezzo, oſſia nel centro della prima addoppiatura vi ſi fa un buco più o meno largo, come ſi deſidera l'ampiezza della veſcica, ed una faſcia larga quattro dita

traſver-

traſverſe, lunga due palmi, diviſa alle due eſtremità.

Oltre tutti queſti apparecchi è ben ſoventi utile un' aſſiſtente della profeſſione, o perſona di coraggio, che non venga meno all' aſpetto del ſangue, o della operazione.

§ VI.

Del fine, per cui ſi adopera la legaccia: del luogo, e modo di porla: della ſituazione, nella quale va poſto l' ammalato in ciaſcheduna di dette operazioni; con alcune regole per eſeguire la maggior parte de' ſalaſſi.

Si adopera la legaccia (volgarmente pure detta naſtro da ſangue, o fettuccia) per ſtringere il membro, e comprimere la vena, perchè s'arreſti in eſſa il ſangue, il quale impedito dalla legaccia a ſcorrere più avanti, e portarſi al cuore, rende gonfiata, dura, e reſiſtente la vena, che ſi fa più ſenſibile al tatto, e più viſibile ancora, come pure più facile ad eſſere penetrata dalla lancetta: conviene però avvertire di non legar troppo ſtretto, ma a quella miſura ſolamente che ſi prema alquanto la vena, e non l'arteria, acciò non ceſſi la circolazione, ma per le arterie ſi porti il ſangue alle parti.

Quantunque per lo più ſuperiormente al luogo, dove s' incide la vena, ſi metta la legaccia, non però in ogni ſalaſſo così ſi pratica; poichè pel ſalaſſo della frontale, della giogolare ſotto al luogo, dove s' incide, ſi applica la legaccia, perchè il ſangue per queſte vene diſcende, e per quelle dell' eſtremità ſale per portarſi al cuore. Volendoſi far gonfiare la vena frontale, ſi mette la

legaccia

legaccia ſopra le vene giogolari, appoggiandovi prima un cuſcinetto ſu di ciaſcheduna: le eſtremità della legaccia, che per il ſuo mezzo ſi ſarà appoggiata alla cervice, ſi portano davanti, ed alla diſtanza di quattro dita dalla gola ſi annodano inſieme; in queſto ſpazio ſi mette la mano per tirare, e premere, così ſi fanno gonfiare anche le giogolari, e le altre vene a queſte ſuperiori, e con eſſe comunicanti.

Riguardo alle poſiture, queſte ſi aſpettano all' operatore, ed all' infermo; generalmente parlando amendue deono ſituarſi agiatamente, l' uno per agire con facilità, l' altro per poter reggere, con meno moleſtia che ſia poſſibile, nella ſteſſa ſituazione quanto è neceſſario ch' egli ſtia. Ma ſiccome variano le attitudini ſecondo le parti ſoggette alle operazioni, perciò ſi deſcrivono ſingolarmente. E' ſempre opportuno di ſpiare, ſe l' infermo ſoggiace al deliquio, per collocarlo ſupino nel ſalaſſo del braccio; in fine ſi collochi l' infermo in modo che il lume principale della camera cada direttamente ſopra il ſito del ſalaſſo.

La poſitura più propria dell' ammalato per il ſalaſſo della fronte, quando è poſſibile, è quella, in cui egli ſtia ſedente ſu d' una ſedia alta mediocremente, con il capo voltato in dietro appoggiato al petto del Flebotomiſta, il quale ſtarà in piedi contro allo ſchienale della ſedia, e con la mano ſiniſtra appoggiando ſulla fronte dell' infermo, porterà le dita indice, e pollice della ſteſſa mano ſopra la vena, tenendo un dito così diſcoſto dall' altro, onde ſpazio ſufficiente ſi abbia per fare il ſalaſſo. Queſto ſi fa immediatamente dopo fermata la vena, e con mano ſoſpeſa, a fine di non offendere

il

il pericranio ſottopoſto, poi chinando avanti il capo dell' ammalato, ſi fa cadere il ſangue nel vaſo.

Nella ſteſſa maniera ſi fa ſituare l' infermo per l' inciſione delle ranine, con la differenza però che il Flebotomiſta ſtando ſul davanti, terrà con un pezzetto di panno lino ferma, ed alzata tra le due prime dita della ſua mano ſiniſtra la lingua, e ſtarà un aſſiſtente dietro le ſpalle del malato per tenergli fermo il capo: ſi tralaſcia d' applicare la legaccia, perchè con l' acqua calda le vene ranine pel ſuo livido colore per lo più ſi manifeſtano abbaſtanza. Ciaſcheduna delle ſuddette vene ſottolinguali ſeparatamente, e per lungo ſi aprono, non mai dirigendo la lancetta traſverſalmente, affinchè illeſo rimanga il freno, e da un lato, o dall' altro toccati non ſiano l' arteria, od il nervo, e per non offendere la lingua ſi avvolgerà la lama della lancetta con un cencio ſin verſo la punta. Fatto il ſalaſſo, ſi ordina all' infermo di ſtare a capo chino, perchè coli facilmente nel vaſo il ſangue.

Quando poi la malattia non permetteſſe la deſcritta ſituazione, anche giacente la perſona, ſi farà il ſalaſſo ne' detti luoghi, e vene, però ſcoſtando dal muro il letto per portarſi dietro al capo dell' infermo, dovendoſi aprire la vena frontale, ovvero ſituando altrimenti nella più acconcia attitudine la perſona, che dee eſſer operata.

Non fa biſogno di legatura per aprire la vena occipitale, ma metteraſſi boccone l' infermo, appoggiandogli il petto ſopra un guanciale, affinchè poſſa rimanere più lungamente in queſta poſitura; poi ſi deono radere i capelli dell' occipite, ed applicare in ſeguito un' infuocata

cata coppetta, la quale dopo diſcreto ſpazio di tempo ſi diſtacca, e circa il mezzo della parte gonfia, o dove toccando attentamente ſi ſentirà un corpo rotondo, e reſiſtente, s' incide di traverſo con una groſſa lancetta, penetrando la pelle a due terzi di ſua ſpeſſezza, e per la lunghezza di un dito traſverſo: ſe vedeſi ſpillare il ſangue, è fatto il ſalaſſo; ma ove quello non getti, ſi farà un' altra ſimile inciſione o al diſotto, o più accanto, ovvero diſopra la deſcritta. Perchè ſi ſtenta rintracciare la vena, uſano alcuni di fare più tagli longitudinali, come ſono le ſcarificazioni delle coppette; in qualunque modo s' incida, fatta l' inciſione, ſi applica di bel nuovo l' infuocata coppetta per ricevere il ſangue.

Nella medeſima maniera che ſi è detto di comprimere le vene giogolari per far gonfiare la vena frontale, s' adatta pure la legaccia quando ſi vuole aprire la giogolare eſterna; ſi uſa ancora di appoggiare il naſtro ſopra la vena, che ſi è determinato d' incidere, e portare le eſtremità di quello ſotto l' aſcella del lato oppoſto, poi ſi danno in mano all' aſſiſtente, che tiri quanto baſta per premere la vena, e gonfiarla. Si volge il capo dell' ammalato al lato contrario a quello, in cui ſi vuole far il ſalaſſo; ſi appoggiano ſopra la vena il pollice, e l' indice della mano ſiniſtra, diſtanti tra di loro, in modo che ſpazio ſufficiente vi ſia per incidere la vena, e nel fare queſta inciſione ſi avvertirà di non precipitare troppo profondamente. Fatto il taglio, uſano alcuni di far maſticare carta agl' infermi, e pongono ſotto l' inciſione un bacino da barba per ricevere il ſangue: ſecondo altri inferiormente all' inciſione ſi appone un pezzo di cartone, o di latta detta *tola*, ovvero una

carta da giuoco piegata a foggia d'embrice, che rappreſenti un mezzo canale, ed unta d'olio: con queſto ſtrumento, di cui un'eſtremità ſi rivolta in giù per appoggiarla ſotto l'inciſione, ſi preme, e ſi oppone al ſangue, affinchè non diſcenda per la vena in baſſo lungo il collo, ma forzato egli ſia ad uſcire per l'apertura, e ſcorrere per la doccia, che nel vaſo ſottopoſto lo conduce; ma ciò tutto ſi ottiene più facilmente col bacino da barba.

E' ſtata inventata una macchina dal Ceruſico Parigino Chabert per cingere il collo, e comprimere la vena, che ſi vuol aprire. " Queſto ſtrumento è composto di due ſemicerchj d'acciajo, che congiunti per „ cerniera aſſieme, formano una collana. L'unione de' „ due ſemicerchj, cioè la cerniera, trovaſi paralella „ alla nuca, qualora è poſto in ſito lo ſtrumento: la „ parte di ciaſcun ſemicerchio non congiunta ſi pro„ lunga a ſtriſcia un poco rivolta all'infuori: termina „ una di queſta in una mola elaſtica, la quale ſi rad„ doppia, e ſi ripiega ſopra ſe ſteſſa, e ſi continua in „ una ſpecie di ſega di dodici, o dieci denti: queſta „ ſega ſi ſpinge in un'apertura, che trovaſi nell'oppo„ ſta ſtriſcia, atta a riceverla, ed arreſtarla a quel „ dente più, o meno ſecondo farà d'uopo per fare la „ ſtretta. Ad uno de' ſuddetti ſemicerchj, che corriſpon„ de alla vena da inciderſi, vi ſi alliga un cuſcinetto, „ il quale s'appoggia alla detta vena, la preme, e la „ rende gonfia ". L'invenzione è lodevole, ma la ſemplicità merita la preferenza. Qualora la gonfiezza del collo non permetteſſe di adattarvi alcuna legaccia per ſtringere, allora ſi preme col pollice di un aſſiſtente

da un lato, e dall' altro preme col ſuo ſiniſtro l' operatore, appoggiandoli ſopra quella depreſſione, che ſta nel baſſo d' ogni lato del collo.

Se nel braccio ſi dee cavar ſangue, trovandoſi a giacere la perſona, ſi farà ſituare ſu quel lato del letto corriſpondente al braccio del ſalaſſo. Si cava talvolta ſangue per elezione, ed eſſendo ſano, e vigoroſo il ſoggetto, può ſtarſene fuori del letto ſu d' una ſedia; avvertendo però che nel tirare in ſu, od avvolgere i panni per ſnudare il braccio, non ſi faccia eceſſiva preſſione. Prima di legare il braccio ſi deve col taſto ricercare nelle vicinanze della baſilica ove ſi trovi l'arteria, ſe alta, cioè ſuperficiale, o profonda, e come accoſta alla vena; ſe alla mezzana ſopraſta, ovvero gli ſi trova accanto il tendine. Diſtendendo in ſeguito l' avambraccio, e laſciando gl' integumenti a ſuo poſto, ſi applica la legaccia due dita ſopra all' articolazione ſuperiore dell' avambraccio, o più lontano, quando è molto groſſa la vena: la legaccia ſi appone per la ſua parte di mezzo, e ſi girano le ſue eſtremità in modo che la legaccia reſti diſteſa, ſenza far rughe, avvertendo pure di non pizzicare la pelle; nella parte poi eſteriore del braccio ſi fa un nodo ſcorrevole con le due eſtremità ſuddette, ſtringendo mediocremente.

E' di ſomma importanza l' avvertire di non ſtringere così forte, che l' arteria non poſſa condurre il ſangue; epperò ſi ſtarà attento ſe gonfio, e freddo ſotto la legatura diventaſſe il membro, allora ſegno ſarebbe che foſſe troppo ſtretto; ſe poi calor naturale non manca alla parte, ed è mediocremente gonfia, la legatura va bene; però ſi gonfiano le vene, e ſi conti-

nua il polſo delle arterie nella parte, che trovaſi ſotto l' applicata legaccia.

L' avambraccio ſi terrà ſempre nella naturale ſua attitudine, cioè il pollice della mano voltato nell' alto, il dito mignolo nel baſſo: è quivi, come altrove, giovevole di fare alcune fregagioni dirette di baſſo in alto ſopra la vena per mandare il ſangue contro la legatura, la quale, come il trattiene, fa sì che gonfia, ed apparente ſi renda la vena, appoggiando però il pollice della mano ſiniſtra ſopra la vena quattro e più dita ſotto la legatura per impedire, che il ſangue mandato in ſu con le fregagioni non ritorni indietro.

Si fanno gonfiare le vene della mano, e del piede, immergendo queſte parti per qualche tempo nell' acqua calda, e poi applicando nei modi ſuddetti la legaccia, nella mano attorno al carpo, per il ſalaſſo del piede ſopra i maleoli, o nocche della gamba.

La ſituazione più comoda per il ſalaſſo del piede è quella, in cui giace l' infermo dal lato del letto, che corriſponde al piede da ſegnarſi. Conſigliano alcuni d' immergere tutti e due i piedi nell' acqua calda per ſcegliere dove meglio ſi manifeſtano le vene: ſta ſedente in letto, o ſu d' una ſedia, oppure anche diſteſa giace la perſona, alla quale ſi cava ſangue dalla mano; generalmente poi la poſitura più conveniente è ſempre quella, che ſi trova più comoda per il malato, e pel Flebotomiſta.

Sta bocconi, ed appoggiata la perſona con il petto ſopra del letto, immerge la gamba ſino ſopra il ginocchio nell' acqua calda, quando ſi ha da aprire la poplitea, e la legatura ſi fa nell' eſtremità inferiore della coſcia.

§. VI.

E' così facile a concepirſi la ſituazione opportuna per l'applicazione dei veſcicatorj, che non occorre il diſcorrerne.

Ognuno ſa pur anco, che l' infermo s' appoggia con il petto ſopra di un guanciale per ſtare bocconi nell' attaccargliſi le coppette ſul doſſo.

Coricato per parte ſopra di uno dei lati del letto ſe ne ſta il malato per ricevere le mignatte all' ano: ottima precauzione ella è di ſottoporre un lenzuolo più volte addoppiato per non inſudiciare il materaſſo, così pure di nettare prima la parte, quand' ella foſſe ſporca.

Per ricevere il ſangue ſeparatamente ſi accomoderà una ſcodella co' manici, appoggiando queſti ſull' orlo del vaſo, ſenza che tocchi l' acqua calda, di cui queſto è più che a mezzo ripieno, e laſciando ſpazio al vapore dell' acqua per giungere a fomentare la parte.

Giova tralaſciare di radere l' ano, perchè ricreſcendo i peli fanno tante acute punte, che poi nel camminare recano grave incomodo.

§. VII.

Della maniera, con cui ſi deono adoperare gli ſtrumenti nelle operazioni dai Flebotomiſti.

Molte e differenti coſe conſiderare ſi deono per conoſcere la migliore e più ſicura maniera di condurre lo ſtrumento nelle operazioni dal Flebotomiſta. In primo luogo conviene riflettere alla ſpezie della operazione, quindi alla parte, in cui dee eſeguirſi, in ſeguito alla forma, e grandezza, e volume dello ſtrumento,

al fine, per cui ſi adopera, ed alle attenzioni neceſſarie per bene operare.

Dovendoſi fare il ſalaſſo, che conſiſte nello aprire la vena con un' inciſione in guiſa tale, che uſcir poſſa liberamente il ſangue, ed illeſe rimangano quelle parti, che ferite, apportano malori, ſi dovrà prima d' ogni coſa eſaminare il volume della vena, e la profondità, a cui ſi trova, onde ſi determini d' inciderla, dirigendo rettamente lungo la vena lo ſtrumento, ovvero obbliquamente, o di traverſo; poichè quando è ſuperficiale, e groſſa la vena ſi apre per lungo; eſſendo quella di diametro, e di profondità mediocre, ſi taglia obbliquamente, ed un po' di traverſo s' incide, qualora è piccola, e vacillante la vena.

Quando ſi cava dall' aſtuccio la lancetta per adoprarla, ſi apre in modo, che la lama formi col manico un angolo più, o meno retto, e poi ſi pone in bocca pel manico con la punta voltata verſo la parte, nella quale ſi ha da fare il ſalaſſo: davanti, e dirimpetto alla punta della lancetta ſtarà con la candela acceſa l' aſſiſtente, *itaut quod tractatur* (dice Ippocrate nel libro della bottega) *ex adverſo ſit luci; qui vero tractat ex adverſo ejus, quod tractatur, verumtamen ut ne tenebras inducat.*

Franco, e ſenza tremare la mano dee il Flebotomiſta penetrare le parti per aprire la vena; appoggierà perciò le tre ultime dita della mano accanto la vena da inciderſi, affinchè così ſtabilmente appoggiata la mano, perpendicolarmente ſi porti ſino dentro alla cavità della vena la punta della lancetta, che preſa circa alla metà della lama ſi tiene ſtretta tra le polpaſtrelle

delle

delle dita indice, e pollice della ſteſſa mano appoggiata: *Incidenda ad medium vena eſt*, dice Celſo. Eſſendoſi accorto il Flebotomiſta di aver penetrato nella vena, sì perchè non ſi offre più veruna reſiſtenza alla punta del ſuo ſtrumento, sì perchè ſi vede (come quaſi ſempre accade) il ſangue ad uſcire, allora eleverà la punta della lancetta per rendere più ampia, ed eſteſa l' incisione: queſti due movimenti di puntura, e d'incisione, o dilatazione deono eſſere cotanto ſucceſſivi, che nel medeſimo tempo, per così dire, ſi hanno da eſeguire. *Lata & non profunda*, è aſſioma, che indica quale dee eſſere l' incisione nel ſalaſſo: non ſi dee abbaſſare la punta della lancetta quando è giunta nella cavità della vena, perchè ſi pericola di ferire la parte poſteriore della vena, e l' arteria, il nervo, ſe trovanſi dietro, però non ſi eſca mai dalla vena, ſe non per ritrarre la lancetta. Fatta l' incisiore ſi dee chiudere immediatamente la lancetta tra il ſuo manico, e riporre in luogo ſicuro per non ſmarrirla, o guaſtarla, o recar danno ad alcuno, che in eſſa urtaſſe.

Le coppette ſi deono mediocremente ſcaldare prima di accendervi la ſtoppa, perchè ſe toſto s' infuocano, il vetro ſi feſſura, o ſi ſchianta: in eſſe ſi accende ordinariamente ſtoppa; ma in mancanza di queſta ſerve pure la carta, oppure s' immerge la coppetta nell' acqua calda, il tutto per rarefare l' aria in eſſa contenuta, acciò ceſſata la reſiſtenza, s' attacchi alla pelle, e queſta attraendo, richiami in eſſa maggior quantità di ſangue. Quando ſi vuole attaccare la coppetta, queſta ſi porta perpendicolarmente con la bocca contro la pelle; volendo poi ſtaccarla, ſi preme attorno l' orlo

della coppetta la pelle, acciocchè ſi dia adito all' aria eſterna, che toſto entra nella coppetta, e reſiſte alla preſſione, che prima faceva l'ambiente ſopra l'eſteriore faccia del fondo della ventoſa.

Lo ſtrumento per ſcarificare appreſſo alcuni è il lancettone, altri ſi ſervono del raſojo, i Tedeſchi uſano un ordigno con circa tredici taglienti, molto ſimile allo ſcarificatore degli antichi, e queſt' ordigno ſi uſa anco da molti famigliarmente in Italia, e da eſſi diceſi ſcrocco; qualunque ſtrumento s' adoperi, ſempre ſi uſerà con mano ſoſpeſa, nè più del terzo della ſpeſſezza della cute ſi ha da penetrare. O con il lancettone, o col raſojo ſcarificando, dirigendo i taglj linealmente per la lunghezza della parte, ſe ne fanno ſei, ovvero otto per ciaſcheduna coppetta; l' eſtenſione d' ogni taglio ſarà alcun poco più di quanto ſi eſtende l' inciſione del ſalaſſo: ſi cominciano le inciſioni nel baſſo, affinchè reſti ſempre ſcoperta la parte da inciderſi, la quale dal ſangue, che ſcola, reſterebbe coperta, ſe dall' alto ſi principiaſſe ad incidere.

Uſando lo ſcarificatore, o ſcrocco, ſiamo forzati di fare tante inciſioni, quante ſono le lame di eſſo; però ſecondo la ſpeſſezza della cute ſi deono regolare i taglj, facendogli apparire più, o meno avanti mediante una mola, che queſti conduce, e che in quaſi tutti gli ſcrocchi ſi ritrova, e ſerve di regolatore. Si deve però avvertire di aumentare la preſſione contro la pelle nel tempo che lo ſcrocco ſi ſcarica, acciò lo ſcatto da eſſa non lo allontani.

Per attaccare le mignatte alcuni le accoſtano alla parte tutte riposte in un vaſetto di vetro, detto vento-

ſino, il quale tengono fermo contro quella ſino che tutte, o ſufficiente numero di eſſe ſiaſi appiccato; altri le attaccano una per volta, tenendo la ſanguetta tra le dita avviluppata con un cencio, perchè non poſſa ſguizzare: altri chiudono la ſanguiſuga in una cannuccia; ſi uſa pure un ventoſino aperto nell' alto, e nel fondo per introdurre nell' apertura inferiore il dito, con cui ſi ſtaccano con deſtrezza dal vetro le code delle mignatte qualora ſono di già attaccate, acciò ſi poſſa togliere il ventoſino ſenza ſtaccarne alcuna dalla parte: in qualunque maniera però ſi faccia, ſi avrà tutta l' attenzione, che la ſanguetta non ſi attacchi, e non entri dove può recar danno; e ſe per diſavventura alcuna foſſe penetrata nell' ano, è conſigliato di dare un ſerviziale d' acqua ſalata, o ſemplice, ma calda, per farla evacuare, così altrove ſi ſchizzetta il detto liquore, oppure s' introduce il fumo, o la decozione di tabacco, o la polvere di eſſo.

§. VIII.

Dei modi differenti di applicare le coppette, o ventoſe.

In differenti modi ſi applican le coppette, o ventoſe, cioè aſciutte, umide, o ſcarificate, ſtrappate, o ſtraſcinate. Quando ſi applican aſciutte, altro non occorre fare, ſe non ſe di adattare le coppette ſu que' poſti, che fu ordinato, e ne' ſiti, che ſono più polputi, e laſciarle diſcreto ſpazio di tempo.

Se fu ordinato di premettere all' applicazione delle

ven-

ventoſe le fregagioni, queſte ſi faranno con un panno lino riſcaldato, dirigendole in lungo, od in rotondo, come lo permetterà la direzione de' peli, che eſſendo alquanto lunghi, e folti, ſi raderanno, perchè ſi poſſa attaccare la coppetta, come convien fare ſempre qualora la ventoſa ſi attacca all' occipite per cavar ſangue dalla vena occipitale.

Quando deggionſi ſcarificare le ventoſe, ſi fanno (come ſi è detto nel paragrafo antecedente) più inciſioni, poi di bel nuovo ſi riapplicano le coppette ſubito fatte le ſcarificazioni per raccogliervi il ſangue; volendo poi ſtaccarle ſi uſerà il metodo nel paragrafo ſuddetto indicato, avvertendo di alzare la coppetta per la parte ſuperiore, tenendo l' inferiore contro la pelle finchè ſi abbia la ventoſa in piano, a fine di non ſpargere il ſangue; poi ſi aſciugano con morbida ſpugna, o con pannolino le inciſioni, e ſuperficialmente ſi ungono con olio d' olivo, e ſi termina l' operazione ſovrapponendo alle parti ſcarificate una morbida, e riſcaldata ſalvietta, o tovagliolino: ma quando ſi ha da eſtirpare la coppetta, toſto che ella ſi è attaccata, ſi abbranca pel ſuo fondo, e ſi ſvelle tirando con forza, quanto baſti, finch' ella ſia ſtaccata: ſi avverte, che ſe la ventoſa applicata ſopra la parte ſcarificata cade prima del tempo, ſi dee applicarne un' altra ſopra il medeſimo luogo, finchè ſiaſi cavata la quantità del ſangue ordinata. Si applicano ſtraſcinate le coppette, ſe attaccataſi la ventoſa, s' abbranca pel ſuo fondo, poi ſenza alzarla ſi tira con violenza ingiù, insù, od in altra direzione.

Dionis deſcrive un altro modo di applicare le ventoſe: conſiſte queſto nello avere ventoſe fatte come

una

una pera, e che abbiano in mezzo al loro fondo un capezzolo pertugiato: ſi applicano queſte ventoſe ſenza fuoco, poi ſucchiando il capezzolo, ſi attrae l'aria, e la pelle nella coppetta, e così anco il ſangue dopo le ſcarificazioni, ed otturando poi l'apertura del bottone con una pallottolina di cera, reſta attaccata la coppetta, e la pallottolina poi ſi leva quando ſi vorrà ſtaccare la ventoſa. Queſto è l'antico metodo di applicare le ventoſe di corno, deſcritto da Celſo nel cap. XI. del libro ſecondo.

In oggi non ſi ſucchia più colle labbra, ma per mezzo di una ſciringa adattata al capezzolo s' innalza la pelle, e ſi tira il ſangue. Queſt' operazione da alcune nazioni ſi uſa ſingolarmente per il dolor laterale, applicando le ventoſe nell' ultimo modo deſcritto ſopra il ſito della punta, oſſia dolore laterale. Narra Lanciſi di avere ordinato più volte l'applicazione delle ventoſe nella deſcritta maniera degl' antichi per l' infermità ſopra nominata, ed averne avuto conſiderevole giovamento; gl' antichi uſavano pur ventoſe di metallo, e praticavano di applicare ſul ventre una grande coppetta per le affezioni iſteriche, come appunto in oggi ancora ſi uſa (il più delle volte con danno dell' infermo) da certe donnicciuole di applicare ſul bellico un bicchiere infuocato a guiſa delle ventoſe nei dolori di corpo, e ſingolarmente nelle coliche ventoſe, dette volgarmente *matrone*, da loro, e negli iſteriſmi parimenti; in oggi ancora ſi mettono ſopra certi tumori ancora per muovere a maggiore quantità la fluſſione: ſi preferiſcono quelle di vetro, perchè ſono più leggiere, e vedeſi loro attraverſo il liquore, che contengono.

Aſſi-

Aſſicurano li Signori Recolin, e Delgard Ceruſici, che la coppetta ſcarificata alla cervice apporta ſenſibile giovamento nella ſquinanzia infiammatoria; ed Ippocrate in queſta circoſtanza preſcrive: *Primum quidem cucurbitas ad verticulum in collo primum affigito. Deinde in capite præraſo, & juxta aurem ab utraque parte apponito, & ubi cucurbitam affixeris, ad multum tempus adhærere ſinito.*

§. IX.

Dell' applicazione delle mignatte, o ſanguiſughe.

Frequentemente ſi ordina di attaccare attorno all' ano, a' vaſi emorroidali le mignatte; quivi ſi accoſterà il ventoſino ſuddetto con entro le ſanguette, e ſi terrà fermo ſino che ſe ne vedranno attaccate quanto ſi deſidera. Uſano alcuni di laſciar ſucchiare la mignatta ſino a che ſiaſi riempiuta, e ſi diſtacchi da ſe, come diſſe Orazio, *non miſſura cutem, niſi plena cruoris hirudo*; ma queſt' operazione alcune volte è lunga, e moleſta in modo, che l' ammalato non la può reggere ſenza incomodo, ed alcuno ſi è veduto cadere perſino in deliquio: ſi uſa perciò di abbreviarla, e far cadere le ſanguette poco tempo dopo che ſi ſono attaccate, ſpargendovi ſopra fior di cenere, ſale peſto, o tabacco in polvere; non mai con violenza, e tirando ſi ſtaccheranno le mignatte, dice Platnero: *numquam enim vi diduci debent:* uſano altri di tagliare la libera eſtremità delle mignatte, perchè verſino quanto ſangue ſucchiano, e così cerchino di riempirſi più volte. Ma ſempre

che ho ciò fatto, vidi toſto reciſa la coda, allontanarſi, e cadere la mignatta.

Per rendere fameliche le mignatte, acciocchè preſtamente ſi attacchino, un'ora circa prima di adoprarle, ſi ſogliono trarre fuori dall'acqua, e laſciarle a ſecco: non oſtante a queſta precauzione ricuſano alcune volte le ſanguette di mordere, onde per adeſcarle è coſtume di bagnare la parte con latte, o con ſangue di piccione, oſſia colombo giovane, ovvero di pollo; ma queſti mezzi ſi tralaſciano avendo mignatte ben purgate: notiſi però che nell'inverno ſono rannicchiate, e ſtentano a muoverſi; allora giova per ravvivarle di ſcaldarle o con la mano, o con metterle per poco tempo nell'acqua tepida.

Nella deſcritta maniera ſi applican le ſanguette ovunque, facendo alle volte prima alcune fregagioni ſulla parte, e ſtando ſempre in attenzione che la ſanguetta non entri in que' luoghi, ne' quali può recar moleſtia, e danno: ſi raccomanda perciò d'introdurre una taſta di filaccie nell'ano, di tenere ben ferma tra le dita ogni ſanguiſuga, qualora ſi attacca alle narici, le quali è pure opportuno di otturare con filaccie a guiſa di taſte, e quando per diſavventura foſſe entrata qualche mignatta, con fumo, o polvere di tabacco ſi farà toſto uſcire.

E' alcune volte difficile ad arreſtarſi il ſangue, che pertinacemente eſce dalle morſicature delle mignatte: in queſta circoſtanza con panni lini ſi aſciughino bene le morſicature, ed immediatamente vi ſi ſovrapponga dell'eſca da battifuoco, ed una ſufficiente quantità di pimacciuoli, o cuſcinetti aſciutti, o bagnati nell'oſſi-

crato,

erato, o poſca, vale a dire in ugual parte d'acqua, e d'acero, e con la conveniente faſciatura ſi comprima a ſufficienza. Se ſonoſi attaccate le ſanguiſughe alle tempia, ſi fa la faſciatura con una faſcia lunga circa quattro braccia avvoltata ad un capo. Queſta ſi pone per la ſua eſtremità all'occipite, d'onde paſſando ſopra l'orecchio, e la tempia di un lato, ſi ſcorre ſopra la fronte, e ritornaſi all'occipite per circondare il capo; queſto giro di faſcia ſi replica per tre volte ſucceſſive: compito il terzo giro ſi diſcende dall'occipite ſotto al mento, portando la faſcia lateralmente al lato oppoſto di quello d'onde ſi è diſceſo, ſi ſale ſopra l'angolo della maſcella inferiore, ſopra la tempia, e ſcorrendo ſopra la ſommità del capo, ſi diſcende ſopra l'altra tempia, e queſto giro ſi fa due volte ſucceſſive, poi ſi ritorna all'occipite per conſumare la faſcia, circondando il capo dalla fronte alla nuca; in queſto modo ſi comincia la faſciatura, poi ſi paſſa dietro gli orecchi quando quivi ſi ſono attaccate le ſanguette. Nelle infermità degli occhi alle volte è ordinato l'attaccare le mignatte ſopra uno dei canti; ivi ſi avrà tutto il riguardo, acciò la ſanguetta non offenda l'occhio: ſi applican ancora altrove ne' differenti riſcontri le ſanguiſughe, come pel dolore dei denti ſi attaccano alle gengive, ed alle guancie; alle mani, ed ai piedi de' gottoſi ancora; ed all'orlo delle palpebre nella chemoſi, oſſia grave infiammazione degli occhi: in queſti caſi ſi applica una mignatta per volta, tenendola ſtretta tra le dita contro il luogo, dove ſi dee attaccare, perchè non vada altrove con danno.

§. X.

Dei veſcicanti, ſinapiſmi, ed altri empiaſtri.

Due ſpezie di veſcicanti ſi uſano da noi, gli uni ſi dicono di paſta forte, e ſono compoſti di lievito miſchiato con polvere di cantarelle (a), anco un poco di euforbio polverizzato, e bagnato con aceto; è pronta l'azione di queſta paſta in modo, che eleva la veſcica per l'ordinario in ſei, ovvero in otto ore di tempo. Gli altri ſi dicono di cerotto veſcicante, od empiaſtro epiſpaſtico; queſti ſono empiaſtri officinali, che ſi conſervano nelle ſpezierie, agiſcono eſſi in venti, od in ventiquattro ore di tempo. L'azione degli uni, e degli altri è più lenta, ſe è ſecca, e dura la pelle, più pronta, quando queſta è umida, e tenera.

Prima di applicare il veſcicatorio ſi ha da radere la parte, e poi fregarla leggiermente. Alle gambe ſi applican nella parte interna, e polputa di eſſe quattro dita circa ſotto del ginocchio; alle coſcie nella parte interna ancora, e quattro dita circa ſopra del ginocchio. Nella parte interna delle braccia ſi applican ancora i veſcicatorj quattro dita circa ſopra l'articolazione dell' avambraccio. E' abbaſtanza noto il luogo detto la nuca del capo, e del collo, dove ſi ordina pure il veſcicatorio; così tra le ſcapole, e dietro gli orecchi, ed in queſt' ultimo ſito ſi fa l'em-

(a) *Sono moſche lunghe come l'api, di color verde azurro, e di un odor fetido, vivono ſulle foglie del fraſſino, del roſajo, del pioppo, del liguſto.*

l'empiaſtro a forma di mezza luna, e ſi applica in modo che non ſi ſpanda contro l'orecchio. Si uſa anche dai Medici di ordinare l'applicazione dei veſcicatorj in altre parti particolari, come ſopra il luogo dolente.

In qualſivoglia parte ſi applichi il veſcicatorio, ſi eviterà di metterlo ſopra i vaſi ſuperficiali, ſi terrà fermo ſopra il luogo, che fu applicato con la faſcia, che circondi il membro, e dovendo rimuoverlo, ſi ſolleverà lentamente l'empiaſtro per non lacerare la veſcica, la quale ſi aprirà con le forbici, tagliandola nella ſua parte inferiore, poi leggiermente, e con mano ſoſpeſa ſi reciderà tutta, e tolta con le mollette, ſi adatta ſu la parte ſcorticata una foglia di bieta, o cavolo ſpalmata con burro freſco, od in ſua mancanza con ſtrutto lavato; ſi uſa ancora per farlo purgare copioſamente di applicare l'empiaſtro d'altea meſcolato di burro freſco, oppure gli unguenti raſino, o citrino, l'unguento baſilicone con egual doſe di burro unito, e ſimili ec.; ſe molto, o poco purga il veſcicatorio, ſi avrà cura di medicarlo per due, od una volta al giorno: di apparecchiare pure ogni coſa neceſſaria prima d'accingerſi alla medicazione, di laſciare meno che ſia poſſibile la parte eſpoſta all'aria, di aſciugarla con deſtrezza, e delicatamente, non con ruvidezza, come ſogliono alcuni imperiti praticare; e quando per altra cagione ne inſorgeſſe infiammazione, ſi faranno fomentazioni con decozione di foglie di malva, di altea, di parietaria, o vetriola, fiori di melliloto, di ninfea bolliti nell'acqua comune, continuandole ſino a che ſia ceſſata l'infiammazione.

Alcuna volta troppo preſtamente ſi ſecca il veſcicatorio, allora per farlo purgare ſi uſa l'empiaſtro d'altea meſcolato con la polvere di cantarelle, ovvero ſi uniſcono un'oncia di empiaſtro epiſpaſtico, un ottavo di unguento baſilicone, con mezz'oncia di farina di lenticchie, e ſe ne forma un empiaſtro. Quando ſi vedeſſe la piaga inchinevole all'ulcerazione, per tempo ſi provvederà cogl'eſſiccanti, e conſolidanti, applicando l'unguento di ceruſa, o l'unguento di minio, e coprendo la parte con panni lini addoppiati, e tuffati nel vino caldo.

Nelle parti molto irritabili, e ſenſitive è facile che accada l'infiammazione; nelle ſoſtanze molli, fiacche, ed inzuppate ſuccede agevolmente un copioſo, ed abbondante ſpurgo, o la perdita della vita; per la qual coſa nel primo caſo ſi provvederà con gl'ammollienti, nel ſecondo con il vino caldo, e corroborante, cioè quello, in cui ſi ſono fatte bollire l'erbe ſalvia, maggiorana, ramerino, con doſe diſcreta di ſale marino, per tenere lontana la ſuddetta minaccia.

Oltre a' veſcicatorj ſi ordina di applicare alcuni empiaſtri rubefacienti, ſtimolanti, ed irritanti; tali ſono li ſinapiſmi compoſti con lievito, ſeme di ſenapa peſto, pepe, ed aceto; queſti ſi applican anche più compoſti, ſe maggior irritamento ſi vuol produrre: ordinariamente ſi adattano alla pianta dei piedi, alla palma delle mani, ed altrove, dove ſarà ordinato; alcune volte elevano la veſcica, perchè fu ordinato di laſciarli lungamente, o perchè la materia di eſſi è traſcorſa, e ſi è portata ſopra le parti tenere, allora ſi medicherà come dei veſcicatorj ſi è detto; ſi avrà però tutta l'at-

tenzione d'impedire tale ſpandimento, facendo gli opportuni rivolti del panno lino, ſopra il quale ſi è diſteſa la materia del ſinapiſmo, ed applicando bene la faſcia.

Altri empiaſtri, come quello di pece di Borgogna, di Norimberga, e ſimili ſono pure ordinati di applicare, e queſti ſi adattano al luogo preſcritto, poi ſi levano, e ſtaccano due, o tre giorni dopo, e ſi aſciuga la parte per apporli di bel nuovo; ſempre ſi avrà cura di tenerli fermi, e ſicuramente applicati ſopra quel luogo, che ſi ſono poſti, e quando ſono tenaci, e ſi deono rimuovere, ſi uſerà olio d'oliva, che con le barboline di una penna ſi porta ſotto l'empiaſtro poco alla volta, non uſando violenza per iſtaccarli.

§. XI.

Degli accidenti, che poſſono ſuccedere nel ſalaſſo.

Cognizione neceſſaria ella è per il Flebotomiſta quella, che lo inſtruiſce di tutti gli accidenti, che poſſono accadere al ſalaſſo, e ad ogni altra operazione, che eſſo può fare, acciò procuri di evitarli, prevenirli, e rimediarli quando ſono accaduti. E' coſa faciliſſima, dice Celſo al capo decimo del libro II., a chi ne ha la pratica il cavar ſangue, ma difficiliſſima all'ineſperto; poi annovera varj accidenti del ſalaſſo: *mittere autem ſanguinem cum ſit expeditiſſimum uſum habenti, tamen ignaro difficillimum eſt; juncta enim eſt vena arteriis, his nervi*. E terminata la narrazione di alcuni accidenti ſoggiunge, che molte coſe all' ineſperto fanno difficile il

il ſalaſſo: *ita multæ res id difficile inſcio faciunt, quod perito facillimum eſt*.

Gli accidenti, che poſſono ſuccedere al ſalaſſo, ſi diſtinguono in mediocri, ed in gravi: mediocri ſono il *ſalaſſo bianco*, il *deliquio*, la *ſincope*, il *trombus*, l'*echimoma*, ovvero *echimoſis*, il *tumore linfatico*, l' *intormentimento*; tra li gravi accidenti ſi contano: l'*aſceſſi*, oſſia *decubiti*, la *puntura del tendine*, dell' *aponeuroſi*, del *perioſtio*, del *nervo*, dell' *arteria*.

Il *ſalaſſo bianco* accade quando non ſi è giunto ad aprire la vena, e la ſola pelle ſi è diviſa, dice Cornelio Celſo lib. 2. cap. 10.: *at ſi timide ſcalpellus dimittitur, ſummam cutem lacerat, neque venam incidit*. La qual coſa ſuccede più facilmente nel ſegnare vaſi profondi, per il timore che ha il Flebotomiſta di penetrare molto addentro, altra volta perchè la vena è molto rotonda rotola, e ſcappa, ovvero perchè l' infermo muove, e ritira il membro; o la vena è naſcoſta, e non ſi trova, e ſi penetra dove ella non è: *nonnunquam etiam ea latet, neque facile reperitur*, dice Celſo; per rimediare a queſto accidente ſi ha da rinnovare il ſalaſſo, procurando di evitare la cagione, per cui ſi mancò; e baſta alle volte (quando però uno è ſicuro che ſotto l'inciſione fatta eſiſta la vena, e non altrimenti, ben ſicuri però di queſto) di penetrare per la medeſima inciſione più profondamente, fermando la vena, ed aſſicurando il membro che non ſi muova.

Si rimedia al *deliquio*, e *ſincope*, che ſuccedono nel tempo dell' uſcita del ſangue, e dopo terminata l' operazione, con dare ad annaſare liquori ſpiritoſi, cioè ſpirito di vino, acqua della Regina d' Ungheria, ſanſpa-

 reille,

reille, aceto ec., dando a bere qualche ſorſo d' acqua fredda, o brodo caldo, mettendo in una comoda giacitura l' infermo, cioè ſupino, ſciogliendoli ogni legatura, e fermando il ſangue ſino che ſia rinvenuto, ſpruzzandogli in faccia acqua freſca: per evitare il deliquio è propoſito di ſoſpendere l' uſcita del ſangue di quando in quando, e chiudere a riprese colla polpaſtrella del pollice il ſalaſſo, acciocchè per intervallo eſca il ſangue, in queſta maniera ſi uſa di cavar ſangue alle donne gravide.

Il *trombus* è un tumore duro, livido, e nericcio prodotto dal ſangue, che ſparſo ſtagna nelle cellette, le quali ſtanno nelle vicinanze dell' apertura della vena. Queſta gonfiezza s' innalza toſto che ſi è aperta la vena, o per averla trapaſſata, ovvero perchè ſi è fatta ſtretta inciſione nella pelle, e non proporzionata al diametro della vena, o perchè la ferita eſteriore non ſi trova dirimpetto all' apertura, che ſi è fatta nella vena, oppure perchè ſi preſenta all' inciſione un pezzetto di graſſo, oſſia di membrana celluloſa.

Quando appariſce il *trombus*, toſto apertaſi la vena, e nel ritirare da quella la lancetta, è rimedio lo innalzare lentamente il pollice, che preme la vena ſotto la ferita, e nel medeſimo tempo fare alcune fregagioni coll' indice dell' altra mano ſopra l' inciſione; ma ſe non ceſſa di creſcere il tumore, ed il ſangue non ſpilla facilmente, ſi conſiglia di fare un' altra inciſione nella medeſima vena di ſotto al tumore, la qual coſa perchè non ſempre ſi può praticare, ſembra più opportuno di ſcegliere altra vena, e di procurare la riſoluzione del tumore con applicarvi ſopra un pimacciuolo in-

zuppato nell' acqua ſalata, o in qualche liquore ſpiritoſo, o frapporre del ſale peſto nell' addoppiatura del bagnato cuſcinetto. Quando evvi molto ſangue travaſato, alcuna volta il tumore ſuppura, allora ſi medica con l' empiaſtro diachilon ſemplice, ſe però il tumore egli è mediocre; ma ſe foſſe conſiderabile, ſi chiamerà per tempo un Chirurgo, affinchè impediſca il maggior male, che in queſti caſi può ſuccedere. Se il graſſo ſi affaccia all' apertura, è inſegnato di reſpingerlo con leggieri ſtropicciamenti fatti con la polpaſtrella del dito ſopra l' inciſione, oppure con panno lino piegato in modo che formi una punta, la quale ſi bagna nell' acqua calda: uſano altri di bagnare nell' olio la polpaſtrella del dito per fregare ſopra l' inciſione; comunque ſi faccia, la legatura va pur ſempre allentata.

L' *echimoma*, o *echimoſis* è una gonfiezza morbida, e ſuperficiale, che deriva dalle medeſime cagioni del *trombus*, però quando ſono meno gravi, ovvero dipendenti da' movimenti incautamente fatti dopo il ſalaſſo, o dalla legatura, che ſi laſciò lungamente ſtretta, oppure dalle fregagioni fatteſi troppo forti, eſſendo tenera, e delicata la parte. Queſto male bene ſpeſſo da ſe ſolo ſvaniſce, ma ſi diſſipa più preſto, ſtropicciando coll' acqua della Regina, e bagnando in queſta il cuſcinetto.

Il *tumore linfatico* è del colore della parte, ſenza dolore, lucente, produceſi dalla linfa, che verſano i vaſi linfatici, i quali furono reciſi nel cavar ſangue: queſto cede ai rimedj ſpiritoſi, nei quali ſi bagna il pimacciuolo, e ad una faſciatura alquanto ſtretta; ma ſe però non cede, ſuole formarſi allora un forellino, dal quale

geme la linfa, allora ſi dilati queſto con la punta della lancetta, poi vi ſi applichi ſopra un cuſcinetto bagnato in rimedio ſpiritoſo, e premaſi con faſciatura ſtretta a ſufficienza, che interamente guariſce. Quando ſi ferra troppo la legaccia, o ſi laſcia lungamente ſtretta, rimane intormentito, e ſtupido il membro, e ſi ſtenta a muoverlo; queſto ſi riſtabiliſce con ſtropicciamenti, e bagni di liquori ſpiritoſi, oppure ſi cura lo *ſtupore*, od *intormentimento* con embrocazione calda d'olio di lombrici, e balſamo del Fioravanti, avviluppando con panni-lini bagnati in queſto rimedio il membro ferito, che ſi avvolgerà in fine con una ſcaldata ſalvietta.

Gli *aſceſſi*, o *decubiti* ſuccedono a quelle infiammazioni, che ſi fanno nella circonferenza del ſalaſſo, le quali hanno unita una più, o meno grande enfiagione; queſto accidente è prodotto ſovente dal muovere troppo preſto il membro, altra volta deriva dalla lacerazione, che ha fatto una lancetta non bene arrotata, non bene tagliente, o ruginoſa, ovvero dalla reciſione di alcuna fibra aponeurotica, o dalla cattiva condizione dei liquori del ſoggetto, che fu operato: in fine ſuccede ancora l'aſceſſo al *trombus*, ed all'*ethimoſis*, e produceſi dall' infiammazione, che inſorge nella cavità della vena, quando non ſi è ben mondata la ferita, o queſta ſi è laſciata aperta, e troppo lungamente all'aria. Nel principiare l'infiammazione ſi rimedia con fomentazione ammolliente, e cataplaſma di pane, e latte, ſe piccolo è l'aſceſſo, ſi cura con l'empiaſtro di palma; quando è grave l'infiammazione, e conſiderabile l'aſceſſo, ſi chiede il ſoccorſo del Ceruſico.

Nel ſalaſſo del braccio aprendoſi la vena mezzana, ſe

ſe il Flebotomiſta penetra troppo avanti con la lancetta, o ſe l' infermo muove il membro nel tempo della puntura, ſi riſchia di pungere il tendine; l' offeſa di queſto ſi argomenta dalla non ordinaria reſiſtenza, che ſi è ſentita con la punta della lancetta, la quale ſpeſſo ſi piega, o ſi rompe, diceſi che produca un vivo dolore nell' avambraccio ſino all' eſtremità delle dita, il quale poi ſcema, ſe il tendine è ſtato ſuperficialmente ſoltanto ferito; ma quando è profonda la ferita, vuolſi, che accadino gonfiezza, infiammazione, febbre, veglia, convulſione, ed alcuna volta cancrena.

Per le ſuperficiali offeſe del tendine giova avvolgere la parte con panni lini bagnati nell' acqua ſalata, e tiepida unita allo ſpirito di vino, e fare untura con olio roſato, e ſpirito di vino: per le più gravi leſioni del tendine è propoſto di rinnovare la cavata del ſangue, applicare cataplaſmi ammollienti, ed anodini, cioè fatti con fiori di ninfea, di verbaſco, foglie di malva, di altea, e cipolle di gigli bianchi cotte nel latte con pane, e quando ſono pertinaci i ſintomi, di dilatare la ferita, e ſcoprire l' offeſa del tendine per ſtillarvi ſopra a goccia a goccia l' olio di trementina caldo, o il balſamo del Commendatore, non tralaſciando il cataplaſma ſuddetto; ciò tutto però ſi farà con il conſiglio del Chirurgo, il quale recide il tendine: ſe a' rimedj propoſti non cedono li gravi ſintomi, ſi pericola ancora di offendere il tendine nel ſalaſſo della mano, e del piede.

Sono li medeſimi ſegni, i quali hanno fatto conoſcere il tendine ferito, che indicano la ferita dell' aponeuroſi, alla riſerva però che la gonfiezza, l' infiamma-

mazione, e lo diſtendimento più preſto inſorgono; quando è ferita l'aponeuroſi, la quale può eſſere offeſa, ſe profondamente ſi penetra aprendo la vena mezzana, o l' eſteriore del braccio. Li rimedj propoſti per curare l' offeſa del tendine ſi dicono proprj per rimediare la leſione dell' aponeuroſi. Ma quando pertinaci non cedono i ſintomi, ed è ſopraggiunto il flegmone, e ſi forma poſtema, ſi applicheranno cataplaſmi maturanti, anodini, cioè fatti con fiori di viole, di ninfea, foglie di acetoſa, di mercorella ec. cotte a putrilagine, con ſufficiente doſe di farina di lino, unendovi qualche oncia di miele ordinario, e cercheraſſi la mano del Chirurgo, affinchè cogli opportuni taglj procuri l'uſcita della marcia, ed il rilaſſamento dell'aponeuroſi, e ne compiſca la cura.

Dee dubitare il Flebotomiſta di aver punto il perioſtio, ſe aprendo una vena poſta contro un oſſo, ha ſentita una forte, ed inſolita reſiſtenza, e la punta della lancetta ſi è curvata, o rotta, e nel tempo iſteſſo ha udito il lamento dell' ammalato, il quale ſi pretende che abbia provato un inſolito, e grave dolore lungo l' oſſo. Infiammazione, diſtendimento doloroſo ſi temono, ſe conſiderabile è l' offeſa del perioſtio, che ſuppurazione ne accada, e la ferita ſi eſulceri, la quale poi il Ceruſico medica con gl' indicati rimedj, e tutta l' attenzione ne uſa a prevenire il guaſtamento dell' oſſo: ma allorchè ſuperficiale, e leggiera è la ferita del perioſtio, ed il dolore è piccolo, ſuol eſſere rimedio ſufficiente un cuſcinetto bagnato in liquore ſpiritoſo, poichè ceſſa in breve il dolore, ed ogni altro accidente ſi previene. Quando poi accade una leggiera infiam-

ma-

mazione, che fa ſuppurare, ſi medica con l'empiaſtro diapalma, e ſi terrà ſempre il membro in riposo.

Diſgraziatamente alcuna volta arriva, che nel cavar ſangue al braccio, ed anche altrove ſi feriſce qualche ramo di nervo, allora ſuccede un violentiſſimo dolore, che sforza il ferito a gridare con urli: diminuiſce, e ſi rinnova poi queſto dolore, non però eceſſivo come in ſul principio, e ſi eſtende ovunque il nervo ferito ſi ramifica; ſe poi il nervo egl' è affatto reciſo, nell' atto di ſua reciſione apporta dolore, che ceſſa nello iſtante, e ſuccede l' intormentimento del membro: pericoloſa pronunciaſi da Celſo la puntura del nervo: *ſi nervum ſcalpellus attigit, ſequitur nervorum diſtenſio, eaque hominem crudeliter conſumit.*

Nel primo caſo ſi adoperano le unzioni d' olio di oliva, o di mandorle dolci riſcaldato, e le embroccazioni emollienti, ed anodine; giova perciò prendere conſiglio dal Chirurgo, affinchè opportunamente ſia ſoccorſo l' ammalato, ſe agl' accennati rimedj il male non cede. Dubita però *Camper*, ſe quei ſintomi, che volgarmente s'attribuiſcono alla puntura dell' aponeuroſi, derivino piuttoſto dal nervo, che ſia ſtato ferito, poichè, come nota, ſuccede, che eſſendo penetrata da ferro aguzzo l' aponeuroſi plantare, non apporti malanno.

In oggi dopo gli eſperimenti del celebre Haller, e de' ſuoi ſettarj ſi conoſcono privi di ſenſo i tendini, le aponeuroſi, ed il perioſtio, e gli accidenti delle di loro ferite ſi attribuiſcono all' offeſa di qualche nervo; però ſi vuole che li violentiſſimi ſintomi, che ſoffrì per una cavata di ſangue Carlo IX. Re di Francia, di cui ſe ne legge la ſtoria nella Chirurgia d'Ambrogio Pareo,

deri-

derivaſſero dalla ferita del nervo mediano, o da quella di un ramo del nervo cutaneo, che accompagna la vena mediana; nondimeno ſcrive nel Tom. 1. pag. 78. Beniamino Bell. " Vi è grande ragione di credere che „ in varj incontri lo ſteſſo compleſſo di ſintomi ſia ſta„ to prodotto da cauſe diverſe, che talvolta un nervo „ ferito, e tal'altra una puntura del tendine abbia da„ to origine alli medeſimi ſintomi. Eſſendo tale deciſi„ vamente la mia opinione, mi perſuado, che così deb„ ba opinare ogni perſona, che ſu queſto obbietto ab„ bia preſtata molta attenzione; ma ſiccome poi lo „ ſteſſo metodo di cura diviene egualmente applicabile, „ tanto ſe la malattia ſia originata dalla ferita d' un „ nervo, come ſe da quella d' un tendine, non reputo „ perciò neceſſario di qui entrare in un più minuto „ eſame di queſta quiſtione.

Laonde ſebbene io ſia perſuaſiſſimo, che non ſentono i tendini ec., poichè leggo nel libro di Antonio Nuck l' eſperimento 47., in cui deſcrive la cucitura de' tendini da farſi con aghi, non pertanto ho voluto deſcrivere que' ſintomi, che ſonoſi alcuna volta attribuiti alla ferita del tendine, perchè ſe accadono, ſi cerchi di rimediarli, e per maggior ſicurezza ho qui voluto aggiugnere quanto ſcrive il lodato Autore Ingleſe intorno la cura di queſta ferita.

„ Poſſo però dietro ripetute eſperienze aſſerire, che „ le applicazioni aſtringenti, rinfreſcanti apportano „ maggior ſoll'evo, e ſopra tutto in queſti così fatti „ diſordini rieſcono ſempre più attive delle emollienti „ riſcaldanti; tra queſta claſſe poi le più efficaci, che „ abbia mai uſato, ſono le preparazioni ſaturnine ".

E

E propone d'applicare prima d'intorno al ſalaſſo, dov'è gonfio, ed infiammato, le mignatte, ed eſtrarre un po' di ſangue, poi coprire il tumore con panni lini bagnati nella ſoluzione ſaturnina, e dopo averli conſervati umidi per alcune ore, far ſuccedere l'applicazione dell'unguento del Goulard.

In queſti ultimi anni ſi è poſta in campo da Gio. Hunter una particolare opinione intorno agli accidenti, che accadono al ſalaſſo, creduti derivare dal nervo, tendine ec. offeſi. Suppone queſto Scrittore, che li detti accidenti derivino da uno ſtato infiammatorio dell'interna ſuperficie della vena, avendo ciò ſcoperto ne' cavalli, e nel corpo umano, dove dopo morte ſi trovarono le vene in iſtato di forte infiammazione: che poſſa infiammarſi una vena, non ſi può negare; ma poi che ſi voglian ſempre da queſta derivare tutti li ſuddetti accidenti, ſembra, che ſi ha molta ragione di dubitarne, ed a queſto propoſito ſcrive ſaviamente Bell alla pag. 77. del primo tomo così: " In tutti i caſi di queſto terribile malore, che ho avuto occaſione di vedere, la perſona nell'iſtante dell'operazione ſoffrì un dolore ſtraordinario; in alcuni la di lui violenza fu quaſi inſoffribile: ora non ſi può mai ſupporre, che queſto ſia ſtato prodotto dalla ſemplice puntura della vena; poichè (ſoggiungo io) o queſta ſi vuole infiammata quando ſi fa il ſalaſſo, ed allora ſe ne avrebbero in lei li ſegni del male, che l'affligge, perciò inveſtigandola col dito ſi farebbe dolore; o non è infiammata quando ſi apre, ma s'infiamma dopo, quanto non accadrebbe più ſovente queſto malore, il quale però per buona fortuna lo vediamo comparire di rado,

do, anche nelle campagne, dove il ſalaſſo ſi pratica ſpeſſo con poca accuratezza; inoltre ſuppurano i ſalaſſi, perchè ſono ſtati fatti con lancetta ruginoſa, non ben affilata, o perchè il membro ſi muove prima del tempo opportuno, o per altre cagioni, nondimeno l' infiammazione, che inſorge, non ſi vede che s' eſtenda nella vena, e produca gli accidenti della puntura del nervo.

Spaventevole ella è l' emorragia, che apporta la ferita dell' arteria, perciò richiedeſi dal Flebotomiſta di avere in queſta sfortunata circoſtanza tutto il coraggio.

Non è però ſempre penetrata l' arteria, quando ella ſi offende nel ſalaſſo: alle volte ſuperficialmente è ſtata offeſa, ed allora lentamente ſi diſtendono nel luogo della leſione le membrane illeſe, e ſottopoſte alle offeſe, e dal ſangue, che urta, queſte ſi elevano, e formano un tumore, che diceſi aneuriſma vera; queſta è del colore naturale con movimento di polſo, premuta, ſi abbaſſa, rientra, e ritorna allora che ceſſa la preſſione: queſta gonfiezza con eſatta, e continuata preſſione alcuna volta ſi guariſce: ſi veda nel Platnero la figura di una macchina atta per eſeguire queſta preſſione comodamente, ed altra ne' ſupplementi di Erneſto Platnero figlio.

Eſſendo poi ſtata aperta l' arteria, il Flebotomiſta ne avrà avuto ſegno dalla reſiſtenza alquanto maggiore della ſolita che ha incontrata con la punta della lancetta nel penetrare, e ſe per la ſufficiente apertura eſteriore il ſangue può uſcire con libertà, lo vedrà ſpillare a ſalti, e di colore roſſo carico aſſai più del roſſeggiante colore del ſangue venoſo; quando ſi è ferita

rita l'arteria, ed a ſtento eſce il ſangue, allora formaſi un tumore molto ſimile al *trombus*, il ſangue ſi ſpande alcuna volta per il braccio, lo fa gonfiare, e lo rende di colore roſſo, e bianco, ſcreziato. Queſto accidente produce l' aneuriſma falſa primitiva diſtinta dai ſuddetti ſintomi; queſt' aneuriſma richiede indiſpenſabilmente la mano del Chirurgo, e più prontamente che ſia poſſibile, perchè il membro corre grave riſchio, e la vita del ferito ancora.

Immediatamente dee il Flebotomiſta reſiſtere all' emorragia nel caſo che ſarà ſtata aperta l'arteria, epperciò nel ſalaſſo del braccio, ſe mai gli accadeſſe tale ſventura, eſplorerà con il taſto ove ſente la pulſazione dell' arteria bracciale, cioè nella parte interna del braccio, e quivi applicherà ſopra la detta arteria panni lini piegati a foggia di cilindro, e con una faſciatura ſufficientemente ſtretta proccurerà di ſcemare l'impeto, e la quantità del ſangue verſo la ferita, e ſe ſia biſogno con una legaccia ſtringerà ſtrettamente, e ſuperiormente il braccio per arreſtare il ſangue, poi cercherà di ſcoprire la ferita dell' arteria, per turarla con taſta d' eſca, o di carta maſticata, ſopra la quale adatterà graduati cuſcinetti, dette compreſſe, in forma tale, che rappreſentino una piramide colla baſe in alto, e ſopra vi appoggierà la faſcia, che ſarà due volte più lunga dell' ordinaria per ſegnare, e faſcierà nella ſolita forma del ſalaſſo. Stringendo però più dell' uſato, e tolto che avrà lo ſtrettojo, o la legaccia, con cui ha ſtretto il braccio, metterà il membro in ripoſo, ma cercherà prontamente in ajuto il Chirurgo, che in queſto incontro ſarà ſempre cercato con tutta ſollecitudine,

prin-

principalmente ſe la ferita della pelle non foſſe dirimpetto all' apertura dell' arteria, perchè allora il tumore può farſi in breve tempo eceſſivo. Propone il Signor *Theden* Ceruſico nelle armate del Re di Pruſſia, per medicare l' aneuriſma falſa, di faſciare tutto il braccio infermo dalla ſommità delle dita inſino alla ſpalla, e narra alcuni caſi di perfetta guarigione. Conſiderando però il turbamento, in cui ſi trova il Flebotomiſta in queſta occaſione, mi ſembra, ch'egli farebbe meglio in luogo della faſciatura di ſoprapporre alla taſta d' eſca, o carta maſticata il ſuo dito, e con eſſo reſiſtere all' emorragia, finchè ſia arrivato il Ceruſico, così eviterà d' apportare la mortificazione ſtringendo troppo la faſcia per arreſtare con ſicurezza il ſangue.

Condanna Bell ogni compreſſione, bensì conſiglia di procurare un rilaſſamento univerſale de' vaſi, e di tutta la macchina con eſtrarre molto ſangue, ſe lo ſtato dell' infermo lo permette. Poi ſuggeriſce di applicare ſulla ferita per unirla alcune ſtriſcie d' empiaſtro agglutinante ſenza faſciatura; in fine di ordinare un totale riposo del corpo, e dell' animo, una rigoroſa dieta, e di ripetere il ſalaſſo, ſe il biſogno ſi ſcorge.

§. XII.

Del ſalaſſo del braccio, e della faſciatura per ogni ſalaſſo.

Ordinato eſſendo il ſalaſſo del braccio più frequentemente d' ogni altro, ed incontrandoſi maggior riſico nel cavar ſangue in queſta parte, che altrove, ragione vuole,

le, che particolarmente ſi deſcrivi queſto ſalaſſo, maſſime che la maggior parte delle regole, che ſi propongono da oſſervarſi in eſſo, convengono poi anche per cavar ſangue negli altri luoghi.

Apparecchiata ogni coſa neceſſaria per operare, e per medicare, ſi diſtende il braccio dell' infermo, ſoſtenendolo con la mano ſiniſtra applicata ſotto il gomito, poi ſi fa la ricerca dell' arteria, e del tendine, in ſeguito ſi lega il braccio, poi ſi ferma la vena più apparente, e lontana dai pericoli, e ſecondo le regole di già eſpoſte ſi feriſce: ma quando la ſola vena, che compariſce è poſta ſopra l' arteria, allora deeſi ſtringere più la legaccia, perchè l' arteria ſi abbaſſi, e la vena elevandoſi, da queſta s' allontani, poi ſi penetrerà con mano ſoſpeſa. Qualora la vena, che ſi vuol incidere, ſopraſta al tendine, ſi volge il braccio più in dentro verſo il tronco, acciocchè ſi approfondi il tendine, e dalla vena ſi diſcoſti.

Aperta che ſi ſarà la vena, ſi tenga il braccio fermo nella medeſima poſitura, perchè, muovendolo, la pelle traſcorre ſopra l' inciſione della vena, ed impediſce al ſangue di facilmente uſcire. Alcuna volta la vena non è apparente, allora con attenzione ſi tocca ne' luoghi, dove ſogliono incontrarſi le vene, che s' incidono più ſovente, e ſi va indagando col dito, ſe ſotto la pelle ſi ſente un cilindro, o corpo rotondo, teſo, e duro, che più, o meno compreſſo cede, e ſi rialza nell' elevare il dito premente, e ſe tenendovi ſopra il dito, poi facendo ſcorrere la palma della mano dal baſſo verſo la legatura, ſi ſenta il muovimento del ſangue, che ſpinto ſcorre, allora ſi fiſſa l' occhio a quel ſito, nel

quale

quale alcuni fanno anche impronta coll' unghia, e quivi ſi penetra con la lancetta, portandola a perpendicolo, o verticalmente nel ſegno ſino nella vena, facendo con li due differenti movimenti della lancetta la puntura, ed il taglio in modo che queſto ſia proporzionato al volume della vena, e corriſpondente dalla pelle alla vena, affinchè ſpilli liberamente il ſangue, e faccia la parabola; alcune volte con grande impeto, ed a riprese molto in alto nell' eſcire ſalta fuori il ſangue dal ſalaſſo, che ſpaventa i meno cauti, e meno pratici, a modo che temono di aver aperta l' arteria: ciò deriva dall' eſſere la vena ſopra, od accanto all' arteria; queſta vicinanza della vena all' arteria è pur cagione alcuna volta che ſi ha difficoltà di arreſtare il ſangue, onde teme il poco eſperto Flebotomiſta d'aver ferita l' arteria, allora ſi levi la legaccia, e ſi prema la vena ſotto l' inciſione, che il ſangue ſi arreſterà, ſe non fu leſa l' arteria, che allora continuerebbe ad uſcire.

Non conviene aprire la vena attraverſo la cicatrice di un altro ſalaſſo, perciò un' altra vena ſi cerchi, ovvero ſotto, e fuori delle cicatrici ſi penetri. Quando però tutte le vene apparenti abbiano cicatrici, ſi guardi il Flebotomiſta di prender queſte per indizio della vena, e del luogo da fare il ſalaſſo, perchè ſuole mutar ſito la cicatrice.

Uſcita che ſarà la quantità del ſangue, che fu ordinato di eſtrarre, con il pollice della mano ſiniſtra ſi prema la vena ſotto l' apertura, acciocchè il ſangue non poſſa più eſcire, poi s' uniſca la ferita, accoſtandone i lembi in modo che rimangano combaciati, vi ſi metta ſopra il pimacciuolo di panno lino ſoffice, e

due,

due, o tre volte addoppiato. E' coſtume di bagnare il pimacciuolo nell' acqua comune, o nell' oſſicrato, o poſca, ovvero in liquore ſpiritoſo. La maggior parte dei Pratici uſa di applicarlo aſciutto. Celſo dice: *Deligandumque brachium ſuper impoſito expreſſo ex aqua frigida penicillo*. Quando poche ore dopo fatto il ſalaſſo, o nella medeſima giornata ſi penſa di riaprire l' inciſione, è conſigliato di ſtendere ſopra il cuſcinetto, o compreſſa poco ſevo per apporlo contro la ferita: ſituata la compreſſa, ſi dee tener ferma col pollice della mano ſiniſtra, poi con la deſtra ſi farà la faſciatura; ſi ſvolta pertanto circa un palmo di faſcia, e ſi applica il gomitolo della faſcia ſopra il pimacciuolo, o compreſſa, laſciando pendere al lato eſteriore dell' avambraccio il pezzo di faſcia ſvoltato, ſi conduce la faſcia obbliquamente ſopra l' interno lato dell' eſtremità inferiore del braccio diſſopra a quell' avanzamento, che fa l' oſſo omero, chiamato condile interno, di lì ſi porta la faſcia al lato oppoſto, cioè all' eſteriore ſopra il condile eſterno del braccio, d' onde ſi diſcende obbliquamente per incrocicchiare il primo tratto obbliquo, portando la faſcia nel lato interiore della parte ſuperiore dell' avambraccio; di lì ſi va poſteriormente incontro alla porzione pendente, con la quale, dopo aver ripetuto un' altra volta queſte deſcritte circonvoluzioni eſternamente, ed in fuori, ſi fa il nodo, perchè non incomodi, appoggiandoſi il braccio contro al tronco; ſia il nodo ſtretto quanto baſta, perchè facilmente non ſi ſciolga, ma non mai impediſca il corſo del ſangue; inferiormente al ſalaſſo ſempre ſi dee annodare la faſcia, perchè ſuperiormente annodata fa riaprire il ſalaſſo, e

fa l'officio della legaccia, che ſi uſa per far enfiare la vena. Il vaſo, in cui ſi è raccolto il ſangue, ſi porrà in luogo riparato dalla polvere.

Dovendoſi riaprire il medeſimo ſalaſſo, il Flebotomiſta ſcioglierà con deſtrezza la faſcia, e rimuoverà il guancialetto, o compreſſa, eſtenderà il braccio per rilegarlo, poi darà in mano all' infermo lo aſtucchio, perchè lo ſtringa, in ſeguito farà con la palma della mano deſtra alcune fregagioni, ſcorrendo di baſſo in alto ſopra la parte piatta dell'avambraccio, a fine di ſpingere il ſangue a far urto contro l' inciſione ſocchiuſa, che in breve ſuole riaprirla. Stentando alcuna volta a diſunirſi, allora ſi ripetano le fregagioni, come inſegna Celſo: *poſtero die averſo medio digito vena fricanda, ut recens coitus ejus reſolvatur, iterumque ſanguinem fundat.* Non mai ſi ha da ficcare la lancetta, od uno ſpillo, come alcuni biaſimevolmente fanno, bensì altra vena ſi cerchi, ed incida: parecchie di queſte cautele hanno luogo in tutti gli altri ſalaſſi, come pure la medeſima faſciatura deſcrittaſi per il braccio ſerve per il piede, per la mano, e per il poplite, cioè fatta nella forma della cifra 8: una particolare faſciatura ſi fa per il ſalaſſo della occipitale, della giogolare, due, o tre ſe ne deſcrivono per la frontale.

Chiamaſi ſtaffa la faſciatura, che ſi fa per il ſalaſſo del piede: queſta faſciatura eſige una faſcia lunga due braccia, e larga due dita traſverſe, avvoltata ad un capo: prima ſi ſvolta circa un palmo di faſcia, poi ſi pone ſopra il cuſcinetto il gomitolo della faſcia, laſciando pendere alla parte eſterna la porzione ſvoltata,

e

e ſi circonda la gamba ſopra i maleoli per ritornare ſopra la compreſſa, ed ivi incrocicchiare la porzione di faſcia, che vi ſi trova; di lì ſi diſcende per la parte interna ſotto al piede, e ſi ritorna al lato eſterno, ſi ripetono tre volte queſte circonvoluzioni a guiſa di croce; poi ſi finiſce annodando nella parte interna del piede con il pezzo pendente, che ſotto al piede ſi fa ſcorrere. E' propoſto di fare per il ſalaſſo della ſalvatella una faſciatura, che chiamaſi *il roveſciato*; ſi prende perciò una faſcia lunga due braccia, e larga un pollice, ſi comincia dal lato del dito mignolo, ponendo il globo della faſcia alquanto ſvoltata ſopra il pimacciuolo, o compreſſa, ſi va a circondare il carpo, poi ſi aſcende ſopra il cuſcinetto, e ſi gira attorno l' unione del dito mignolo con la mano, d'onde diſcendendo ſi ritorna ſopra la compreſſa, e ſi va al carpo, poi ſi ripetono due, o tre volte queſte circonvoluzioni, girando intorno la radice del mignolo, e del vicino dito anulare ſi finiſce attorno al carpo annodando.

La faſciatura per l' occipitale ſi fa con faſcia di ordinaria larghezza, e lunga quattro braccia avvoltata ad un capo; ſi applica il capo della faſcia ſopra l' occipite, e ſi conduce la faſcia alla fronte per circondare due volte il capo, poi dall' occipite, in vece di ritornare paſſando ſulla tempia alla fronte, ſi ſcorre ſopra un lato del collo, e ſotto al mento, e giunta eſſendo la benda ſopra la parte oppoſta, ſi monta dietro all' orecchio ſopra il capo per diſcendere dietro l' altro orecchio, e paſſare ſotto al mento, d' onde ſi ritorna all' occipite per circondare di nuovo la teſta dalla fronte

all' occipite, e conſumando la faſcia, ſi arreſta appuntandola con uno ſpillo.

Si uſa da alcuni di faſciare il collo con ſemplici giri di benda circolari, ed applicati ſopra la compreſſa, che cuopre il ſalaſſo della vena giogolare; altri fanno una faſciatura, che ſi chiama *ſcapolare del collo*. Queſta conſiſte nello applicare ſulla ſommità della teſta un pezzo di faſcia lunga un braccio, e mezzo, in modo che appoggi per la ſua parte di mezzo ſopra il vertice, e pendano i ſuoi capi lateralmente al collo ſulle ſpalle, poi con altra faſcia lunga quattro, o cinque braccia ſi circonda due volte il collo paſſando i tratti di faſcia ſopra le porzioni pendenti; ciò fatto, queſte ſi roveſciano in alto, e ſi appuntano con ſpilletti ſopra le orecchie al corpo della faſcia, che ivi ſi trova, ed alla quale eſſe ſono continue: dopo ſi ripetono due altri giri circolari al collo, e poi dall' occipite andando ſopra la fronte s' attornia la teſta, finchè ſia conſumata la faſcia. Quando ſi ſono applicate le ſanguette nell' angolo interno dell' occhio, ſi faſcia con faſcia lunga quattro braccia avvoltata in un ſol giro, che ſi appone alla nuca dal lato dell' operazione per attorniare il capo, e giunto all' occipite, di lì ſi paſſa ſopra l' angolo della maſcella inferiore, ſi ſale ſopra la radice del naſo, e per la fronte ſopra la calvaria ſi va alla nuca, d' onde ſarannoſi tre ſimili giri, poi ſi finirà d' intorno al capo.

La *ſcapha*, il *diſcrimen*, la *reale* ſono i nomi, con i quali ſi diſtinguono fra di loro le differenti faſciature, che ſi fanno per il ſalaſſo della vena frontale; una benda di ordinaria larghezza, lunga quattro braccia, ed

ed avvoltata ad un capo conviene per fare qualunque delle tre nominate faſciature.

Per fare la *ſcapha*, ſi ſvolge della faſcia la lunghezza di un cubito, e queſta porzione ſvoltata ſi laſcia cadere ſul viſo, applicando il globo della faſcia ſopra il pimacciuolo, o compreſſa, e tenendo fermi con il pollice ſiniſtro la benda, e cuſcinetto, ſi conduce la faſcia obbliquamente ſopra il lato ſiniſtro della calvaria all' occipite, d' onde ſcorrendo ſopra la tempia deſtra, ſi ritorna alla fronte per circondare il capo, poi ſi roveſcia la parte, che ſta pendente ſul viſo, e ſi diſtende ſopra la calvaria per il lato oppoſto al ſopradetto, e con tratto obbliquo ſi conduce alla nuca in modo, che le due porzioni di benda, che ſono ſopra la parte capelluta, laſcino tra di loro uno ſpazio ovale; poi ſi termina la bendatura con giri d' intorno al capo gli uni agli altri ſoprappoſti.

Per il *diſcrimen* ſi applica come nella precedente la faſcia ſvoltata, e pendente ſopra la faccia; ma il globo della faſcia ſi adatta ſopra il pimacciuolo, che cuopre la ferita, poi ſi roveſcia immediatamente la faſcia per condurla ſcorrendo ſopra la tempia alla nuca, e di lì ritornare ſopra la fronte, e compiere il giro attorno al capo: poi nel tempo che ſi conduce di bel nuovo alla nuca il globo della faſcia, ſi alza la parte pendente, ſi diſtende ſopra la metà della ſommità della teſta, coprendo la ſutura ſagitale ſino alla nuca, dove ſi arreſta dalla faſcia, che circondando il capo là ſi conſuma.

Per la faſciatura *reale* non è neceſſario di applicare la compreſſa, o pimacciuolo ſopra la ferita: queſta ſi

uniſce bene, poi ſi applica la benda ſvoltata, e pendente, come nelle altre due, immediatamente ſopra la ferita, e tenendovela ferma ſi paſſa dritto ſopra la metà del capo, ſi traſcorre all' occipizio, d'onde attorniando il capo ſi ritorna all' occipite per ritornare alla fronte, e nel ripetere li giri circolari la porzione pendente ſi ripiega dirimpetto al ſalaſſo a foggia di cuſcinetto, che ſi comprime, e ſi trattiene con li giri, che ſi rinnovano, fino a che ſiaſi conſumata tutta la faſcia.

§. XIII.

Dell' arteriotomia.

La ſola arteria temporale eſteriore è quella che ſi ordina di aprire, perchè facilmente ſi ſcopre, e perchè ſi chiude con la preſſione per l' appoggio, che l' oſſo ſottopoſto ne ſomminiſtra. Per eſeguire queſta operazione ſi apparecchia una benda larga tre dita, e lunga cinque braccia avvoltata a due capi, tre pimacciuoli, o compreſſe, due ſimili, e la terza larga tanto che cuopra le due prime, un gammaute, o ſia biſtorino, ovvero una forte lancetta, ed un vaſo per ricevere il ſangue, e la candela acceſa, ſe ſia uopo.

Si fà appoggiare il capo dell' infermo ſopra la tempia oppoſta a quella, nella quale ſi è determinato di tagliare l' arteria, e ſi ordina ad un aſſiſtente di tenerlo fermo; s' inveſtiga l' arteria per via della pulſazione, rintracciatala, ſopra di eſſa in qualche diſtanza l' uno dall' altro ſi appoggiano le dita pollice, ed indice della ſiniſtra mano, e fermata l' arteria, traſverſalmente tra

queſte dita s'incide, non premendo troppo con lo ſtrumento, per non offendere il pericranio ſottopoſto; perciò è meglio portare la punta del gammaute ſotto l'arteria, e quella alzando dividerla in due parti.

L'inciſione non dee eccedere la lunghezza del taglio, che ſi fa ordinariamente alle vene per fare il ſalaſſo, onde ſarà l'eſtenſione di una linea, e non più (*a*). Uſcito, e raccoltoſi il ſangue nella quantità ordinata d'eſtrarre, ſi reſiſte all' emorragia adattando un pimacciuolo ſotto l'inciſione, un altro ſopra, ed un terzo ſopra li due; poi ſi appoggia immediatamente il corpo della faſcia ſopra li pimacciuoli, e ſi gira ciaſchedun globo di quella in verſo contrario, cioè uno dee ſcorrere ſopra la fronte, l'altro ſopra l'occipite per arrivare, circondando il capo con li due gomitoli ſopra la tempia oppoſta, dove cambiandoli di mano ſi riconducono ſopra li cuſcinetti, quivi ſenza cambiarli di mano, ſi fa paſſare il gomitolo della faſcia, che viene dall' occipite, ſopra quello che ritorna dalla fronte, e quivi ſi fa un nodo, come fanno con le funi gl' imballatori, conducendo il gomitolo ſuperiore ſotto al mento, e l'inferiore ſopra la ſommità della teſta per ritornare ſopra la tempia ſana, dalla quale ſi viene per queſto ultimo cammino ſopra il luogo della operazione, e ſi fa un ſecondo nodo accanto al primo, terminando poſcia la faſciatura con giri circolari dalla fronte all' occipite, con i quali ſi cuoprono i nodi, che danno a queſta faſciatura il nome dell' *imballatore*, o la *nodoſa*, che *ſtellata* da altri ſi nomina.

§. XIV.

(*a*) *L'eſtenſione di una linea è di dodici punti.*

§. XIV.

Delle operazioni per gli orecchi.

Una volta era molto in uſo di forare il lobo degli orecchi, e portarvi infilzato un anelletto d'oro, o di altro metallo, a fine di muovere per via di queſta puntura una leggiere ſuppurazione, e ſcemare così le fluſſioni agli occhi, o tenere lontana la ſordità minacciata: forſe il poco profitto, che da queſta perforazione ſi è alcuna volta ricavato, l'ha fatto cadere in diſuſo. In oggi ſi fa alle fanciulle per ornarle con i pendenti; è perciò neceſſario avere certi aghi dritti, acutiſſimi, e triangolari, terminanti in una coda rotonda, e vuota a guiſa di cannello, nel quale s'introduce un filo d'oro, di piombo, o di altra materia, che ſi laſcia infilato nell'orecchio. Per operare ſi prende tra le dita pollice, e indice della mano ſiniſtra il lobo dell'orecchio, e ſtringendolo nel mezzo di eſſo, piuttoſto nell'alto, ſi perfora con l'ago, che porta il filo di piombo per laſciarlo nel foro, piegandolo a foggia d'anello: alcuna volta nel giorno ſi ungerà con olio d'ipericon, o con burro la parte forata, e l'anello per farlo facilmente ſcorrere, ed acciò s'incalliſca la circonferenza del pertugio. In altra guiſa ſi forano i lobi delle orecchie, con mollette più corte delle comuni, che ſi uſano per la medicazione delle piaghe: hanno le punte delle loro branche rotonde, e piatte, nella parte interna di una di queſte ſi eleva per l'altezza di due linee un cilindro di ferro, che ſi ficca nella eſtremità aperta di un cortiſſimo ago terminante in una punta acutiſſima, nel-

la

la eſtremità dell' altra branca, a dirimpetto della punta dell' ago evvi un foro, in cui ſi fa entrare il corto ago, trapaſſatoſi il lobo dell' orecchio; però affermatoſi l'ago nel cilindro, ſe ne applica la punta contro il ſito, in cui dee penetrare, e prima di ſpingerlo nella pelle, ſi mette alla parte oppoſta contro il lobo la punta bucherata in modo che ſi trovi tra le due eſtremità delle mollette il lobo dell' orecchio, poi tenendo fermo il capo della perſona, con tutta preſtezza ſi ha da ſtringere le mollette, così in un batter d'occhio ſi fora l'orecchio, rimanendovi l'ago infilzato, che in ſeguito ſi caccia fuori con filo di piombo, come ſi è detto di ſopra. Racconta *Freind*, che *Raſis* uſava queſta operazione per il dolore dell' orecchio, per il male degli occhi, e de' denti. Soſpetta il ſuddetto Autore, che queſta operazione ſiaſi introdotta nella medicina ad imitazione di quella, che fanno pure nelle beſtie li mulomedici, come ſcriſſe Columella, li quali nel foro introducono una radichetta di conſiligine per eccitare abbondante eſpurgo. David Mauchart uſa la radice d'eſula, e la ſcorza di mezzereo, qualora vuole molto ſtimolare.

Naſcono alcuna volta i bambini con gli orecchi chiuſi, e ſe loro non ſi apre il condotto uditivo, oltre al rimanere ſordi, reſtano pur anco mutoli; importa però ſempre di eſaminare il corpo del nuovo nato, in quei luoghi principalmente, dove eſſer vi deono delle aperture nella conformazione naturale, e ciò per avvertirne li parenti per tempo di farle aprire da mano eſperta. Non ardirà mai il Flebotomiſta di accingerſi a queſto fatto, perchè può ſuccedere, ch' egli vi rieſ-

ca

ca per fortuna, ma corre tutto il pericolo di arrecare un grave danno, diſtruggendo le parti, le quali ſi hanno da sfuggire; e ciò perchè ignora la ſtruttura, e la differenza, che ſpeſſo s'incontra in queſti turamenti. Però il Flebotomiſta farà avvertire il Chirurgo, tutta volta che ſcorgeſi difetto di naſcita, come arriva di due dita contro natura congiunte, per ſepararle in regola, e rimuovere quelle parti, che ſaranno ſoverchie, e correggere le macchie, o nei materni, pe' quali, per quanto la pratica inſegna, è vano ogni rimedio, fuorchè ſi tratti di far cadere peli, lo che con qualche depilatorio più volte praticato ſi può ottenere, come in appreſſo ſi dirà.

Quando per diſavventura entrano nell' orecchio corpi ſtranieri, convien cavarli quanto prima: ſi dee però eſpiare prima qual è il corpo ſtraniero, poi ſi pone la perſona con l' orecchio di faccia al lume, e gli ſi tien fermo il capo; quindi con le mollette ſi tenta di afferrare il corpo ſtraniero per la ſua parte di mezzo, e ſi trae per la ſua eſtremità più vicina all' uſcita. Se le mollette non fanno preſa, ſi eſtrarrà con la curetta, la quale ſi porta dietro al corpo ſtraniero, in modo che non ſi offenda la membrana del timpano; ſi tenta di far entrare nella cavità della curetta un' eſtremità del corpo da trarſi fuori, eſſendo il condotto diretto obbliquamente di dietro in avanti, ſi ſpingerà la curetta nella medeſima direzione. Non ſempre cede, e ſi ſmove il corpo, allora ſi verſi nel condotto uditivo qualche goccia d' olio d' oliva per fare ſdrucciolo, e lubrico il cammino: con l' olio ancora ſi uccidono li viventi inſetti, che entrati ſendo nell' orecchio, ſtentano a diſtrigarſi

garſi

garſi dal cerume, che gl' inviſchia. *Ravaton* nell' oſſervazione venteſima ſeſta del primo tomo della ſua Chirurgia narra, d' aver provati atrociſſimi dolori per la moleſtia, che arrecolle un inſetto entratogli nell' orecchio, e che ne fu liberato con l' uſcita di quello procurataſi, introducendo nel condotto uditivo latte tiepido di capra. Il Signor *Sue* per via di ripetuti eſperimenti aſſicura non eſſervi miglior ſciogliente il cerume dell' orecchio inſpeſſito dell' acqua ſemplice riſcaldata al grado del calore naturale, e ſchizzettata nel condotto uditivo.

Tutte le oſſervazioni delle infermità dell' orecchio ſembranò dimoſtrare, che ſono conſeguenze di ſuppurazione fatte da depoſiti critici, ed in ſeguito a vaghi, e pertinaci dolori; e perciò queſte nell' interno dell' orecchio per lo più riſiedono, come alcune rifleſſioni del Signor Martin ſopra la maniera, nella quale crede, che quella ſpecie d' aſceſſi ſi formino, ſembrano provare queſta verità.

Pietro *De-Marchettis* narra nell' oſſervazione vigeſima ottava di un giovine di quattordici anni, che avea portato dall' utero materno un orecchio chiuſo ſino alla membrana del timpano da un pezzo di ſoſtanza ſimile nel colore, e conſiſtenza alla carnoſa, la quale in più ſiti eroſa gemeva un putrido, e fetente liquore; lo ha perfettamente guarito, eſportando via la maggior parte della deſcritta eſcreſcenza con mollette di lati, o branche incavate, e taglienti ne' lembi, le quali Fabrizio d' Acquapendente inventò per eſtrarre il polipo, avendone poi abbruciati col ferro rovente, uſato con la cuſtodia, o guaina, i rimaſugli. Fabrizio Ildano de-

deſcrive nella prima oſſervazione della centuria terza un modo ſingolare per far cadere con la legatura le eſcreſcenze del condotto uditivo, ed avverte di non introdurre in queſto alcun liquore, o ſoſtanza irritante (*a*). Dell' applicazione dell' orecchio poſticcio non occorre far parola, perchè quando è ben fabbricato, è faciliſſimo lo adattarlo.

(*a*) *Ne ho eſtratta una conſiderabile al fu S. E. il Signor Conte Gianola grande Cacciatore del Re noſtro con l' uſo della ſola curetta, movendola di tempo in tempo in varia direzione.*

§. XV.

Del modo di dare il cristeo, o ſerviziale.

Il criſteo è una forma di rimedio aſſai conoſciuta, per cui ſi ſpinge con una ſciringa, oſſia ſchizzatojo per l' apertura inferiore dell' inteſtino retto, detta ano, una certa quantità di liquore medicato, e tiepido.

La ſciringa, o lo ſchizzatojo di ſtagno non ſi ha ſempre ovunque occorre il biſogno di dare un criſteo; che però con una veſcica di capacità ſufficiente ſi può dare il ſerviziale: quella ſi empie del liquore medicato, ed alla ſua apertura gli ſi lega un cannello, il quale ſi unge di burro, e s' introduce nell' ano, poi premeſi la piena veſcica, e ſi manda nell' inteſtino il liquore in eſſa contenuto. Con qualſivoglia ſtrumento ſi metta il criſteo dee eſſer l' infermo coricato ſulla ſponda del letto, e ſia meglio ſopra il deſtro lato del ſuo corpo (come dimoſtra Fabrizio Ildano nella prima centuria

oſſerv.

oſſerv. 77. pag. 56.) con le natiche, che ſporgano in fuori, e le coſcie alquanto piegate. Quando l' infermo è fuori del letto, ſi appoggierà col ventre ſopra il letto, tenendo ben allargate le gambe; allora ſi ſcoſteranno l' una dall' altra le natiche quanto è neceſſario per rendere apparente l' ano, tra le rughe di cui ſi farà penetrare la cannella ſenza forte ſpinta, ma bensì volgendola ai lati, avendola prima ben unta di burro, o bagnata nel liquore del criſteo, che per lo più è olioſo, affinchè ella poſſa entrare ſenza ſtento.

Alcuna volta è riſtretto l' ano dal ribrezzo che ha l' ammalato, ed altra volta dalle enfiate emorroidi; allora ſi userà tutta la leggierezza, e deſtrezza nel far entrare il cannello, quale ſi può pur anco dare all' infermo, che ſe lo introduce più facilmente.

Non ſempre nelle due deſcritte poſiture può metterſi l' infermo, che per certe infermità non è poſſibile che ſi muova; così per una coſcia, o gamba rotta è forzato a giacere ſupino, ed in altri riſcontri anche rimane immobile. Allora ſi mette il criſteo dai piedi del letto, tra le coſcie allargate ſi cerca l' ano, e ſi fa entrare la cannuccia: in qualunque delle poſiture deſcritte ſi abbia da mettere il criſteo, ſi oſſervi ſempre di non metterlo troppo caldo, nè freddo, ma bensì tiepido, e dirigerlo nello ſpignere a ſeconda della direzione del budello, il quale ſcorre dritto lungo l' oſſo ſacro, ed il cocige; perciò quando è l' infermo ſulla ſponda del letto, ed a fianco, ſi terrà lo ſchizzatojo dritto, e corriſpondente alla direzione della ſpina del dorſo, avvertendo che non faccia angolo la ſciringa, per cui ſi ha ſtento nello ſpingere lo ſtantuffo, e facendoſi

cendoſi forza ſi porta la punta della cannella contro l' inteſtino, locchè reca dolore, e reſiſte maggiormente; allora ſi muti la direzione della ſciringa, e non ſi accreſca con maggior forza la ſpinta, ma il Flebotomiſta ſi avvicini alla ſponda del letto, che gli riuſcirà facile l' impoſizione: quando ſi è mandato dentro tutto il liquore, ſi ritira la cannuccia con lo ſchizzatojo, e ſi conſiglia l' ammalato di ſtare alcun tempo boccone, e di ritenere nel ventre più che potrà la materia del ſerviziale.

§. XVI.

Dei cauterj, o fontanelle.

Le parti del corpo, nelle quali più frequentemente a' tempi noſtri è ordinato di aprire un cauterio, ſono le braccia, e le eſtremità inferiori, coſcie, e gambe, ed alcuna volta la nuca del collo. Cauterio, e fontanella ſono ſinonimi, nel dire volgare, e diconſi pure cauterj gli ſtrumenti, co' quali ſi abbrucia, o infuoca per eccitare il fonticolo, il quale altro non è, ſe non una piaguccia in un luogo determinato, a bella poſta eccitata per ottenere un qualche ſpurgo.

Il modo più ſpedito de' differenti modi, che ſi hanno per fare le fontanelle, ſi è di fare un ſegno con inchioſtro nel luogo, ove ſi dee fare la piaga; poi con piega traſverſale innalzare la pelle tenuta da un lato con la mano manca dell'operatore, e dall' altro da un aſſiſtente; in ſeguito tagliare la pelle ſino alla cellulоſa per quella eſtenſione, che può facilmente rice-

ceve-

cevere, e contenere un piſello ſecco, od una pallottolina di cera, o del legno *edera arborea*.

Affinchè ſi poſſa elevare l'integumento ſi mette il membro in quella poſitura che ſi rallenti, e ſi corruga la pelle, laonde addietro alquanto ſi roveſcia il capo per piegare, ed alzare la pelle della nuca: s'innalzano il braccio, e la coſcia, la gamba ſi tiene mezza piegata quando in queſte membra ha da farſi la fontanella. L' inciſione ſi fa con un gammaute di tagliente conveſſo, che fa un taglio profondo, e non molto lungo. Prima d' ogni coſa ſi rade la parte, ſe ha peli, e ſi lava, s'ella è imbrattata. Prima d' incidere ſi oſſerva d' evitare i vaſi: non pertanto dalla ferita ſtillano per lo più alcune goccie di ſangue, altra volta n'eſce di più, ma non è mai pertinace, e conſiderevole queſto fluſſo. Sono i poſti della fontanella determinati in qualunque membro; così nella nuca tra la prima, e la ſeconda vertebra del collo, o tra queſta, e la terza è propoſto di fare l'inciſione, in quello ſpazio che ſi frappone ai tendini, dove evvi molta cellulare; però ſi avverta, che una volta ſi uſava di aprire il cauterio in queſta parte poſteriore del collo nelle perſone di qualunque età; ma in oggi nei fanciulli non è più in uſo, perchè ſi dee ſtringere molto per tenervi dentro il piſello, ciò che al tenero capo de' fanciulli (pei quali aſſai frequentemente è ſtata propoſta queſta operazione) danno non leggiere arreca; ad eſſi pertanto in queſta parte ſi fa a preferenza il ſetone, o laccio, che molto giova per le pertinaci ottalmie, alle quali i fanciulli frequentemente ſoggiacciono, e principalmente gli ſtrumoſi.

A'

A' tempi noſtri ſi è pure abbandonato l' antico coſtume di fare la fontanella in diverſe regioni del capo, ed in quella della ſommità del capo, che ſi nomina propriamente la fontanella, o fonte pulſatile, cioè dove le due oſſa parietali ſi uniſcono ſcambievolmente con i loro angoli anteriori, e ſuperiori, e ſi articolan con l' oſſo frontale. Ne tralaſcio la particolare deſcrizione, perchè ſi fa in queſta parte con il ferro rovente, come dimoſtrerò qui ſotto; avverto ſolamente, che Platnero propone per il dolor di capo oſtinato, oſſia per la cefalalgia diſperata, queſto fonticolo.

Nel braccio il ſito conveniente per aprire la piaga è quello ſpazio, che la celluloſa riempie al termine del tendine del muſcolo deltoide, quattro dita circa a traverſo, ſotto la punta della ſpalla; queſto luogo ſi rintraccia, qualora attentamente ſi tocca con il dito, incontrando allora, dirò così, un vano, o poſto, che cede al dito premente; la depreſſione, che ſi trova nell' interna parte della coſcia, tre o quattro dita ſovra il ginocchio, in quello ſpazio cellulare, che trovaſi tra il muſcolo vaſto interno, ed il ſartorio, dove ſi diſtingue col tatto tal depreſſione. Nella gamba internamente ſotto al ginocchio in ſimile diſtanza ſi fa la fontanella, accanto al lembo de' muſcoli gemelli; ſi fa pur anco nel lato eſteriore quattro dita ſotto al ginocchio (a); queſti ſiti ſi preſcelgono, perchè ſono abbondanti di

(a) *Riguardo a queſto ſito, dice Beniamino Bell, non eſſervene altro più incongruo, perchè quivi è ſcarſa la celluloſa, ed a ſtento ſi poſſono ſchivare le vene della gamba, e ſi riſchia di nuocere a' tendini.*

di celluloſa, dalla quale maggiore umidità, e marcia ſi può avere; in oggi ſi fa di rado la fontanella tra le coſtole: Willis però racconta eſſerſi fatta con profitto in un infermo di vomica, a cui era ceſſato lo ſputo. Quando ſi fa il cauterio in ſoggetto magro, od in luogo di poca pinguedine, dura poco tempo lo ſpurgo, e poi ſi rende così dolente la piaga, che la perſona ne ſoffre aſſai; per la qual coſa ſi dee allora cercare altro luogo più abbondante di celluloſa, e meno ſenſitivo; queſto, cred'io, è forſe il motivo, per cui in oggi ſi tralaſcia di fare le fontanelle in tutti quei molti ſiti, ed anche ſpolpati, ne' quali gli antichi uſavano farle: ovunque ſia ordinato di fare il cauterio, ſi eviti di farlo ſopra li muſcoli, le aponeuroſi, per non impedire il movimento del membro, a motivo del dolore, che in tali ſiti ſi produce.

Fatto il taglio ſi aſciuga con molle pannolino il ſangue, e vi s'introduce il piſello unto di butirro, ed immediatamente ſi ſoprappone una compreſſa aſciutta, ma meglio è però di bagnarla in acqua tiepida, o decozione di malva, poi con altra aſciutta il tutto coprire, ed avvolgere con faſcia il membro; ne' primi giorni ſi bagna la compreſſa con il decotto emolliente per medicare l'infiammazione, che ſuccede all'inciſione; una volta al giorno ſi muta il piſello, e l'apparecchio. Quando poi è avviato lo ſcolo, s'egli è abbondante, ſi medica due volte nelle ventiquattro ore, altrimenti può baſtare una volta ſola. Sempre delicatamente ſi puliſce la piaga per evitare il pizzicore, che reca il panno lino allorchè ſi trova imbevuto di marcia. E' coſtume di ſoprapporre al piſello una foglia d'edera arbo-

rea, od un pezzo di tela incerata; con ciò ſi fa pure riſparmio di cenci, perchè con acqua ſi lava la tela incerata, e così ſerve lungamente; ma la foglia cambiandola è ſempre freſca, e ſcema il moleſto calore, che ſi riſente per l' ordinario d' intorno all' ulcerazione. Oltre al piſello ſi ſervono alcuni di pallottoline di cera, entro le quali impaſtano un pezzetto di refe, che ſerve di gambo alla pallottola, pel quale queſta ſi tira fuori dal buco ulceroſo: ſi adoperano ancora pallottole fatte con legno d' edera, d' iride di Firenze; ma a tutte queſte alcuni preferiſcono un piſello ſeccato, oppure un cece, perchè s' imbeve dell' umidore, gonfia, e s' ingroſſa, e perciò tiene larga la piaga, la quale alcuna volta ſi ſecca, ed allora ſi uſa l' unguento ſuppurante, il baſilicone, e ſi applica l' unguento egiziaco; quando ſi vedono carni fungoſe, ed inutili, queſte ſi conſumano ancora con l' allume bruciato, e polverizzato fino.

Fannoſi ancora le fontanelle con il ferro rovente, e con il cauſtico potenziale. Lo ſtrumento, con cui ſi abbrucia, è una bacchetta di ferro lunga un palmo, e groſſa quanto un mediocre zolfanello, che termina per una delle ſue eſtremità in un bottone acuto fatto come un piccol boccio di roſa non aperto ancora; queſto bottone ſi arroventa, ed immediatamente ſi porta ſopra il luogo proprio, penetrando per uno di quei buchi, che più o meno largo ſi sarà ſcelto, che ſono in una lamina di ferro, che ſi appoggia alla parte da incendiarſi, e ſerve a regolare il bottone, e tenerlo in ſito, ſino a che abbia abbruciata la cute, ſenza offeſa delle parti vicine. Avicenna conſiglia di ſervirſi di uno

ſtru-

mento d' oro arroventato, perchè abbrucia, dice egli, con minor dolore, nè così ſpaventa quanto il ferro, perchè nell' oro appariſce meno il fuoco. Giulio Caſſerio Piacentino inventò uno ſtrumento particolare per fare il cauterio col ferro infuocato naſcoſto (vedaſi la prima tavola dell' Armamentario dello Sculteto).

Il cauſtico potenziale è fatto di ſoſtanze corrodenti, ed acri, come la pietra infernale impaſtata col ſapone, o la calce viva, ed il ſapone, od altre ſoſtanze corrodenti ridotte in paſta ſoda a forma di pietra, di cui ſe ne prende un pezzolino groſſo quanto un cece, e ſi applica ſopra il poſto determinato; vi ſi laſcia quel tempo, che per pratica ſi conoſce neceſſario, affinchè penetri a quell' altezza, che ſi conviene. Ma perchè la materia corrodente dall' umido della pelle ſtemprata non ſi ſpanda, prima d' applicarla ſi copre il luogo della fontanella con un empiaſtro attaccaticcio, in mezzo al quale ſi fa un buco di diametro capace a ricevere il cauſtico, e non più; ſi mettono ſopra del cauſtico alcune fila, ed un altro empiaſtro non bucato, e più largo del primo, perchè al di là della circonferenza di quello ſi attacchi alla pelle, poi con le compreſſe, e con la faſcia ogni coſa ſi tiene in ſito.

La croſta, che ſi produce, ſi fa cadere coprendola con pimacciuolo impiaſtricciato d' unguento baſilicone, e burro freſco, uniti in doſe eguale, e quando a ſtento cadeſſe, per farla cadere più preſto ſi taglierà in croce, poi caduta s' introduce nella piaghetta la pallottolina di boſco d'edera traforata per farvi paſſare il refe, che lavandola nel rinnovare la medicazione, può ſervire più volte; e quando ſi vuole allargar la piaga,

 met-

metteſi per alcune volte il piſello, che allarga di più, gonfiando ſi fa il cauterio con applicare un veſcicatorio dell' ampiezza conveniente, tolta la bolla, ſi medica con unguento, a cui ſi uniſce la polvere di cantarelle finchè ſiaſi fatto il nicchio.

Per il cauterio della coſcia, e della gamba ſi dee nei primi giorni ſtare in letto, oppure fuori ſedente, ſenza paſſeggiare, o muovere: ſtabilita la ſuppurazione, e finita l' infiammazione, ſi permette di camminare, però faſciando bene il luogo del cauterio, perchè non iſdruccioli la faſcia, non eſca fuori il piſello, e non ſia ſmoſſo, e portato nel baſſo, o nell' alto della piaga, ed il cauterio non cangi ſito: ma ſiccome per evitare queſti ſconcerti convien ſtringere molto la faſcia, ed allora ſi ha ſtento a muovere il membro, e nella parte inferiore alla ſtrettura naſce intormentimento, ed eſſendo la faſcia lenta, ella ſcappa, perciò ſi adoperano certe faſciature di ſoatto con una lamina ovale di latta, o d'altro metallo ben ſottile, e cedente, larga tre dita, e lunga quattro per la coſcia, e più ampia ſecondo il volume del membro, po poco concava in quella faccia, che ſi adatta alla conveſſità della coſcia, e conveſſa nell' oppoſta, ove ſonvi due ordini di feſſure, o incaſtrature, uno poſto accanto all' altro, ma in direzione contraria, in modo che le incaſtrature di uno ſi aprono in dentro, le altre in fuori, così da un lato è ricevuto l' uncinetto di un coreggiuolo, dall' altro l' uncinetto dell' altro. Sono i coreggiuoli fatti di molle ſoatto, larghi a proporzione, attaccati ſopra la parte conveſſa della piaſtra, o lamina, uno per parte, ma in direzione oppoſta, in modo tale che ſotto

to il pezzo di latta, che fa una ſcala, ovvero un ordine di feſſure, ſi pone l'eſtremità di un coreggiuolo per fiſſarla con gli ſteſſi chiodetti, che fermano la latta feſſurata, e la parte libera di queſto coreggiuolo va al lato interno, e la porzione ſciolta dell'altro pezzo di ſoatto ſi eſtende in fuori alla parte oppoſta. Si fa pure queſto ordigno altrimenti, cioè ſopra il conveſſo della lamina ſi affiſſano una coreggia, e tre fibbie; la coreggia nella ſua eſtremità oppoſta è diviſa in tre piccoli coreggiuoli, coi quali ſi attornia il membro, poi ſi affibbiano. Con faſcia a quattro capi, e con altre diverſamente conformate ſi faſciano le fontanelle, come ſi può vedere nel libro di Pietro Paolo Magni, le quali deſcriverò nel mio trattato delle faſciature.

Quando diminuiſce la purga della fontanella, e l'uſo degli unguenti ſuppuranti non ne hanno aumentato l'eſpurgo, di ciò ſi avviſi per tempo il Medico, od il Chirurgo, che avrà ordinato il cauterio; così pure non ſi laſci chiudere, quantunque ceſſato ſia il male, per il quale ſi è fatto il fonticolo, ſenza prima avvertirne i predetti. Eccovi la ricetta delle pallottole, che ſi uſano da alcuni per eccitare più copioſa ſuppurazione.

Si prenda di cantarelle, di aloe, di verderame, e della radice di elleboro bianco, di ciaſcheduna ridotta in polvere uno ſcrupolo, e quanto baſta di trementina per fare una paſta della conſiſtenza della cera, della quale ſi fanno tante pallottoline, come piſelli:

ovvero alla cera vergine ſciolta ſi uniſce diſcreta doſe di cantarelle polverizzate, poi ſi fanno le palline come ſopra.

Un cerotto anche ſi compone per il ſopradetto fine prendendo

Una libbra d' empiaſtro di litargio, un' oncia di trementina, un' oncia di cera bianca, il tutto ſi liqueſa a fuoco lento, e vi aggiunge di polvere d' iride di Firenze due oncie:

poi ſi allontana la materia dal fuoco, e mentre va raffreddando vi ſi meſce della polvere di bengivi, o belzoino un' oncia, e mezza, e ſi compone l' empiaſtro, che non ſolamente promuove la purgagione, ma ne allontana la puzza. Quando s' infiamma, ſi applicano foglie di latuca ſpalmate d' unguento roſato; giova pure la decozione di ninfea, di piantagine con poco aceto roſato; le carni fungoſe ſi diſtruggono con l' alume abbruciato, e con il verderame preparato.

Mi ſembra, che tralaſcierei di parlare di una coſa importante, quando io qui non faceſſi parola del modo di cauterizzare, che gli antichi (*a*) così frequentemen-

(*a*) *Conrado Geſnero nella ſtoria degli animali quadrupedi lib.* 1. *della capra propone il modo di abbruciare degli Arabi, dicendo: -- Utilem iſchiadici uſtionem hunc in modum accipiunt in eo interſtitio ubi pollex brachiali committitur, cava veluti lacuna ſubſidet, in qua lana oleo imbuta ſubſternitur, deinde ſigillatim ferventis ſtercoris caprini pillulæ imponuntur, dum vapor per brachium ad coxam ſentiatur pervenire, & coxendicis dolorem mitigare: aduſtio id genus arabica appellatur; eodem ſtercore etiam utuntur Anthyllus, & Dioſcorides. Bellonius lib.* 3. *cap.* 21. *ſingul. ſuar. obſervat. de cauteriis Turcarum, & uſtione arabica ſic ſcribit: Turcæ quum aliqua defluxione, aut alterius partis morbo afficiuntur, locum affectum fungo igniario, vel panno inurunt, hujus uſtionis Græci, quam arabicam vocant, ante annos mille ſexcentos meminerunt, & apud Turcas,*

re uſavano per medicina alle fluſſioni, ed ai dolori pertinaci di alcune parti, giacchè in oggi ſi è rinnovato queſto cauterio per giovare nei ſopra detti malori. Scrive Proſpero Alpino nel terzo libro della medicina degli Egizj, che coſtoro, e gli Arabi ſi ſervivano per cauterizzare del cotone, che lo avviluppavano con morbido cen-

& Arabos in hunc uſque diem tam frequens eſt, ut multorum frontes, tempora, & aliæ corporis partes cicatricum ex hac uſtione veſtigia præſeferant. Turcæ capite, vel alia parte dolente, pannum de goſſypio contorquent, itaut ſolidi Gallici latitudinem, & nucis fere magnitudinem refetat, aut ſi deſit hic pannus, fungum igniarium accipiunt, & ignitum parti ægræ appoſitum, donec per ſe extinguatur, & in cinerem refrigeratus abeat, mira fortitudine, & conſtantia relinquunt. Mercurial. lib. 4. cap. 1. ſcribit: *Mitius urit linum crudum, quod proponit Hippoc., per quod intelligit caules lini antequam macerentur; nam accipiebant veteres hujuſmodi caules ſecundum longitudinem 4. & 5. digitorum, deinde ponebant linum ita per longum ſuper locum affectum, poſtmodum in ſummitate accendebant: ille caulis paullatim accendebatur uſquequo in extremum etiam accenſus carnem urebat, hoc faciebant, quia dum paullatim accendebatur, ille caulis pars aſſueſiebat perſentire calorem, & uſtionem, itaut quando poſtmodum vere pars urebatur, minorem cruciatum ſentiret, idem & faciebant fungis; accipiebant fungos exſiccatos, & ponebant ſupra partem affectam, & a ſummo accendebant, & detinebant uſquequo totus fungus combuſtus combureret etiam & partem, habebant etiam in uſu ſal, & oleum; cingebant enim partem affectam circulo ex paſta, deinde implebant circulum illum ſale, vel oleo, poſtremo igne candente liquefaciebant ſal, & oleum calefaciebant, deinde immittebant ferrum ignitum. Animadvertit Herodotus lib. 4. hiſtor. Œſipo ovillo Lybiæ populos uſos ad uſtionem verticis puerorum, & morborum præcautionem.* Proſper Alpinus lib. 3. de Medic. Ægypt. cap. 12. refert: *de Ægyptiis, & Arabibus, quod ex goſſypio, & lineo panno in pyramidalem formam facto, & accenſo partem aliquam inurant &c.*

cencio di tela per fare una piccola piramide, la quale per ſua baſe appoggiavano ſopra il luogo determinato, poi l'accendevano nella punta, e la laſciavano tutta conſumare: queſto metodo è ſtato di bel nuovo praticato nel tempo noſtro dal calebre Poteau nello Spedale della Caſa di Dio di Lione per guarire dolori reumatici invecchiati, quale egli lo deſcrive, e propone nel ſuo libro delle Miſcellanee chirurgiche, tale io qui l'eſpongo, e come in alcuni riſcontri di oſtinati dolori io medeſimo l' ho uſato con profitto degl' infermi. Si piglia cotone, o bambagia pettinata, e ſi avvolge con panno lino, formando due, o tre cilindri lunghi tre dita circa, e groſſi quanto un pollice; non ſi ſtringe molto il cencio, perchè acceſoſi il cilindro nell' eſtremità ſuperiore, poſſa il fuoco agevolmente penetrare pel cotone, che non è ſerrato. Convien pure che non ſia ancora di troppo allentato, e largo, che allora in un tratto ſi conſuma, ed il fuoco s' innoltra con troppa preſtezza, e facilità.

Per lo più ſi appoggiano li cilindri ſopra il luogo addolorato, bagnandone l' eſtremità con ſaliva, acciò ſi attacchi alla pelle, poi ſi appiccia il fuoco all' eſtremità oppoſta, o ſuperiore, e ſi laſcia che tutto abbruci; quando ſi conoſceſſe neceſſario di ripeter la cauterizzazione, un altro cilindro ſopra il medeſimo luogo ſi abbrucia: la croſta, che ne riſulta, ſi copre con faldella ſpalmata d' unguento baſilicone, e ſe ne continua la medicazione ſino all' intera guarigione, procurando ſecondo il biſogno una più, o meno lunga ſuppurazione.

La caparbietà, e l' oſtinazione, con la quale chi è di corto intendimento ſuole perſeverare nel conoſciu-

to modo di operare, m' induce a dare un avvertimento riguardo al luogo particolare, in cui è ſtabilito per certe infermità di applicare il veſcicatorio; così ſe per aprire la guaina de' nervi, e dare eſito al liquore viziato, che il nervo irrita, e produce il dolore iſchiatico, o la ſciatica, foſſe ordinato di applicare in luogo inſolito un veſcicatorio, perchè il Flebotomiſta non ricuſi di obbedire, ſappia, che il celebre Cotunnio per ripetuta pratica dichiara, che un grande vantaggio arreca nella ſciatica nervoſa, che moleſta la parte poſteriore della coſcia, ed in quella, che ſi eſtende inſino al piede, l' applicazione di un veſcicatorio per la prima ſopra la ſuperiore eſtremità del peroneo, e per la ſeconda ſopra la parte inferiore della tibia, e ſopra il dorſo del piede; procedendo in queſta circoſtanza come è in uſo, ma proccurando che duri il più che ſia poſſibile la purga della piaguccia, che il veſcicatorio ſuole in queſto caſo eccitare; aggiungo, che per propria eſperienza di già più volte ho conoſciuto efficace queſto rimedio. Il Medico mio figlio dice di aver con profitto, e ſollievo dell' infermo applicato ſopra la parte dolente dall' acceſſo di gotta un veſcicatorio, e racconta che un Ceruſico di Tirli in Toſcana, ſoggetto aſſai alla podagra, per eſperienza conobbe, che con queſto metodo meno dolore riſente, ed aſſai più breve è la durazione dell' acceſſo, per il che ogniqualvolta venne aſſalito da tal malore, ſubito ricorſe a' veſcicatorj.

Nella tavola quaranteſima terza dell' Armamentario dello Sculteto è indicato il ſito d' un cauterio tra li due capi dei due muſcoli gemelli della gamba, dove ſi accoſtano per unirſi in un ſol corpo, che il detto Scrittore

tore propone come ſpecifico mezzo per rimediare alla ſciatica, così eſprimendoſi: *Sancte tamen teſtari poſſum, memetipſum poſt uſum balnei Thalſengenſis in agro Ulmano ſui, beneficio hujus fonticuli per novennium e paroxiſmo præſervaſſe, & ſi vixero, forſan ulterius venæ iſchiadicæ ſectioni, omnibuſque purgantibus, ſudoriferis, & topicis medicamentis, quæ per annum integrum, ex clariſſimorum Medicorum conſiliis, aſſumpſi, & adhibui, valedicens. Quare ſi in futurum in tali cruciatu iſchiadis diuturno, tam interna, quam externa remedia ſine ſucceſſu uſurpata fuerint, meo conſilio, & bona ſpe ſalutis, ad hanc chirurgiam, tamquam ad ſacram anchoram confugiant, inuſtionem ſcilicet fonticuli in loco ſignato; non dubito enim quin patiens ſanitatem, Chirurgus vero maximam laudem deportaturus ſit.* Da queſta oſſervazione chiaramente ſi manifeſta l'efficacia della chirurgia praticata dal celebre Marco Aurelio Severino, e l'uſtione in oggi propoſta da Giuſeppe Petrini per la ſciatica nervoſa, sì tibiale, che ſurale, anteriore, e poſteriore, come nella compoſta ancora. Conſiſte il metodo di operare indicato dal Petrini per la ſciatica poſteriore tibiale, e ſurale di ſegnare il luogo dell'uſtione con inchioſtro, cioè tra li due tendini eſtenſorj dell'ultimo, e penultimo dito del piede; tre linee in dietro alla diviſione delle ſuddette dita ſi tira addietro una linea eſteſa tra li due tendini, un pollice a traverſo, ſi appoggia una lamina di ferro bucherata in modo che il buco laſci ſcoperto il ſito notato coll'inchioſtro (come ſopra ſi è detto de' cauterj), poi con una ſaettina infuocata ſi penetra, approfondando tutta l'altezza della ſaettina: fatta l'uſtione, ſe gronda il ſangue, ſi laſci uſcire, anzi ſi ordini all'infermo di

paſ-

paſſeggiare per un quarto d'ora. Si cuopra con foglie di bietola, ed unguento roſato la ſcotatura, e ſi procuri lunga ſuppurazione.

L'uſtione per la ſciatica anteriore ſi fa nella medeſima maniera deſcrittaſi, ma tra li tendini eſtenſorj del pollice, e del ſecondo dito del piede nella diſtanza, ed eſtenſione ſuddetta.

L'utilità, che dai cauterj ſi ricava, è manifeſtata dalla cognizione notomica, e ſi paleſa pure dalla natura: la prima inſegnando le comunicazioni, che ha il teſſuto, o tela celluloſa eſteriore, con l'interna contenuta nelle cavità; la ſeconda producendo eſteriormente depoſiti critici con totale guarigione di gravi, e pertinaci affezioni morboſe delle viſcere. Leggaſi la diſertazione del Signor Bordeu ſopra la tela cellulare, e quella che fu letta dal Signor Portal nelle adunanze della Accademia delle Scienze di Parigi l'anno 1773., il libro del Cotunnio, e del Petrini ſopra la ſciatica nervoſa, per comprendere come agiſcono le propoſte operazioni nei determinati ſiti, dove finiſcono le ramificazioni de' nervi, e delle vene le più minute ramificazioni ſi trovano: l'aduſtione dietro l'orecchio per l'odontolgia è affatto in diſuſo.

§. XVII.

Del ſetone, o laccio.

Si forma il ſetone, oſſia laccio con una cordicella di più fili di lino, di bambagia, o di altra materia, come uſano in alcuni paeſi farli di crine uniti, ed accoſtati

aſſieme

aſſieme per ſua lunghezza ſenza intreccio; queſta ſi paſſa attraverſo la pelle, ungendola prima d'unguento per muovere, e ſoſtenere la ſuppurazione, che una, o due volte per giorno ſi raccoglie dalle due aperture ulcerate: ſi dice pur anche ſetone quella fettuccia di panno lino, che nei ſuoi lati ſi sfilacica, poi s'impaſtriccia d'unguento, e ſi adopera per le ferite ſinuoſe traforanti un membro con due aperture, che ſervono una d'entrata, l'altra d'uſcita. Queſto ſetone ſi trapaſſa per via d'un lungo ſpecillo crunato, e con un bottone in una eſtremità, e tutto liſcio, per non irritare, o ferire le pareti della ſinuoſità, che dee traſcorrere.

La prima ſpezie di ſetone ſi fa più frequentemente nella parte poſteriore del collo, di rado ſi pratica altrove. Per eſeguire queſt'operazione prima s'apparecchiano la cordicella, che ſi fa con bambagia netta, eguale, liſcia, e ſenza nodi, groſſa quanto è ampia la cruna dell'ago, in cui ſi ha da infilare, e le neceſſarie faldelle, una compreſſa, e faſcia ordinaria lunga quattro braccia: per forare la pelle ſi uſa un ago alquanto curvato verſo la punta, largo, ed appianato, tagliente ne' lati, ed acutiſſimo, con il capo crunato, o bucato di traverſo per ricevere il cordoncino. L'infermo ſi mette bocconi, e l'operatore prende pel lungo la pelle nella parte poſteriore, e mezzana del collo, eleva la cute quanto può, poi la dà all'aſſiſtente, perchè la ſoſtenga, ed egli trafora l'integumento trapaſſando con l'ago la piega raſente al collo, e meglio dirimpetto allo ſpazio, che trovaſi tra la ſeconda, e terza vertebra cervicale, ove ſarà fatta la detta piega, e giuſta il parere di Fabrizio Ildano, perchè in tal

luogo

luogo rieſce meno doloroſo il ſetone, poi sfila l' ago, e laſcia infilzata nella parte perforata la cordicella impaſtricciata d' unguento.

Uſano altri un lancettone per trapaſſare la pelle, e con ſpecillo crunato introducono il ſetone, oſſia laccio: comunque ſi operi, ſi dee toſto aſciugare il ſangue, che gocciola, poi apporre ſopra ogni apertura una faldelletta coperta d' unguento ſuppurante; ſi ſoprappone a queſta una morbida compreſſa, tra le di cui addoppiature ſi pone il raccolto ſetone, e ſi finiſce la medicazione con faſciatura ſemplicemente contenitiva condotta d' intorno al collo, ed alla teſta. Per lo più due volte al giorno ſi rinnova l' apparecchio per far traſcorrere la porzione della bambagia imbrattata di marcia; ma prima di tirarla conviene ſmuoverla leggiermente, ed untare la parte della cordicella, che ha da introdurſi. Giova di lavare ſoventi con vino le ulceri, e fomentarle con decozione di malva, ſe infiammate ſi vedono. L' unguento baſilicone adoperato ſolo egli è un ſuppurante efficace, quando di queſto ſi vuole diminuire la forza, ſi meſce con il balſamo d' arceo, e per farlo ammolliente ſi uniſce all' unguento d' altea, e ſi uſa ancora impaſtarlo con butirro, od anche con altro rimedio irritante, come il caſo ſuggeriſce, e la pratica inſegna. Per chiudere, e conſolidare le piaghe per l' ordinario è baſtevole il ſolo balſamo d' arceo. Stringevano gli antichi la pelle con mollette traforate nelle punte, come quando ſi dà un pizzicotto, e trapaſſavano la pelle preſa tra que' fori con uno ſtile di ferro infuocato. Vedaſi l' Armamentario dello Sculteto. Il modo però di trapaſſare la pelle con un ago infilato,

come

come ſi è deſcritto, egli è antichiſſimo, cinquecento e più anni fa lo deſcriſſe Lanfranco; ma aſſai prima di queſto Scrittore ſi legge ne' più antichi, come dimoſtra Freind nella Storia medica.

§. XVIII.

Del taglio del ſcilinguagnolo, o filetto.

Egli è un errore anche troppo comune il penſare, che ad ogni bambino gli ſi debba tagliare il freno della lingua; ma più oltre ancora ſi eſtende queſta falſa opinione, perchè la maggior parte delle levatrici ha per coſtume di reciderlo ad ogni parto; e ciò che più biaſimevoli rende le mammane, ſi è, che parecchie uſano di lacerarlo coll' ugna, la qual coſa è bene ſpeſſo cagione di grave infiammazione, di convellimenti, e perſino della morte, rendendo inetto il bambino a ſucchiare il latte: leggaſi in Fabricio d'Acquapendente il capitolo intitolato *Linguæ chirurgiæ*.

Allora ſolamente è neceſſario d' incidere il filetto, quando ſi vede, che l' infante non può eſtendere la lingua ſopra l' orlo eſteriore delle ſue labbra, perchè non può prendere, e trarre il capezzolo per poppare, quantunque ſia il capezzolo lungo, e groſſo quanto conviene; altra volta ſi taglia il ſcilinguagnolo, quando il fanciullo ſtenta a parlare, e pronunciare, perchè ha lo ſcilinguagnolo di ſoverchio groſſo, e teſo, ed alcuna volta perchè più freni di ſotto, e ne' lati attaccano la lingua. Se il Flebotomiſta ha la perizia di aprire le vene ranine ſenza offendere le viciniſſime parti, che

deonſi

deonſi laſciar illeſe, ſembra, che a ragione eſſo poſſa queſt' inciſione del freno all' uopo praticare a preferenza di qualunque levatrice.

Avvertito però ſia l' operatore di fare queſto taglio con forbici ben taglienti, e ſpuntate, d'incidere ſolamente la porzione più reſiſtente del filetto, e non offendere i vaſi vicini, e non mai lacerare, per non muovere l' infiammazione, ed il dolore, che impediſcono il movimento della lingua, onde il bambino non potendo più poppare, muore di ſtento. Sempre una diſcreta porzione di ſcilinguagnolo ſi tagli, perchè tutto eſſendo reciſo, può ſuccedere, che la lingua trovandoſi allora affatto libera, e ſciolta, mentre grida il fanciullo, ella ſi roveſci, e s' arreſti addietro alla valvola del palato, comprima, e tenga abbaſſata l' epiglottide, oſſia la cartilagine, che comprime la glottide, cioè l' apertura della laringe capo della canna della gola, ed impediſca il reſpiro, onde ne accada la morte, come alcuna volta ſi è oſſervato. Queſto accidente ſi conoſce dai movimenti, che fa il bambolo con le ſue labbra, e le eſtende, e le ritira alternativamente, come ſe poppaſſe, ed odeſi dalle ſue fauci un rumore ſimile a quello, che ſi eccita alcuna volta nell' inghiottire liquore con preſtezza; allora conviene toſto cercare di prendere la punta della lingua, e tirarla verſo i denti anteriori, poi tenendola ferma s' introduce ſopra di eſſa un involto di filacciche detto tampone, quale faccia forza per tenerla in ſito, e ſia queſti legato con un refe da tenerſi fuori della bocca, ed attaccarſi al collo, acciò impediſca al tampone di cadere nelle fauci, e di eſſere inghiottito.

Quan-

Quando per diſavventura ſi foſſe aperto un vaſo ſottolinguale, non ſi traſcuri di fermare il ſangue, comprimendo con il dito, od appoggiando ſtuello bagnato nell' acqua aſtringente, nè ſi laſci poppare il bambino, finchè ſia ceſſato di colare il ſangue, perchè queſt' emorragia può renderſi mortale. Racconta Dionis, che un valente Chirurgo di Parigi tagliò ad un bambino ſubito nato lo ſcilinguagnolo, e quantunque aveſſe veduto a cadere dall' inciſione alcune ſtille di ſangue, ciò non curò, ma diede immediatamente alla balia il fanciullo, il quale perchè poppava liberamente, il Chirurgo a nulla più penſando, ſe ne andò pe' fatti ſuoi. Morì alcune ore dopo il bambino, ed eſſendoſi poi aperto il ſuo cadavere, ſi trovò avere lo ſtomaco pieno del proprio ſangue, che lui medeſimo avea inghiottito. Se per il balbettare, e difficoltà di pronunciare la parola ſi ha da tagliare il filetto, allora è conſigliato di farvi due, o tre inciſioni nel ſuo lembo reſiſtente, nè più oltre. Tenendo fermo il capo del ragazzo, gli ſi apre la bocca, e s' innalza la lingua per iſpignervi ſotto l' eſtremità piana, larga, e diviſa di uno ſpecillo, nella feſſura di cui ſi fa entrare il freno, e vi ſi trattiene, finchè con le ſpuntate forbici ſiaſene tagliato quanto ſe ne giudica. Uſano alcuni le forbici curvate lateralmente in modo che formano un angolo ottuſo nel ſito della vite, per aver luogo a vedere tagliando.

Altri ſi ſervono di uno ſtrumento inventato dal Signor Petit appoſta per queſt' operazione. E' queſto una forbice, che ha una molla elaſtica tra il manico, ed una ſottile, e piana laminella di ferro fiſſa nel

luogo

luogo della vite, che di piatto ſi eſtende alle punte della forbice, ſopra le quali ſi piega in ottuſo per iſtenderſi ſull' altra parte lungo ancora un dito traſverſo. Nella cima di queſta lamina è fermata una punta della forbice, ed è la lamina nella ſua piegatura diviſa da una feſſura, nella quale ſi fa entrare il filetto, portando ſotto la lingua lo ſtrumento, che quivi ſi ferma, poi ſi ſerra, e toſto ſi recide il filetto. Si taglia con queſto ſtrumento molto facilmente il ſcilinguagnolo, perchè ſi porta in un ſol corpo, e tratto forbice, e ſpecillo aperto ſotto la lingua, e toſto ſi recide, non eſſendo poſſibile di tenere lungamente aperta la bocca, e ferma la lingua ne' ragazzi, che toſto gridano. Ma ſe più inciſioni ſono neceſſarie, conviene far ſcorrere lo ſtrumento, ſpingendolo in baſſo, ovvero in ſu a quel ſito, dove occorre tagliare. In queſta circoſtanza ſi uſa da alcuni uno ſpecillo piegato per una delle ſue eſtremità a foggia di cono, e feſſurato nella cima; queſto cono ſi ſpinge ſotto la lingua, che la ſoſtiene, e riceve nella fenditura il filetto, che poi s'incide quanto è d'uopo. Nelle Inſtituzioni d' Eiſtero ſi vede delineata una larga ſpatola rotonda, ed incavata nel mezzo di una eſtremità, e terminante coll' altra in un manico per elevare la lingua, e recidere il ſcilinguagnolo.

Si legge nel capo 5. lib. 22. della Chirurgia di Ambrogio Pareo un caſo ſingolariſſimo. Racconta egli, che un ragazzo rimaſto mutolo, perchè gli era ſtata reciſa una conſiderevole porzione della lingua, tre anni dopo, un giorno, mentre beveva ad una ſcodella, i compagni facendogli ſolletico, che non potea tollera-

re, egli impaziente avendo ancora fra denti la ſcodella, vuole come gridare, e dire a coloro, che lo moleſtavano, di laſciarlo in pace: reſtarono ſorpreſi, e ſtupidi per meraviglia tutti d'udire alcune articolate, e diſtinte parole, le quali per prova il medeſimo volle ripetere, ed avendo di nuovo approſſimate le labbra alla ſcodella, le pronunziò diſtintamente; per la qual coſa la ſcaltra neceſſità l'obbligò a formarſi uno ſtrumento di legno, di figura quaſi ovale con una faccia leggiermente concava, e l'altra piana di larghezza della noſtra moneta di 30. ſoldi, detta *teſtone*, il quale volendo parlare, ſe lo metteva in bocca con l'eſtremità anteriore più groſſa poſta tra i denti inciſivi, e con la parte poſteriore più ſottile eſattamente applicata contro la reſtante porzione della lingua, e la faccia concava riguardante il ſito del filetto, in modo che compiva la lingua mancante: egli tenea in bocca queſto ſtrumento con tanta deſtrezza, che non pareva agl'aſtanti, che lo aveſſe; con queſto mezzo egli continuò a parlare, e ſeco lo portava ſempre appeſo al collo con un naſtro, per averlo a mano ne' biſogni. Si attribuiſce alcuna volta lo ſtentato parlare, e la mutolezza alla brevità del freno, che ſi oppone alla libera eſtenſione della lingua, ed è volgare opinione, che recidendo il freno ſi poſſa rimediare a queſto difetto; s'incida pure il freno in queſta circoſtanza, ma non ſi prometta alcun eſito. Udite Celſo, che dice: *Ego autem cognovi, qui ſuccisa lingua, cum abunde ſuper dentes eam premeret, non tamen loquendi facultatem conſecutus eſt; ideo in medicina etiam ubi perpetuum eſt quod fieri debet, non tamen perpetuum eſt id, quod ſequi convenit.*

Suc-

Succedono profonde, ed eſteſe ferite alla lingua, le quali di traverſo la recidono, e ne laſciano appena picciola porzione di ſua ſoſtanza illeſa, alla quale reſta ancora appeſo il pezzo reciſo; in queſta occorrenza conviene con tutta premura adattare contro la parte poſteriore della lingua, da cui fu violentemente ſeparata, la porzione anteriore, e ſi deono con il più ſicuro mezzo conſervare accozzate queſte due parti, acciocchè di nuovo riunendoſi ſi reintegri la lingua; per queſto ottenere era in uſo di fare alcuni punti di cucitura intercisa ſopra, e ſotto alla lingua: in oggi ſi conſiglia di toſto introdurla in una borſa di forma ſimile alla lingua medeſima, e di capacità ſufficiente per contenerla; queſta borſa inventata dal Cavaliere Pibrac Chirurgo Parigino, è nell'orlo di ſua apertura, la quale ſi trova nella di lei baſe, circondata da un filo di ferro tenue, acciò ſi conſervi diſteſo il panno lino, od il panno di ſeta, di cui anche ſi coſtrue la borſa; ne' lati dell'orlo s'attaccano due altri ſimili pezzi di filo di ferro, ſi ſtendono ſopra il mento per piegarſi di bel nuovo ſotto la baſe del mento, e ſtenderſi ſino al collo, di dove altra volta piegati formano un arco, e s'uniſcono aſſieme; con naſtri appiccati ad ambi i ferri ſi tiene ferma in bocca del ferito la borſa, che la lingua racchiude, e ſi ſtendono que' naſtri come legaccie, li primi dal mento dietro all'occipizio, dove ſi annodano li ſecondi, che ſtanno attaccati a' ferri nel davanti del collo, di lì ſi portano alla collottola, dove ſi ſtringono. Se le ferite della lingua ſono piccole, e ſuperficiali, baſta per guarirle il ſilenzio, ed il miele roſato, di cui ſe ne tiene in bocca diſcreta porzione.

§. XIX.

Modo di elevare l'ugola, e di reciderne una porzione, quando occorre.

Quella papilla, che mirando nel fondo della bocca ſi vede penzolare dalla metà dell' orlo, che fa il termine della parte molle del palato, è conoſciuta comunemente ſotto il nome d'uvola, o *ugola*: queſta ſoggiace a gonfiamenti infiammatorj, che apportano febbre, e ſintomi di riguardo, pe' quali pericola l' infermo di reſtare perſino ſoffocato; in queſto riſconrro il Flebotomiſta non ardirà d' intraprendere la medicazione, bensì farà le opportune inſtanze, acciocchè ſi cerchi un Medico, od un Chirurgo: ma perchè l' ugola altra volta ella ſi rende allungata, ed oltre modo allentata, che diſcende, ed arreca incomodo nell' inghiottire, ſenza però eſſere infiammata, allora il Flebotomiſta potendo eſſer richieſto di elevarla, come volgarmente ſi uſa, egli conſiglierà prima un gargariſmo di oſſicrato con zucchero, o di decozione di fiori di roſe, di ſcorze di melagrano, con il ſiropo di corniole, di lamponi, o di more; e quando l' infermo foſſe pertinace nel volere che gli ſi elevi l'uvola, ſi mette in un piccol cucchiajo, o ſopra l' eſtremità di un manico di forchetta, o di cucchiajo, od in punta della ſpatola un pizzico di polvere di roſe, o di pepe, e ſi porta contro la punta della pendente ugola, a cui ſi uſa pure di ripeterlo alcune volte; però non ſi tralaſci d' ordinare, che l' infermo gargarizzi nello ſpazio della giornata. Rieſcono pur vani alle volte gli aſtringenti, le ſoſtanze agre, ed i ripetuti eleva-

menti,

menti, che ſi tiene allungata l'ugola, e ſi vede molto floſcia, e bianchiccia principalmente ſulla punta, nella quale vedeſi alcuna volta una puſtola traſparente come vera bolla acquajuola, allora è conſigliato di reciderla, *ſi tenuis, acuta, alba eſt, præcidi debet*, dice Celſo; oſſervando peraltro con tutta attenzione che non ſia ulcerata. Per farne la reciſione ſi prende, come ſegue a dire Celſo: *Adprehendere volſella, ſub eaque quod volumus recidere*; ſi prende, dico, con le mollette la punta dell' ugola, intanto che con il manico di eſſe mollette ſi tiene abbaſſata la lingua; ſi tira, e ſtende diſcretamente l'ugola, e con forbici ottuſe di punta ſi taglia quanto v'è di più floſcio, avvertendo di non reciderne troppo, nè anche meno di quanto ſi richiede per togliere la porzione alterata; ciò fatto, l'ugola ſi ritrae per lo più da ſe ſola. Con oſſicrato, oſſia poſca, o con acqua di piantaggine, ed alcun poco di ſpirito di vino, o d' acquavita ſi ſciacquerà la bocca per fermare il ſangue. Deſcrive, e delineato eſpone Eiſtero nelle ſue Inſtituzioni di Chirurgia uno ſtrumento, con cui ſi coglie, e trattiene, ed in un tratto ſi recide l'ugola. Fabrizio Ildano ne propone un altro, con cui ſi ſtringe l'ugola con filo: il modo eſpoſto di reciderla è il più ſpedito; però non parlo del cauſtico, perchè è troppo lungo, ed incomodo.

§ XX.

Degli ajuti, che può preſtare in alcune urgenze il Flebotomiſta.

Inſorge alcuna volta ſpontaneo, e copioſo sbocco di ſangue dal naſo, che arrecando ſpaventevoli ſvenimenti, minaccia; laonde ſe il Flebotomiſta in queſto riſcontro è chiamato, come farebbe chiunque per obbligo di criſtiana carità, e di vicendevole ſoccorſo, tutto dee adoperarſi per renderſi giovevole. Indagherà perciò ſe la perſona, in cui l'emorragia ſi ravviſa, da male inflammatorio è travagliata; e perchè in queſta malattia lo ſgorgo del ſangue dal naſo è per lo più critico, ed apporta alleviamento, non ſi dee perciò ſopprimere, fuori che foſſe copioſo a ſegno, che minacciaſſe la morte. Convien ſapere, che lo ſvenimento ben ſoventi giova per arreſtare la perdita del ſangue; ed allora con precauzione ſi ha da far rinvenire la perſona caduta in deliquio, dandole ſolamente ad annaſare aceto. Quando è pieno di ſangue, e robuſto colui, che ha l'emorragia, non ſi ha da aver premura per farla ceſſare: ma ſe accadeſſero frequenti, e rinnovati deliquj, ed il ſangue tuttora continuaſſe a ſgorgare, e leggieri moti di convellimento inſorgeſſero con delirio, allora ſi ha da fare il poſſibile per arreſtare il fluſſo del ſangue; anzi ſarà prudente coſa il ſopprimerlo prima che sì violenti accidenti ſi moſtrino. Si dee perciò prender regola dal polſo, dal grado del calore del corpo, e delle ſue parti, dal colore del viſo, e delle labbra, non eſſendo da temere l'emorragia, finchè il

polſo

polſo ſi ſoſtiene, e conſerva un certo urto, che il corpo è caldo mediocremente, ed egualmente ovunque, ed il viſo, e le labbra ſono ancora roſſe; ma ſentendo il polſo a deprimerſi, le mani, i piedi a divenir freddi, vedendo impallidire il viſo, e ſcolorirſi le labbra, prima che ſi aumenti la fiacchezza, ſollecitamente per fare il rimedio in tempo opportuno ſi adopreranno quei mezzi, che la pratica ha dimoſtrati più efficaci in queſte occorrenze; perciò ſi faranno legature mediocremente ſtrette alle braccia, dove ſi applica la legaccia per cavar ſangue, e ſi ſtringeranno le coſce, dove ſi mettono le legaccie, o cintoli delle calze, o s'immergeranno nell'acqua tiepida le gambe: ſi metteranno ſopra la fronte compreſſe bagnate nell'oſſicrato, o pezzetti di ghiaccio; s'introdurranno nelle narici ſtuelli di filacciche bagnati nell'acqua del *Landi*, ovvero in quella di *Liborio*, o nell'oſſicrato, o coperti d'intriſo fatto con chiara d'uovo sbattuta, e polvere aſtringente officinale, cioè quella, che ſi trova nelle ſpezierie; ovvero ſi ſpingono nelle narici quanto ſi può in dentro, ed in alto ſtuelli d'eſca volgare, o del fungo di quercia, o dell'agarico della noce, ed intanto che il Flebotomiſta adopra queſti rimedj, ſi manderà con ſollecitudine a chiamare il Medico, ed il Ceruſico: e perchè non ſempre con queſti mezzi ſi arreſta ſicuramente l'emorragia, che l'ajuto del Chirurgo è neceſſario, ed indiſpenſabile, così ſono inevitabili gli avviſi del Medico. Si avverta, che qualora l'emorragia pare ſoppreſſa con ſtuelli introdotti nelle narici, che il ſangue può ſcorrere per le aperture poſteriori delle narici, e la perſona ſenza accorgerſene, come ſuccede facilmente

nei ragazzi, può inghiottirlo, empirſi lo ſtomaco a ſegno di morire.

Diſgraziatamente arriva, che alcuno nell' eſſere ſorpreſo dalla epileſſia cadendo a terra, alle volte batte del capo ſopra un ſaſſo, od altro corpo duro, che produce ferita con lacerazione accompagnata da emorragia; allora il Flebotomiſta dee reſiſtere alla perdita del ſangue, ſe ella è grave, come ſi è inſegnato, e porre fra denti della perſona convulſa inviluppo di cenci, perchè non ſi prenda fra denti, e laceri la lingua; avvertendo di quello aſſicurare con filo, perchè cadendo in bocca non s' inghiottiſca: poi ſi ſta in attenzione, ſe il collo dell' epiletico molto ſi gonfia, e ſi fa roſſo aſſai il ſuo viſo, perchè in queſta circoſtanza ſi ha da cavar ſangue dal braccio, a fine di prevenire l' apopleſia.

Accadono deliquj, detti ſincopi, nei quali la perſona, che n' è ſorpreſa, reſta ſenza cognizione, e ſenza ſentimenti, con il polſo ſommamente depreſſo; queſti ſvenimenti ſebbene ſiano ſpaventevoli, le *aſfixie* nondimeno ſono più gravi: in queſte non ſi ſente più il polſo, il reſpiro è inſenſibile, ed il corpo tutto è freddo, il viſo pallido, e nello ſvenuto aſfitico la vera immagine della morte ſi ravviſa.

Entrambi queſti ſfinimenti derivano da molte, e differenti cagioni, che ſi debbono diſtinguere per apportare il conveniente ſoccorſo. Per la qual coſa, ſe pletorico, cioè pieno di ſangue è l' uomo caduto in deliquio, e queſto accidente abbialo aſſalito dopo qualche azione atta ad accreſcere repentemente il moto del ſangue, come ſuccede per l' eceſſo d' alimenti, e bevan-

de

de forti, riſcaldanti, per lunga dimora al ſole, od in luogo aſſai caldo, ovvero per iſmoderato eſercizio, ſoverchia applicazione, o ſmodata paſſione d' animo, allora baſta dargli a fiutare aceto, bagnargli il viſo, le tempia con acqua tiepida, ed aceto inſieme miſchiati, tralaſciando di uſare qualunque ſpiritoſo liquore, perchè nuoce in queſto riſcontro; dell' oſſicrato ſe ne dà per bocca ancora una mezza chicchera, e ſi ſtringono le legaccie delle calze: e ſe perciò non ceſſa lo sfinimento, per fine ſi caverà ſangue dal braccio, che toſto fa rinvenire; e quando ſi conoſce pienezza del ventre dopo il ſalaſſo, ſi mette un ſerviziale, che alcuna volta può queſto ſolo baſtare.

La ſcarſezza de' liquori, e la fiacchezza cagionano deliqui particolarmente dopo ſmoderate evacuazioni di ventre, perdite di ſangue, copioſiſſimi ſudori, ſmodato piſciare, lunghe aſtinenze ec.; in queſti caſi, fuorchè in quello di fluſſo di ſangue, che le già eſpoſte providenze eſige, ſi ha da togliere qualunque legatura dal corpo dello ſvenuto, e con panni lini riſcaldati ſi ha da fomentare, e fregare il di lui corpo; gli ſi terranno contro le narici liquori ſpiritoſi, acqua della Regina, acqua di Dardel, l' acqua di meliſſa, o s' uniſce allo ſpirito di ſale ammoniaco, olio di ſuccino, e ſpirito di vino per fare *l'eau de Luce*; ſi darà pure a bere qualche goccia d' acquavita, del brodo, del vino buono, od altro conoſciuto riſtorante.

Se ad alcuno dopo aver mangiato cibi di certa qualità, che producono indigeſtione, o nocimento allo ſtomaco, inſorge ſvenimento, gli ſi darà copia d' acqua tiepida per facilitargli il vomito, gli ſi faranno annaſare

ſare liquori ſpiritoſi, e votato che ſarà il ventricolo, ſi procurerà il riposo univerſale, e per certo tempo non gli ſi darà nè a bere, nè a mangiare, ed il primo alimento ſi darà ſcarſo, leggiero, ed aromatizzato.

La matrice, il mal del madrone volgarmente ſi nomina quel deliquio, che dipende dai nervi, i quali eccitano ſoverchi, ed irregolari movimenti, e quegli effetti conoſciuti ſotto il nome di vapori; a queſt' incomodo ſoggiace la femmina, ed il maſchio ſenza riſerva, e ſi ſoccorrono con qualche odore grave, ſpiacevole, col profumo di ſuccino, di penne, di carta, di ciabatta abbruciate.

La violente collera, l' allegria, la triſtezza, e qualunque ecceſſiva paſſione d' animo è capace di apportare ſubitanea morte, ma alcuna volta è cagione ſolamente di uno ſvenimento; allora ſi ha da laſciare in riposo la perſona ſvenuta, e darle a fiutare aceto, mandando per il Medico, che arriva quaſi ſempre a tempo.

Queſto modo di ajutare è pur anche proprio per gli ſfinimenti, che ſeguono una febbre gagliarda, ovvero arrivano nel cominciare della malattia; ſi può aggiungere qualche cucchiajata di vino pretto, che ſi dà come cordiale: quei deliquj, che aſſalgono i vecchi, ſenza che preceda una manifeſta cagione, ſono di peſſimo indizio, e dimoſtrano, che la forza vitale languiſce, e va eſtinguendoſi, laonde in queſta circoſtanza ſi dee aver ſollecitudine di fargli preſtare i ſoccorſi ſpirituali.

Alle volte ſuccede, che ad alcuno ſi rende ſtentato il reſpiro a ſegno tale, che fa temere ſoffogamento; queſto accade a perſona piena di ſangue, robuſta, ed avvezza a mangiar molto, e bere vini gagliardi, e

ſpi-

ſpiritoſi liquori, che abbia la faccia tinta di roſſo intenſo, il polſo gagliardo, e pieno, allora ſi fa una copioſa cavata di ſangue dal braccio, ſi mette un ſerviziale, e ſi fa annaſare dell' aceto: quando la ſoffocazione attacca perſona debole, di temperamento fiacco, pituitoſo, piena di umori tenaci, ſolita cibarſi di alimenti graſſi, e beve molt' acqua calda, ed il polſo ſi ſente cedente, fiacco, il viſo ſi vede coperto da pallidezza, in queſta circoſtanza il più efficace rimedio ſi è applicare alle gambe due veſcicatorj di paſta forte, mettere un ſerviziale, e dare acqua tiepida per muovere il vomito, che movendoſi è di allievamento.

Quando il ſoffogamento naſce da ſpaſimo, allora ſi farà quanto ſi è detto pel male del madrone. Dalla paura ſi produce eziandio la ſoffocazione, la quale eſſendo molto violenta, eſige il ſalaſſo; la diſcreta ſi rimedia con dare a bere dell' acqua freſca, con mettere in ripoſo la perſona aſſalita dallo ſtento del reſpiro, e farle immergere le gambe nell' acqua calda. Sono gravi gli effetti della paura, principalmente ne' ragazzi, ed apportano perſino epileſſie; per la qual coſa ſi raccomanda di evitarla ſempre, e di abbandonare quel peſſimo coſtume volgare di recar paura a bella poſta a' ragazzi. In tutte queſte occorrenze ſi preſtino queſti primi, e più efficaci ajuti nel tempo che ſi aſpetta il Medico, il quale ſi farà cercare prontamente.

Dal vapore del carbone, e del vino sì gravi malori derivano, che la morte inſino ne accade: quando però per tempo è ſoccorſa la perſona, alla quale ha recato male il detto vapore, ella ſi può rinvenire mettendola toſto all' aria freſca, e libera, gettandole ſopra

il

il corpo tutto acqua freſca, dandole ad annaſare ſpirito di ſale ammoniaco, cavandole ſangue dal braccio, profumandola con aceto, fregandole le gambe, e queſte ancora immergendole nell' acqua tiepida, ſoffiando in bocca, o per le narici allo ſvenuto, a fine d' introdurre aria nei polmoni, facendogli poi bere copioſamente della limonata, d' acqua, e d' aceto miſchiati alla doſe di un terzo d' aceto, e due parti d' acqua del pozzo, quando però lo ſvenuto avrà cominciato a reſpirare; ma ſe a ſtento ſi poteſſe riavere, gli ſi metterà ancora un ſerviziale ſtimolante. Queſti ajuti proprj per le *aſfixie* giovano pure per diſtruggere i cattivi effetti prodotti dall' aria fiſſa, dal vapore del vino, del fulmine, dal vapore maligno, e dalla meſiti, che eſala da certi ſotterranei, da pozzi ſmaltitoj, e pozzi morti, che da lungo tempo non ſono ſtati aperti ec. Pretende Mr. *Sage*, che per l' *aſfixia* derivata dal vapore meſitico convenga ſervirſi dell' alcali volatile *fluor* a preferenza dell' acqua *de Luce*, e proibiſce l' uſo dell' aceto per riavere gli aſfitici fatti tali dalla meſiti della fermentazione vinoſa, e dall' acido volatile, che ſecondo lui è quello, che fa l' aria fiſſa, ed eſala da' ſotterranei, e vuole che ſi dica acido meſitico (così Bergman ne' ſuoi Opuſcoli); perciò biaſima l' uſo dell' aceto per riſtorare nell' *aſfixia*, e nei deliquj dalle ſuddette cagioni derivati, avendo con molte prove conoſciuto l' inſufficienza dell' aceto, ed il valore dell' alcali volatile per rimuovere l' effetto del carbone, e di tutte le ſopradette eſalazioni. Si correggono però queſti vapori con la polvere da ſchioppo; così quando da alcuno de' ſuddetti vapori ſia ſtato taluno ſorpreſo, e male affetto, non conviene,

che

che altri entrino in quel luogo prima che quivi ſiaſi ſparata qualche arme da fuoco, acceſa polvere di archibuſo, ovvero con profumo odoroſo corretta ſiaſi la velenoſa atmosfera, che in tutti li nominati riſcontri ſi avrà cura d' emendarla prima di accoſtarſi a reſpirarla. E' coſtume delle levatrici di ſoffiare in bocca al fanciullo toſto nato, quando oſſervano che non reſpira, e non vagiſce; ella è queſta ottima uſanza, ma giova, toſto uſcito dal ventre il fanciullo, di oſſervare, ſe reſpira, e non reſpirando, od avendo il reſpiro fiacco, e languente, non gli ſi deve recidere il cordone ombelicale, ma conviene uſare prima altri ſoccorſi, cioè riſcaldargli il corpiccino, fregargli il petto, mettergli in bocca un granello di ſale, ſtuzzicargli le fauci con le barbole d' una penna. Lo ſtrumento per ſoffiare in bocca al bambino è una cannella fatta a tromba, la di cui eſtremità piccola ſi mette in bocca al bambino, e per la larga ſi ſoffia.

Mangiano alcuna volta i ragazzi per ciriegie i frutti della *bella donna*, o ſia *ſolano*, detto ancora *melano cerasum*, e quei della *datura*, *ſtramonio*, o *pomo ſpinoſo*, ovvero ſi mangiano da chiunque le tenere foglie di alcune piante nocive, come della cicuta, raccolte, e meſcolate incautamente con altre erbe di buon nutrimento; come pur anche accade de' funghi, onde poi ſuccedono vertigini, deliquj, voglie di vomitare, e vomito, che ſi dee in queſta occaſione promuovere con bibite copioſe di acqua tiepida leggiermente ſalata, o zuccherata, o con l' aggiunta di alcune gocciole d' olio, ed inſino introducendo le dita nella gola, o ſtuzzicando queſta parte con le barbole d' una penna: dopo il vomito

mito ſi dà a bere dell' oſſicrato, oſſia poſca, e ſi mette un ſerviziale, però quando tarderà molto il Medico a venire, e ſe ne conoſcerà urgente il biſogno. Il vapore dell' aceto, e queſto bevuto con acqua, giova per riſvegliare gli aſſonnati, ed aſſopiti dall' oppio, ed i ragazzi, che hanno preſo d' oppio nelle frequenti ripetute, ed abbondanti doſi di teriaca, od in altro rimedio, che ſogliono dare le madri, e le balie per acchetare i bamboli, e quando non è valevole il ſolo aceto, ſi fa un ſalaſſo dal braccio. Queſto rimedio conviene ancora per indurre la calma a violentiſſimi dolori, che alcuna volta repentinamente ſorprendono, facendo però ſuccedere a queſt' operazione un ſerviziale, ed i fomenti calmanti, ammollienti di fiori di ninfea, di ſambuco, camomilla cotti nel latte, che ſi fanno ſopra la parte, dove ſiede il dolore; tutto ciò ſi fa nel tempo che ſi ſta aſpettando il Medico, il quale conoſcendo la vera natura del male, provvede poi convenientemente. Singolare oſſervazione ſi legge nel Giornale di Medicina del Signor Medico Roux, tom. xviij. del meſe di Marzo 1763., quivi inſerita dal Dottor Vacher Reggente la Facoltà Medica di Parigi, cioè: dieciſette ſoldati del Reggimento di Fiandra furono avvelenati per avere mangiato delle foglie, e delle radici dell' erba *œnanthe, cicutæ folio*, quale un ſuo compagno non conoſcendola l' aveva raccolta, e fatta in zuppa, che tutti la mangiarono con guſto; ma un' ora dopo alcuno de' ſuddetti fu ſorpreſo da ſincope, e da movimenti convulſivi; laonde cominciò a naſcere ſoſpetto che l' erba non conoſciuta, e che mangiata ſi era, foſſe velenoſa, come ſi conobbe in ſeguito da che tutti furono aſſaliti dagli

ſteſſi

ſteſſi ſintomi, ed uno delli dieciſette morì prima che ſi poteſſe ſoccorrere, come ſi fece riguardo agli altri, che ſi guarirono con l' emetico. Però ciò che merita di eſſere più conſiderato ſi è, che uno dei ſoldati, per eſſere affatto occupato dall' *aſfixia*, non aveva potuto prendere l' emetico, ed il Medico Vacher lo fece agitare per due ore, e così potè ravvivarlo. Laonde in queſte circoſtanze non ſi dovrà tralaſciare di porgere ajuti, e fare rimedj, quantunque li primi ſoccorſi non abbiano giovato, o non ſi ſiano potuti adoperare.

§. XXI.

Modo di ſoccorrere i feriti nei caſi urgenti.

Per l' ordinario tre, e più miglia lungi dal luogo, ove riſiede il Chirurgo, abita il Flebotomiſta. Laonde nei caſi premuroſi prima che arrivi il Ceruſico a ſoccorrere un ferito, può queſto perire per il fluſſo del ſangue, o per altre cagioni, e così chiunque, a cui ſia un qualche ſimile infortunio accaduto, opportuna coſa però io ſtimo, che il Flebotomiſta ſia informato del modo, nel quale può ne' ſopradetti riſcontri giovare, applicando ſecondo la giuſta regola dell' arte un apparecchio, ovvero avviſando quando ſcorge la neceſſaria premura di far amminiſtrare per tempo al ferito li ſoccorſi ſpirituali: ed in vero ſe accade ferita, dove ſi trova il Flebotomiſta, eſſendo riputata la perſona più intelligente, egli è chieſto in ſoccorſo, dovrà forſe ricuſare, e laſciare che muoja per il fluſſo del ſangue quella perſona, che da lui ajutata ſi conſerverebbe in vita? In queſta circo-

ſtanza,

ſtanza, accorrendo il Flebotomiſta, eſamini, d' onde ſgorga il ſangue per conoſcere la ſituazione del vaſo reciſo, il quale ſe trovaſi ſopra un oſſo, allora ſi applicherà contro la ferita dell' aperto canale un pezzo d' eſca comune ravvolto a forma di ſtuello, e ſopra queſto pimacciuoli, o compreſſe di panno lino addoppiate, creſcenti in larghezza dalla prima all' ultima, per fare con molte di queſte le une alle altre ſopprappoſte una piramide roveſciata, ſulla quale ſi appoggierà la faſcia, e con replicate circonvoluzioni ſufficientemente ſtrette ſi premerà, perchè la punta della piramide ſia coſtantemente ſpinta contro l' apertura del vaſo.

Per aver ſempre in pronto un rimedio conoſciuto efficace per i fluſſi di ſangue, o ſia emorragie, ſi cerca nel meſe di Agoſto, o di Settembre il fungo, che naſce dalla quercia, o rovere, ſopra il fraſſino, o ſopra l' albero della noce; quello ſi dee conſervare in luogo aſciutto, e preparandolo per farne uſo, gli ſi leva la corteccia dura, e bianca, e la parte legnoſa, conſervando la ſoſtanza di mezzo, che ſi ſente fungoſa, morbida, e cedente come la pelle di camoſcio conciata; queſta parte di fungo ſi batte ancora con martello per poterla più facilmente ſcarpire, e ridurre a pezzi, i quali ſi adattano poi ſopra il ferito vaſo per la loro parte più villoſa, ſopprapponendone più pezzi, ed in ſeguito il neceſſario apparecchio ſuddetto.

Le acque del Landi, e quella di Liborio, che ſi hanno in Torino dallo Speziale Cauda, ſono rimedj efficaci per arreſtare l' emorragia, e procurare una ſtabile, e ſoda cicatrice (come le ripetute eſperienze l' hanno dimoſtrato), e ſi uſano con inzuppare di eſſe le filacciche per applicarle ſopra le ferite.

La carta maſticata, ed avvoltata a forma di ſtuello ſerve pur anco mettendola ſopra la ferita dell'arteria come un turacciolo; queſti mezzi ſervono quando il vaſo reciſo ſcorre, ed appoggia ſopra l'oſſo; ma quegli eſſendo immerſo nelle ſoſtanze molli, s'egli è di un certo diametro, i rimedj aſtringenti, e la compreſſione ſono alcuna volta inſufficienti. In tale premuroſa circoſtanza dovendo ſoccorrere nell'iſtante, ſi toccherà dove ſcorre il tronco maggiore dell'arteria di quel membro, dalla quale il vaſo ferito deriva: perciò ſi tocca ne la parte interna del braccio, dove ſcorre il funicolo de' vaſi, ſe la ferita con emorragia è nelle eſtremità ſuperiori, ſi ſente il polſo ſopra il davanti della ſommità della coſcia nel lato interno della ſua metà; e nel poplite per le ferite delle eſtremità inferiori. Rintracciatoſi il luogo del cordone dei vaſi, in diſtanza conveniente dal ſito ferito ſi circonda con panno lino addoppiato, e ſoffice il membro, e ſopra i vaſi ſi appone un cuſcinetto di cencio, e morbido, poi con una legaccia, o naſtro di quelle, con cui ſi ſtringe ſopra a' maleoli per cavar ſangue dal piede, s'attornia due volte il membro ſenza ſtringere, ſi ferma la legaccia, annodando le ſue eſtremità; ſi mette ſopra la parte oppoſta al cuſcinetto un pezzo di cartone, o lamina di corno alquanto piegata, perchè ſi adatti alla rotondità della parte; quindi ſopra la lamina s'introduce tra li due giri della fettuccia un cilindro di legno, o ſia cavicchio, che ſi avvolge per far così uno ſtrettojo, con cui ſi ſerra quanto baſta per fermare il ſangue: altra volta baſta comprimere il funicolo de' vaſi con un cilindro fatto con panno lino uſato, e ſoffice, e con

la faſciatura a *dolabra* ſufficientemente ſtretta. Eſſendo ferita un'arteria nella mezzana, od interiore parte del braccio, nell'avambraccio, o nel carpo, ſi pone ſotto l'aſcella, e lungo l'interna parte del braccio un cilindro, o lunghetta di panno lino, appoggiandolo ſopra i vaſi diſtinti dalla pulſazione: il cilindro ſi mette poi ſopra il davanti della parte ſuperiore della coſcia diretto obbliquamente nella parte interna, ovvero nella parte interna immediatamente, ſe l'arteria è aperta nel poplite, o nella gamba. Il cilindro ſi fa ſodo, e più o meno lungo, e ſi tiene ſopra i vaſi con faſciatura convenientemente ſtretta.

Quando l'arteria è nelle parti molli, ma ſi può toccare, allora ſi cerca di pigliarla, e ſtringerla tra le dita, ſino a che ſia arrivato il Ceruſico, il quale con molta premura ſi cercherà in queſta pericoloſa circoſtanza.

I fluſſi di ſangue, che ſono fatti da molti vaſi ſanguigni reciſi, ma di piccolo diametro, ſi arreſtano con ſtoppe bagnate nella chiara d'uovo battuta, o nella poſca, od oſſicrato, ovvero coprendo la ferita con farina di ſegala, con geſſo polverizzato, con l'allume peſto, e ſtemperato nell'acqua, con pezzi d'eſca, ed anco con tele di ragno, poi adattando le convenienti faſciature compreſſive.

Mentre in alcuno de' modi deſcritti ſi reſiſte al fluſſo del ſangue, s'egli è di già ſtato copioſo, deeſi riſtorare l'infermo con brodo tiepido, e non già, come volgarmente ſi uſa, di dare acquavite, o liquori ſpiritoſi, che, aumentando il movimento degli umori, rinnovano, e rendono più pertinace il fluſſo del ſangue. Se ſi tratta di una ferita ſenza emorragia, ed in cui non ſia-

vi

vi corpo ſtraniero, baſta nettarla con vino tiepido, e porre il membro ferito in quella poſitura, che più accoſta i lembi della ferita, poi queſta ſi copre, e ſi mantiene difeſa dall' aria, attendendo l' arrivo del Ceruſico: quando poi la ferita aveſſe aperte alcune delle principali cavità, come il baſſo ventre, da cui ne foſſe uſcita alcuna viſcera, queſta ſi coprirà prontamente con ſoffici panni lini bagnati nel vino tiepido, e ſe appariſce illeſa, ſi metterà il ferito in quella poſitura, per cui eſſa poſſa rientrare; così quando ſucceda, che il globo dell' occhio ſia ferito, e penetrato, ſe dalla ferita ſi vede uſcire una materia lucente, e denſa, come gelatina, queſta non ſi toccherà, bensì ſi collocherà ſupino il ferito in modo, che ſi procuri declività verſo l' interno dell' occhio, acciocchè quell' umore, che sbuca tra la diviſione violenta, per proprio peſo rientri.

In ogni tempo dell' anno, ma più frequentemente nelle buone ſtagioni ſoggiacciono i contadini, e lavoranti di campagna alle fratture, ſlogamenti, e ſimili malori, che ad eſſi avvengono nello rampicare gli alberi per brucare la foglia de' gelſi, o ſia moroni, e raccogliere le frutta, o facendo altri peſanti, e diſadatti gravi lavori. Per la qual coſa ſuccede, che ſi rompono le oſſa, e più volte la frattura è ſcompoſta, onde graviſſimi accidenti, violentiſſimi dolori derivano, e convulſioni, che minacciano la gangrena del membro offeſo, ed alle volte perſino la morte della perſona inferma, ſe preſtamente non è ſoccorſa: che perciò il Flebotomiſta con tutta carità, e deſtrezza ponendo l'ammalato a letto, collocherà il membro rotto nella direzione naturale, ed in quella attitudine, e poſitura, nel,

la quale il malato dice di meno ſoffrire: applicherà ſopra la parte rotta fomentazioni fatte con malva, viole, e fiori di ſambuco, di verbaſco bolliti nell'acqua comune, ſtemperando nella decozione alquanto ſale marino, ſe la fomentazione dee renderſi riſolvente, caverà pure anche una volta ſangue, onde preſtare così nell'urgenza dei caſi gli ajuti premuroſi, ed indiſpenſabili nel tempo, che ſi aſpetta il Chirurgo.

§. XXII.

De' ſoccorſi per li ſommerſi, e per coloro, che hanno in gola qualche corpo attraverſato, o che offende.

Ella ſarebbe per verità neceſſaria, ed utiliſſima coſa, che il Flebotomiſta non ſolo, ma qualunque perſona foſſe informata de' ſoccorſi convenienti a darſi agli annegati per reſtituire, non che conſervare in vita colui che fu ſommerſo, ma tratto per tempo dalle acque. Si hanno molti eſempj di annegati, che ajutati opportunamente, ſonoſi ravvivati; per la qual coſa la carità dee muovere chiccheſſia ad informarſi de' ſoccorſi convenienti, ed a preſtarli nell' occorrenza con tutta prontezza, pazienza infinita, e verace amore.

Qualunque volta ſi è eſtratto dalle acque un corpo di un annegato, quantunque ſia freddiſſimo, e preſenti l'aſpetto di un cadavere, nondimeno non ſi ha da laſciare ſenza ſoccorſo. Narra il celebre Tiſſot, che una donzella annegata, e tirata dalle acque era rimaſta ſenza movimento, freddiſſima, e priva d'ogni ſentimento, con gli occhi chiuſi, la bocca aperta, il viſo livido, e

tutto

tutto il corpo enfiato: fu ravvivata, avendola poſta in letto, ed avviluppata con cenere riſcaldata in calderoni, poi coperta con più coltri, e laſciata in tale poſitura per otto ore, avendole ſolamente data dell' acqua *clairette*:

Si dee perciò toſto ſpogliare l' annegato, e con panni lini riſcaldati aſciugare tutto il ſuo corpo, poi metterlo in letto, e per lungo tempo fregarlo, mentre un uomo forte e robuſto gli ſoffierà in bocca aria calda, o fumo di tabacco, tenendogli chiuſe le narici, affinchè l' aria, il fumo penetrino nel polmone, lo dilatino: altri uſano d' introdurre il tubo di un ſoffietto in una narice, chiudendo l' altra per mandare, ſoffiando, più facilmente l' aria nella trachea; e ſe trovaſi il polmone ancora atto al movimento, ſi ricominci il reſpiro, e la circolazione del ſangue, opportuno egli è in queſto tempo di cavare otto o dieci oncie di ſangue dalla vena giogolare, e giova anche dal braccio: prima però d' intraprendere queſte operazioni ſi avverte di nettare la bocca, e le narici dell' annegato dalla ſpuma per lo più roſſiccia, che le dette aperture ſuole occupare in coloro, che ſono morti annegati, e quando queſta manca, è ſegno queſto da far dubitare, ſe il cadavere trovato nelle acque, e creduto alle prime ſommerſo, non ſia in eſſe ſtato gettato, dopo eſſere ſtato l' uomo prima violentemente ucciſo. Si oſſervi pure, che ſe la perſona ha il viſo roſſo, violaceo, gli occhi gonfi, e le membra già calde, il ſalaſſo conviene; ma non conviene però, ſe queſte ſono fredde, onde ſi deono prima riſcaldare. Si uſa pure introdurre nell' ano il fumo del tabacco con un lungo cannello, o con un tubo pieghevole, al quale ſi attacca una veſcica, che comu-

ſica con un imbuto di latta di ſufficiente grandezza, ſotto cui ſi abbrucia il tabacco, o comprimendo la veſcica, ſi manda il fumo per il tubo nell' ano, ovvero ſi uniſce il tubo pieghevole ad una pippa, in cui ſi accende il tabacco, e con l' altro tubo di queſta, che ſi tiene in bocca, ſi ſoffia per mandare il fumo nell' ano. Si mettono ancora ſotto al naſo acque ſpiritoſe, e di forte odore: ſi dà pure ad annaſare, e ſi ſoffia nel naſo la polvere compoſta di erbe odoroſe, forti, e ſtimolanti, quali ſono la ſalvia, l' aſaro, la maggiorana, la ruta, la bettonica, il maro, il ramerino, la menta, lo ſpirito di ſale ammoniaco; ſarà ben fatto di nulla dare di liquido per bocca, ſe prima non moſtra d'eſſerſi riavuto l' annegato: ſi ſollecitan pure con le barboline di una penna le fauci, e le narici.

Si è provato giovevole avvolgere il ſommerſo con letame, con pelli fumanti tratte da quadrupedi ſubito ucciſi, o coprirlo con ſabbia, o rena riſcaldata dal ſole: ma li primi rimedj, che ſi ſono propoſti, ſi conoſcono per lo più efficaci, e ſi poſſono trovare ovunque; sì gli uni, che gli altri ſi uſino pure ſenza tema di agire contro la pubblica giuſtizia, che queſta non ſi oppone, come falſamente dal volgo ſi crede.

Una caſſettina ſi vende in Parigi, e dal Magiſtrato Civico noſtro parecchie ſe ne ſono fatte coſtrurre a pubblico uſo, nelle quali è rinchiuſa una pippa, un manticino con le cannuccie neceſſarie, per mandare per l' ano nel ventre il fumo di tabacco, e vi ſono pur altri arneſi convenienti in queſto riſcontro. Se la coſa ben ſi conſidera, la ſemplicità del primo modo qui deſcrittoſi per introdurre il fumo del tabacco, dee

avere

avere la preferenza, maſſime che toglie pure lo ſchifo. Non ſi ha da tralaſciare di porgere, e continuare queſti ſoccorſi, ſebbene ſembri affatto morta la perſona, poichè ſi contano reſtauramenti ſtupendi, e ſi continueranno pure inſtancabilmente, quando a ſtento ſi vedeſſe riaverſi l' annegato.

S' arreſta alcuna volta in gola il boccone, che non ſi può mandare giù, nè gettar fuori per la bocca; laonde minaccia affogamento, ovvero apporta graviſſimo dolore; ed accidenti, che richiedono un prontiſſimo ſoccorſo per conſervare in vita la perſona: prima d' ogni coſa conviene informarſi quale è il corpo arreſtato in gola, affinchè ſi ſappia il di lui volume, la figura, e la ſoſtanza, per determinarſi di ſpingerlo in giù nello eſofago, e nel ventricolo, od a tirarlo per la bocca, non potendo diſcendere per il ſuo diametro eceſſivo, o non dovendoſi mandar giù per l' ineguale, ed aſpra ſuperficie ſua, o per la qualità di ſua ſoſtanza, che offende venendo inghiottito, come ſono gli ſpilli, i pezzi di vetro, di metallo, d' oſſo, quando ſono acuti, ineguali, od altri corpi indigeſtibili, e nocivi.

Quando il corpo arreſtato è in luogo, che vi ſi può arrivare colle dita, o con le mollette, o con altro ſtrumento fatto a forma d' uncino, è ſempre meglio di eſtrarlo per la bocca: per la qual coſa ſi metta in luogo di chiara luce la perſona, dalla quale ſi ha da trarre di gola il corpo infiſſo, e le ſi apra larga la bocca, e fermo le ſi tenga il capo, poi ſi miri, e ſi eſamini attentamente il corpo da eſtraerſi, per determinare come ſi ha da prendere tra le dita, e queſte come deggiono portarſi, affinchè alle prime ſi tiri fuori, perchè

chè eccitandoſi il vomito, s'interrompe l'operazione: queſta attenzione ſi dee pur anco avere uſandoſi le mollette, o l'uncino, e ſi farà in modo, che, ben ſerrando tra le mollette il corpo, non iſcappi, avvertendo anco di non danneggiare le parti circoſtanti; che perciò uſandoſi l'uncino ſi guarderà nel portarlo di non incontrare nelle molli ſoſtanze della gola, sì nel voltarlo, che adattandolo: ma ſiccome può trovarſi naſcoſto l'uncino, e non poterſi vedere dove è voltato, perciò ſi avrà per norma l'eſtremità del ſuo manico curvata nella direzione oppoſta all'uncino, oppure ſarà il manico di due colori, od avrà altro ſegno; quando il manico termina curvato, ſi conoſce non ſolamente dove volta l'uncino, ma ſi può tenere più fermamente *in* mano.

Gli aghi, ſpilli, e ſpine ſi poſſono trarre con le mollette, con l'uncino, ſe ſono in ſito che ſi vedano, e ſi poſſano prendere; ma ſe più in baſſo è il corpo ſtraniero, ed egli ſia di ſoſtanza, e figura da poterſi mandar giù, come ſono tozzi di pane, carne, frutta, coſe, che ſi digeriſcono, e non recano nocimento, allora ſi prenda una bacchetta d'oſſo di balena ſufficientemente lunga, e pieghevole, ad una eſtremità di queſta ſi attacchi ſtabilmente un pezzetto di ſpugna, poi ſopra il corpo rimaſto in gola ſi ſpinga per farlo ſcendere: ſi uſa ancora una candela di cera, che ſi piega quanto baſta, perchè ſi adatti al luogo, nel quale ha da penetrare. Il celebre noſtro Buzani mi ha detto, chè in molti, e differenti riſcontri di corpi rimaſti in gola non ha mai adoprato altro ſtrumento, che la candela di cera, ed eſſergli ſempre riuſcito ſufficiente; la riduce groſſa, ed ineguale nelle eſtremità, poi la ripiega, e la

bagna

bagna nell' olio. Una bacchettina fatta di piombo, di argento può fare lo ſteſſo; giova pur anco di far inghiottire groſſi bocconi di pan molle, di polenta, di cavoli, di lattuga, o bietola bolliti.

Quando gli ſpilli, gli aghi, i corpi acuti, laceranti, ineguali, e quegli altri, che ſi deggiono cavare, ſono tanto in baſſo, che non ſi poſſono vedere, nè toccare, allora ſi uſi la bacchetta con la ſpugna, perchè queſta gonfia per l' umido della gola, che la bagna, contro al corpo ſtraniero ſi porta, poi voltandoſi la bacchetta facilmente l' acuto, l' ineguale corpo ſtraniero entra nella ſpugna, ed imbrogliandoviſi dentro, ſi può ritirando la bacchetta cavar fuori; ſe anguſto è lo ſpazio per dove ſi dee far penetrare la ſpugna, allora queſta s'inviluppa con un naſtro, e ſi ſtringe, ed impicciolisce, acciocchè poſſa agevolmente entrare; poi quando è giunta ſino a dove è neceſſario, ſi tira fuori il naſtro, il quale ha una ſua parte, che ſi eſtende contro la bacchetta; così reſta nudata la ſpugna, che bagnata dalla ſaliva gonfia; e ſe per mancanza d' umidità ſtentaſſe a gonfiare, ſi darà in bocca poca acqua tiepida, la quale cadendo ſopra la ſpugna, la gonfia, e fa sì che a ſtretto contatto del corpo ſtraniero ne giunge. Il celebre Petit introduce la detta bacchetta in un cannellino d' argento pieghevole fatto come il cattetere del Roncalli, così porta coperta la ſpugna ſin contro il corpo ſtraniero, poi ſpinge la bacchetta, ed eſce dal cannellino la ſpugna.

Racconta Tiſſot, che trovavaſi in pericolo di morire affogato un certo *Sere* per via d' un groſſo pezzo di polmone di vitello rimaſtogli nell' eſofago, che occupava

pava tutto il paſſaggio, e non oſtante a molti mezzi uſatiſi da un Ceruſico, non eraſi potuto togliere: che un altro Chirurgo avendo veduto inutili li ſoccorſi adoperati, e parendogli in pericolo di morire l' infermo, il quale era con il viſo gonfio, nero, con gli occhi così eminenti, che moſtravano di sbucare, con frequenti ſincopi, con movimenti di convulſioni, gli ordinò un ſerviziale di decozione di tabacco in corda, per lo che fu eccitato violentiſſimo vomito, il quale cacciò via il corpo ſtraniero, e fu liberato il ſoggetto.

Più anelletti attaccati in riga, e gli uni negli altri introdotti, ed alla rinfuſa formanti un fiocchetto, appeſo in cima ad un gambo di filo di ferro pieghevole, è uno ſtrumento propoſto da introdurſi nella gola, affinchè in qualcheduno degli anellini nello girare lo ſtrumento s' intrichi lo ſpillo, od altro corpo da eſtraerſi; queſto fiocchetto ſi fa pure con fili, o filaccie a foggia di mataſſina unite, e gruppate con molti nodi fatti nel termine di molti faſcetti, nei quali la mataſſina ſi divide, e ſcomparte; ad una bacchetta pieghevole fatta d' argento, o d' oſſo di balena ſi appende il fiocchetto, e s' introduce, e dirige come dell' altro ſtrumento ſi è detto.

Nel tempo che ſi preſtano i primi ajuti ſi cercherà il Ceruſico, ed il Medico, e quando tardaſſero, e dalle fatte operazioni non ſi aveſſe ottenuto alcun vantaggio, allora per tenere lontana l' infiammazione dalle fauci, ſe robuſto, plettorico, cioè abbondante di ſangue è il ſoggetto, ſi farà un ſalaſſo, e ſi proverà di ſchizzettare acqua tiepida in gola.

Quando

Quando i mezzi più convenienti ſi ſono impiegati ſenza ſucceſſo, non torna conto ripeterli, e con pertinacia ſtuzzicare il corpo arreſtato, perchè infiammazione ſi può cagionare, ma piuttoſto ſi batterà il doſſo con diſcretezza, e ſi farà muovere la perſona, mentre in alcuni camminando, ſaltando, ed agitando il corpo, ſi è ſmoſſo, ed è caduto nello ſtomaco l' arreſtato boccone.

In oggi ſi leggono molte oſſervazioni, e felici riuſcite mediante lo ſpirito di ſale ammoniaco preparato colla calce, uſatoſi internamente, ed eſteriormente per ritenere in vita le perſone ſommerſe dalle acque, e cadute in ſincope, ed asfixia, le private d' ogni ſenſazione, ed apatiche per via delle qui ſopra narrate cagioni; ma di più ancora per allontanare li micidiali effetti della morſicatura della vipera, dello ſcorpione, e d' ogni altro rettile, ed inſetto velenoſo, come pure per liberare dalla rabbia chiunque da beſtia arrabbiata ſiane ſtato morſicato, e per rimedio alla ſcottatura, all'apopleſſia, alla paraliſia, a travaſamenti di ſangue, ed a parecchi altri malori, che temerei l'altrui rimprovero, ſe tralaſciaſſi di qui darne notizia. In propoſito della morſicatura della vipera racconta mio figlio, che eſſendo egli Medico della Città, e dello Spedale di Maſſa Marittima in Toſcana, nel Luglio del 1786. un lavoratore di campagna nativo di Travale, nel tendere i balzi del grano ſull' aja, reſtò morſo da una vipera, che gli ſi attaccò nell' inferiore parte del braccio a principio del carpo, e ſorpreſo dal timore non potè da per ſe ſtaccarſela, nè gli fu tratta che molti momenti dopo. Ricorſo queſti all' ajuto del Ceruſico condotto di detta

Città

Città; in aſſenza di queſto, il detto mio figlio curò, e sanò il morſicato con fargli un' inciſione un poco profonda nel luogo della morſicatura, e nella ferita gocciolò dello ſpirito di ſale ammoniaco, vi ſoprappoſe del ſale di tanaglia, e faſciata la parte fece traſportare l'ammalato allo ſpedale, a cui fece immediatamente poſto in letto bere dell' acqua di cardoſanto meſcolata con ſpirito di ſale ammoniaco, ed un poco di detto ſale in giuſte doſi, mediante il che paſſò l'ammalato a ſudare copioſamente, e dopo il ſudore, ed un poco di ripoſo ſentendoſi ſano, ſe n' eſcì otto ore dopo che era arrivato, dallo ſpedale, e fra tre giorni ebbe pur ſanata la ferita, ſenza aver mai più riſentito incomodo veruno.

Quando è d' uopo di eccitar forti ſtimoli, ſi uſa lo ſpirito di ſale ammoniaco, detto altrimenti alcali volatile *fluor*, tutto puro, applicandolo eſteriormente, e verſandone in bocca alcune gocciole; per lo più baſta il ſervirſi di queſto liquore ſtemperato nell' acqua comune per darlo internamente, ovvero ſi uſa l'acqua detta di *Lucio*, in franceſe *de Luce*, quando convenga fare più leggiere impreſſione.

Nel cominciamento d' un apopleſſia ſi danno a bere venticinque goccie d' alcali volatile, unite ad un mezzo bicchiere d' acqua comune, e s' introducono nelle narici cartoccetti bagnati in queſto liquore; rinnovaſi poi in minor doſe la detta bevanda, e ſi ripete ſecondo l' utile minore, che ſe ne avrà conſeguito, o ſi tralaſcia, e diminuiſce quando ſi ſarà conoſciuta efficace.

Per i ſommerſi nelle acque, per li ſoffocati dal vapore del carbone, e da qualunque eſalazione maligna ſi uſa puro, e ſolo l' alcali volatile, verſandone alcune

goc-

goccie nella bocca, ed introducendone nelle narici.

Si bagna un pimacciuolo di panno lino, o tela nell' alcali volatile *fluor* per applicare ſopra le ſcottature quando non ſono ancora comparſe le bolle acquajuole, ſe queſte eſiſtono, ſi deono aprire, poi ſi bagnano panni lini nel detto rimedio unito a ſei parti eguali d' acqua comune.

Il celebre Bernardo *de Juſſieu* fu il primo a ſcoprire l' efficacia di queſto rimedio per impedire quei mali, che la morſicatura della vipera cagiona: in queſta circoſtanza ſi danno a bere di tre in tre ore ſei goccie d' alcali volatile in un bicchiere d' acqua comune per la prima giornata, ed anche più ſoventi, ſe gli accidenti ſono conſiderabili, verſando poi alcune goccie dell' alcali volatile ſopra la morſicatura più prontamente che ſia poſſibile; in queſta maniera ſi medica la morſicatura d' ogni rettile, ed inſetto velenoſo.

Si danno per bocca dodici goccie d' alcali volatile in mezzo bicchiere d' acqua, e ſi applican ſopra la morſicatura panni lini immolati nel ſuddetto rimedio per difendere dalla rabbia. La doſe di queſto rimedio ſarà ſempre determinata dalla gravezza del male, e dall' effetto, che ſi ottiene, lo che ſervirà pure di norma per ripeterne, e continuarne l' uſo; quando per diſavventura ſe ne foſſe uſato di ſoverchio, ſe ne calma l' effetto con dare a bere limonate, o poſca.

§. XXIII.

Alcuni conſiglj per le infermità della bocca.

Nelle perſone d'ogni età appariſcono loro in bocca, ſopra le gengive, ſulla lingua, ſopra le labbra, nella faccia interna della guancia, e nel palato alcune piccole ulceri, che diconſi *afte*, le quali non ſono ſempre maligne, ed infiammate, ma ben ſoventi non recano che leggiere incomodo; in queſto caſo ſi guariſcono, toccandole con pietra di vetriolo, ovvero con il collirio del Lanfranchi: ſe ad un bambino inſorgeſſero afte, per le quali egli ricuſaſſe di poppare, foſſe inquieto, e ſtentaſſe a prendere ſonno, allora ſe ne avviſerà il Medico, e ſi laverà la bocca del fanciulletto con decozione d'orzo, e miele roſato. Viſitando l'afte di un adulto, conviene ricercare attentamente, ſe per il luogo, in cui ella ſi trova, non foſſe alle volte ſtata prodotta da lacerazione fatta dalla punta, o dall'aſprezza di qualche dente rotto, o conſumato, in queſto riſcontro ſi dee uguagliare il dente con la lima, che più non offenda; tolta poi la punta, poco miele roſato è medicina ſufficiente -- *Dens autem ſcaber radendus eſt*, preſcrive Celſo; una rea diſpoſizione ho veduto fare un afte canceroſa, ſebbene prodotta da una così ſemplice cagione.

Le cauſe virulenti, o maligne fanno l'afte ribelle ai rimedj propoſti, allora è queſti congiunto con gravi ſintomi, che lo dichiarano infermità, quale un pronto ſoccorſo da un valente Medico n'eſige.

I denti non ſolamente per eſſere ineguali, e con punte offendono le ſoſtanze ad eſſiloro attigue, ma per

via

via della carie, che ben ſoventi li rode, e conſuma, n' è irritato il nervo, n' è infiammato il perioſtio della nicchia, od alveolo, che le radici dei denti racchiude, n' è pur anche infiammata la gengiva, che ſi gonfia, e ſi rende prominente in tumore più o meno circoſcritto, chiamato parulide; alle volte ſi eſtende la gonfiezza alla guancia eziandio, e ſe la carie ſi propaga, altera pure la ſoſtanza dell' oſſo della maſcella, e produce fori fiſtoloſi, ed eſcreſcenze, che in forma di creſte dette epulidi ſopraſtano alla gengiva; per fine nello ſpuntare i primi denti chiamati denti di latte, che nel quinto, e ſeſto meſe, o più tardi dopo la naſcita cominciano ad uſcire, inſorgono molti gravi, e minaccianti malori, che alcuna volta ſuccedono nella ſeconda dentizione ancora: un grave, ed acerbiſſimo dolore è compagno della maggior parte de' nominati mali, il quale così gagliardamente tormenta la perſona, ch' ella cerca con tutta premura di eſſerne in qualche modo, ed incontanente alleviata; però il Flebotomiſta, che ne' caſi di molta urgenza dee eſſere atto a porgere ajuto in queſta occaſione, ricerchi, ſe il dolore ſi trova limitato, e ad un ſolo dente determinato, ovvero ſe a più denti ſi ſpande; quando un ſolo dente duole, ſe guaſto, ed eroſo queſto ſi trova, allora ſi può introdurre nella cavità carioſa cotone bagnato nell' olio di garofani, di canella, oppure con ferro infuocato portato difeſo coll' imbuto ſi cauterizza la parte carioſa, poi ſi riempie con foglia di ſtagno, di piombo, d' oro, o d' argento tutta la cavità del dente: quando l' irritamento è giunto al perioſtio il dolore n' è di tutta gagliardia, e la porzione della gengiva, che attaccaſi al collarino del dente, ſi

vede

vede roſſa, infiammata, ogni menoma preſſione fatta contro, e ſopra il dente addolorato accreſce il dolore; in queſto caſo ſi farà oſſervazione alla forza, all' età, e ſtato della perſona, e ſe nulla ſi oppone, può farſi prontamente un ſalaſſo, maſſime ſe il ſoggetto foſſe robuſto, e molto roſſo in faccia, ed aveſſe il polſo duro, e teſo; ſi ordinerà di tenere in bocca latte intiepidito con poco zafferano in eſſo ſtemperato, ovvero decozione di fiori di malva, e ninfea meſcolata col latte, e ſi può anche unire a' fiori ſuddetti poca ſemenza di papavero bianco, facendola prima mettere nell' acqua a bollire; in queſto rimedio ſi fanno macerare fichi ſecchi detti di Riviera per fomentare le gengive gonfie, le quali per lo più ſuppurano, ed allora ammorbidite ſi aprono con la lancetta, tagliando la gengiva di traverſo nella parte più baſſa della gonfiezza. Se il male a queſti primi ſoccorſi non cede, ma ſi aumenta, ſi ricorra alle perſone di maggior perizia, acciocchè ſi faccia l' eſtrazione del dente, qualora però ogni ſintoma d' infiammazione ſi veda allontanato, e ſe la carie è molto innoltrata, e pertinace, ed affinchè da queſte ſi preſcrivino per le oſtinate fluſſioni cattarali, od infiammatorie que' rimedj, che ſono di maggior efficacia, e più convenienti per la ſingolare, e differente cagione, che ſuole produrle: molti rimedj ſi hanno volgarmente in uſo per il male de' denti, che ben ſoventi giovano, e queſti ſono alcuni veſcicatorj di varia compoſizione, od empiaſtri tonici, e narcotici, che ſi applican ſopra la tempia, o dietro l' orecchio del lato dolente, o dell' oppoſto; così la gomma taccamaca s' uniſce al balſamo del Perù con qualche grano d'oppio per farne empiaſtro, ſi

uſa

uſa di bagnare il cotone nella tintura anodina per empiere il dente incavato, vi ſi pone dentro ancora un grano d'oppio, ovvero con aceto ſale ſi fanno ſuffumigj, o con il fumo della ſemenza di giuſquiamo, con olibano bagnato con ſpirito di vino, o con la gomma caranna ſteſa ſovra la pelle ſi fanno empiaſtri per applicare alle tempia, e meglio dietro l'orecchio; cenere calda, mattoni riſcaldati involti con panno lino, e fettuccie di pane freſco ancor caldo dal forno ſi applican ſopra la guancia; queſti con molti altri ſono i rimedj dal volgo vantati: però ſi può ben dire non eſſere ſempre coſtante il di loro valore; laonde non conviene di ſoverchio in eſſi fidare, bensì attentamente s'indagherà la ſpecie dell'odontalgia, la quale differiſce per la varia cagione, dalla quale è prodotta, e s'inveſtigherà, ſe ſia d'uopo di cavare il dente, acciocchè per tempo ſi poſſa ſvellere, giacchè in altra guiſa non può rimediarſi.

Le eſcreſcenze delle gengive, che ſi dicono epulidi, queſte eſſendo tenere, cedenti, e diſcrete ſi recidono con le forbici, e la piaga ſi medica con miele roſato ſemplice; quando ſi trova l'oſſo ſcoperto, od alterato, allora ſi uſa la tintura di mirra ſpiritoſa, od altro rimedio, che ſarà preſcritto dal Ceruſico, a cui ſi dee commettere la cura della carie, qualora ſi trova congiunta con l'epulide; queſta non è ſempre morbida, ma dura, groſſa, ed ineguale alcuna volta ſi trova, allora vuole eſſere viſitata dal Ceruſico; ſi avverta, che le gonfiezze delle guancie, ſe avvien che ſuppurino, deono aprirſi in bocca, perciò ſi applicheranno i rimedj nella parte interna ſempre, e non mai eſteriormente

ſopra il viſo, perchè quivi ſi può innoltrare l' infiammazione.

Se la prima dentizione è difficile, perchè dura, e reſiſtente s' incontra la gengiva, è propoſto di unger queſta con olio freſco di mandorle dolci con burro di cacao. Molto giova di pendere al collo del bambino il traſtullo di corallo liſcio, o di criſtallo, ovvero gli ſi darà in mano un pezzo di radice d' altea bagnato nel latte, acciocchè lo ſtringa ſoventi tra le gengive, portandolo per naturale inſtinto frequentemente ſopra il luogo, dove il dente ha da ſpuntare, perchè ivi ſente il prudore, che lo moleſta; alcuni lodano di fregare le gengive più volte al dì con ſugo di limone unito al miele, e laſciare gli ammollitivi; quando poi gravi ſintomi produceſſe queſta dentizione, ſi avverta di far premura per il Medico, perchè rendeſi perſino funeſta: li ſegni, che la manifeſtano nel ſuo primo, e ſecondo periodo, ſono la maggior copia della ſaliva, che fluiſce dalla bocca, la gengiva, che ſi fa roſſa, dove il dente cerca di ſpuntare, la bocca calda, e la forza maggiore, con cui il bambino ſtringe il cappezzuolo, la toſſe, la veglia, il fluſſo di ventre, la febbre, e l' inquietudine,

Nel ſeſto, o ſettimo anno, ed anche più tardi ſi fa la ſeconda dentizione, e nello ſpuntare alcuno de' molari per una delle maſcelle, accade alcuna volta grave tumulto; in queſta circoſtanza s' adoprino gli ſopradeſcritti mezzi, i quali quando rieſciſſero vani, dove ſotto la dura gengiva ſi ſente il dente, che reſiſte, ivi s' incide di traverſo, ſe il dente è inciſivo, o canino, ed in croce, ſe è molare, e queſta operazione ſi fa sì nella

prima,

prima, che nella ſeconda dentizione, quando ſia indicata. Ben ſoventi cadono da per ſe li denti di latte; ciò non pertanto ſi abbia ſempre cura di ſvellerli per tempo, qualora ſtentaſſero a cadere da ſe ſoli: ſe alcun dente di latte ſi rende vacillante, ſparuto, e meno riſplendente, allora dee toſto levarſi, altrimenti il ſecondario, o ſia il dente di permanenza ſpunt dirimpetto, oppure al fianco del dente da cambiarſi, eſce fuori di riga, ed alcuna volta s' inneſta, e s' uniſce ſtrettamente al primo, che un doppio, e deforme dente ne riſulta; allora rieſce difficile lo ſtaccare il dente di latte, ſenza trargli tutti e due inſieme, e laſciare un largo ſpazio brutto a vederſi -- *Si quando in pueris ante alter dens naſcitur, quam prior excidat, is, qui cadere debuit, circumpurgandus, & evellendus eſt: qui natus eſt in locum prioris quotidie digito adurgendus, donec ad juſtam magnitudinem perveniat* -- (così Celſo). Colle ſole dita, ovvero ſe ſia biſogno di ſtrumenti, con pinzette dritte ſi cavano i denti di latte inciſivi, e canini, ma li primi molari ſi eſtraggono con una piccola tanaglia detta volgarmente il cane: generalmente è facile lo ſverre queſti primi denti, che le di loro radici ſono conſumate dalla preſſione ſul novello dente: ciò non oſtante ſi dee ſempre oſſervare, ſe dal dente, che ſi leva via, ſi è diſtaccata qualche bricciola di radice, e ſiane rimaſta nell' alveolo infitta per toglierla, acciocchè il dente ſuccedaneo non reſti ſituato a mal modo. Se li denti ſecondarj ſono ſtorti, o troppo ſtretti, e tra di loro travallicanti, allora ſi eſamini quale convenga tor via per fare uno ſpazio ſufficiente, e metterli in riga, e raddrizzarli, fermandoli poi con legature.

L'eſtrazione de' denti di permanenza, e principalmente de' molari, ſoventi è difficile, ed operoſa, e quantunque ſia queſta una operazione riſervata ai Dentiſti, gente, che unicamente profeſſa l'arte di ſvellere i denti, ciò non pertanto a vantaggio dei Principianti unicamenre ſcriverò alcuni avviſi, che riguardano il modo, e le attenzioni neceſſarie per cavare i denti, atteſo la neceſſità, in cui ſono la maggior parte dei Chirurgi delle Provincie, di eſercitare queſta parte della Chirurgia, perchè trovanſi Dentiſti di qualche perizia per l'ordinario nelle grandi Città ſolamente; oltre a ciò, ſe il dire la verità non offende, perchè tra Dentiſti pochi ſe ne incontrano, i quali non ſiano ciurmatori, parabolani, ignoranti, e temerarj, facili a commettere molti, e gravi errori; egli è per altro veriſſimo, che non ſempre può riuſcire felice l'eſtrazione de' denti medeſimamente a' Dentiſti della maggiore perizia, perchè incontranſi alcuna volta denti molari con le radici avvicinate verſo la di loro origine, ed allontanate verſo la loro punta, oppure ſono congiunti, ed uniti ad un lato dell'alveolo, e diconſi denti innoſſati, li quali ſono fermi, ed immobili, e cavare non ſi poſſono ſenza rompere, e portar via qualche porzione del lembo alveolare, e ſenza molto ſtento, e conſiderevole forza, per la qual coſa gli antichi, temendone le cattive conſeguenze, aveano appeſe nel tempio d'Eſculapio, che diceſi l'inventore dell'eſtrazione de' denti, pendenti dirimpetto al di lui ſimulacro un pajo di tanaglie di piombo, per ſignificare la poca violenza, che convien fare nel cavare li denti, acciò che felice ne rieſca l'eſtrazione, laonde ſembra, chel voleſſero indicare

care di non mai ſvellere li denti molto fermi, e ſtabili, ma bensì quando vacillanti, e movibili ſi ſentono: così Celſo dice -- *Concutiendus eſt, neque facienda, donec bene moveatur: nam dens hærens cum ſummo periculo evellitur, ac nonnunquam maxilla loco movetur.* -- Non pertanto la violenza dell' odontalgia, oſſia del dolore de' denti, alcuna volta è sì grande, che coſtringe a ſvellere li denti anco più fermi; ed infatti ſenza apportare grave diſordine, queſti ſi poſſono ancora eſtrarre, ſe non ſi uſa grande violenza, quantunque s' incontri molta reſiſtenza, ſe non ſi cava il dente, qualora ſono molto infiammate le vicine, ed aderenti ſoſtanze, ſe ſi uſano ſempre le neceſſarie, ed opportune precauzioni nell' operare, e ſe con moderazione, e ſenza precipizio ſi agiſce -- *Si vero dens dolores movet*, dice Celſo, *eximique eum, quia medicamenta nihil juvant, placuit.* --

Prima di tutto quando ſi vuole cavare un dente, ſi dee con un ſcalzatojo, o foglia di mirto diſtaccare le gengive dal collarino del dente, come Celſo avviſa, *circumradi debet, ut gingiva ab eo reſolvatur*, poi con l'appropriato ſtrumento ben adattato ſi eſtrae; li denti inciſivi, e canini d' ogni maſcella ſi ſtringono verſo il collarino con le mollette diritte, o curve, poi ſi volgono alquanto lateralmente per iſmuoverli, in ſeguito ſi tira in alto, od ingiù per trarre dall' alveolo il dente: *recta vero forceps ducendus eſt, ne inflexis radicibus os rarum, cui dens inhæret, parte aliqua frangatur* (Celſo lib. VII.).

Il cane è una tanaglia curvata verſo le preſe, che ſi uſa, come diſſi, per cavare li denti inciſivi, e canini, ed anche li primi molari, avvertendo però ſempre di ſtringere diſcretamente con i denti del cane, in mo-

do che fermo ſi tenga il corpo del dente, ma ſoverchia non ſia la ſtretta, acciocchè il dente non ſi ſpezzi, poi con li ſopradetti movimenti ſi cava.

Il pellicano ſi uſa per iſvellere li molari, le radici rotte, ed anche gli altri denti, ma meglio è ſervirſene per li molari, e per gli ultimi particolarmente, perchè non è facile di poterli ſtringere con il cane ſenza pericolo di lacerare la commeſſura delle labbra. L' ordinario pellicano è fatto d' un uncino montato ſopra un pezzo di buſſo, oſſia boſſolo, ed inchiodato nel terzo della lunghezza di queſto, in modo che ſi aggira d' intorno al chiodo, come ad un perno; il legno termina a manico per una eſtremità, e per l' altra è appianato ſotto, e ſopra, e finiſce in una mezza ruota dentata. Quando ſi adopra s' involge la mezza ruota con l' angolo del fazzoletto, ſi applica l' uncino contro il lato interno del collarino del dente da cavarſi, viciniſſimo al lembo dell' alveolo, non toccando la lingua nell'adattarlo, quivi ſi tiene ſtabilmente finchè in fuori, ed al lato eſteriore, ed oppoſto, e più vicino all' uncino che ſi potrà ſiaſi appoggiata la mezza ruota avviluppata contro la maſcella, e collarino de' denti, che quivi ſi trovano: alcuni uſano per fare un appoggio più ſtabile di applicare una moneta involta nel fazzoletto contro il detto ſito, e contro di eſſa apporre la mezza ruota; ciò fatto, l' operatore ſtringe, e tien fermo con la deſtra lo ſtrumento, e con l' altra mano ferma la maſcella inferiore, poi deſtramente volge in baſſo il manico del cane per elevare l' uncino, ſu del quale tiene appoggiato il pollice, e nell' atto medeſimo volge il pugno verſo il mento, come ſe voleſſe avvicinargli il manico

del pellicano, e trarre fuori dalla bocca l' uncino, con queſto complicato movimento n' è tratto in alto, ed in fuori il dente della maſcella inferiore; ſi trae in giù, ed in fuori per eſtrarre quelli della maſcella ſuperiore, così vien tratto il dente fuori della ſua nicchia con il corpo roveſciato contro la guancia, e le radici verſo la lingua, e prendendolo colle dita, e riſtando col cane, ſi toglie affatto.

Qualunque ſtrumento ſi adoperi per cavare i denti, non ſi tralaſci prima di ſtaccare la gengiva, perchè non ſia lacerata con danno: ſe nello ſvellere il dente accade di rompere una parte del lembo alveolare, ſi abbia cura di levare con leggerezza il dente, e tutti que' pezzetti d' oſſo, che vi ſaranno, però ſe ſono affatto ſciolti, ſenza recare punture, e lacerazioni prima di accoſtare le gengive, affinchè non rimanghino naſcoſti, che allora poi ſuccedono gonfiezze, ed aceſſi. Per l' eſtrazione degl' ultimi molari l' uncino dee eſſere curvato ſul lato, ovvero ſi uſa la chiave ingleſe, ſtrumento aſſai comodo, e di facile uſo, con cui ſi può volgere in fuori, ed in dentro il dente, ed eſtrarre in direzione obbliqua, e laterale: ſtrumenti di forme differenti ſi uſano da' Dentiſti per cavar li denti, ma conviene ſtudiarli per ſervirſene a propoſito; quelli, che ſi ſono deſcritti, ed accennati, ſono li più uſuali, ed accetti. Singolare è lo ſtrumento di freſco inventato, con cui da ſe medeſimo uno ſi cava il dente; ne ho fatto la prova di eſſo, ma ſiccome ſtringe aſſai il dente, ſuole romperne il corpo. Tralaſcio la deſcrizione inſerita nel Magazzino Britannico del 1762. della tanaglia, che ha le branche mobili; poichè, ſe il dente da cavarſi è ſodo, perchè il fulcro ſi colloca ſopra i denti contigui,

queſti ne ſono danneggiati, ed eſſendo mobile il dente; con le antiche tanaglie ſi cava pur bene.

Succede alle volte che il corpo del dente, che ſi cava, ſi rompe, e ſi divide dalle radici, le quali o tutte, od alcune reſtano fitte nell'alveolo; queſte con l'uncino del pellicano ſi eſtraggono, procedendo come ſi è detto quì ſopra. Celſo per evitare che il dente ſi rompa (la qual coſa nota egli che arriva facilmente nel cavare li denti cariati, ed eroſi) inſegna di prima riempire la cavità del dente con piombo -- *ac ſi exeſus eſt ante id foramen, lineamento, vel bene accommodato plumbo replendum eſt, ne ſub forcipe confringatur.* Se trovanſi corte le radici, che l'uncino del pellicano non poſſa appoggiarſi, allora ſi cavano con il *piede caprino*, o con uno ſtrumento formato con un fuſto di ferro terminante in una punta a forma di mandorla, e montato ſopra manico ſtabile, la punta ſi pone contro la radice, ed il reſtante della mandorla s'appoggia contro il dente vicino, poi ſi eleva, e ſpinge in dentro, ſe ſi opera nella maſcella inferiore, e la ſpinta, o tratto ſi dirige in baſſo, quando la radice da ſvellerſi è nella mandibola ſuperiore, avendo ſempre avvertenza di non laſciare che ſi porti la punta ad urtare contro la lingua, o contro il palato, o recare offeſa; ſe le radici offrono preſa, ſmoſſe che ſi saranno con la detta punta, ſi poſſono poi ſtringere con tanagliette dritte, o curvate per eſtrarle, come Celſo inſegna -- *quotieſcumque dente exempto radix relicta eſt, protinus ea quoque ad id facta forcipe eximenda eſt.*

Per iſverre con il cane li denti molari ſi fa ſedere l'infermo ſu d'un guanciale poſto ſopra il pavimento,

L'

l'operatore ſi mette dietro all'infermo, appoggiando le ſue ginocchia contro le ſpalle di queſti, il di cui capo terrà fermo fra le proprie coſcie, poi ſi china in avanti, e porta lo ſguardo nella bocca, diſcerne il dente da cavarſi. Se ſi tratta d'eſtrarre qualche dente inciſivo, o canino con il cane, od uno de' primi molari con la chiave ingleſe, l'infermo ſtarà ſedente ſopra una ſedia ordinaria, ed anche più baſſa delle comuni ſecondo il biſogno, e l'operatore ſtarà in piedi per davanti. Levato il dente, ſi laſcia uſcire diſcreta quantità di ſangue, poi ſi lava la bocca con vino, acquavita, acqua pura fredda, od unita a poco d'aceto, e l'operazione ſi termina ſtringendo diſcretamente la gengiva. Se mai il ſangue continuaſſe ad uſcire, nè ſi aveſſe potuto fermare con neſſuno de' ſuddetti mezzi, allora ſi oſſerva d'onde quello eſce, che per lo più dal fondo dell'alveolo ſcaturiſce; quivi ſi porta uno ſtuello, o taſta bagnata nell'acqua aſtringente, poi con filacciche ſi empie tutto l'alveolo, vi ſi frappone un pezzo di ſughero incavato dai due lati per ricevere li denti delle due maſcelle, frappoſto alle quali ſi ſerra, e preme quanto baſta; ſe poi non ſi arreſta il ſangue, non vi è più ſicuro mezzo che il cauſtico attuale uſato con le precauzioni già dette. Quando eſce copioſo ſangue dopo l'eſtrazione del dente, Cornelio Celſo ci avviſa eſſere indizio, che nell'operare ſi è rotto parte del lembo alveolare: *Protinus autem ubi plus ſanguinis profluit, ſcire licet aliquid ex oſſe fractum eſſe*; e nota il medeſimo Scrittore, che queſto accidente per lo più ſuccede qualora ſi ſvelgono denti rotti, e conſumati: *in dentibus brevibus ſæpe enim forceps cum dentem comprehendere*

non

non poſſit, aut fruſtra comprehendat; os gingivæ prehendit, & frangit. Vuole Celſo che ſi eſtragga toſto quel pezzo rotto, per non doverlo poi eſtrarre per via d' inciſioni, e per evitare le gonfiezze, e poſteme, che ne naſcerebbero: *ergo ſpecillo conquirenda eſt teſta, quæ receſſit, & volſella protrahenda eſt: ſi non ſequitur, incidi gingiva debet, donec labans oſſis teſta recipiatur &c.*

Dalle percoſſe, dalle caſcate ſono alle volte più denti, od un ſolo ſmoſſi, e preſſo che dislogati, allora ſubito ſi hanno a riporre nel ſuo alveolo, ſe fuor di queſto affatto, od in parte foſſero ſtati gettati, poi per tenerli fermi ſi legheranno a' denti vicini, che ſi ſentono ſtabili, e così ſi ferma un dente quando tentenna: *at ſi ex ictu, vel alio caſu aliqui labant dentes, auro cum his, qui bene hærent, vinciendi ſunt.* Vuole Celſo che ſi leghino con filo d'oro, che più reſiſte; può egualmente ſervire un filo d' argento, e di ſeta chermiſi; ſi ordina poi di lavarſi la bocca con vino agro, ed aſtringente, come è quello che Celſo propone, in cui ſiaſi fatta bollire la ſcorza di melagrana: *continendaque ore reprimentia, ut vinum, in quo malicorium decoctum, aut in quo galla candens conjecta ſit:* in oggi ſi adopera pure una lametta d' oro, o d' argento pertugiata nelle ſue eſtremità per legarla a' denti laterali ſtabili; queſta ſi uſa anche per raddrizzarli.

Il calcinaccio, e la bruttura, che ſi rauna, ed accumula d' intorno al collarino de' denti, diſtacca le gengive, e rende li denti vacillanti. In queſto riſcontro deeſi ognuno guardare dall' uſo di alcuni ſegreti vantati per conſumare queſta ſordidezza, e valenti a pulire li denti; ſono queſti per lo più pernicioſi, perchè corro-

ſivi

ſivi, e la gengiva, ed i denti danneggiano. Si ricorra bensì da perſona perita, che li puliſca con appropiati ſtrumenti, con polveri, e ſtilletti officinali ſi conſervano nettati; la formola della polvere, e dei ſtilletti deſcrivo, perchè ſi poſſa evitare l' inganno.

℞. Lapid. pumicis pp. florum balauſtrior., rad. iridis Florent., myrrh. rubr. aa. ℥j. lapid. hæmatit. pp. ſal. ammoniaci aa. ℥ſſ. mc f. pulv. ſubtilm.

Preparandoſi con acqua diſtillata di ſalvia una mucilagine con quantità baſtante di gomma tragacante, ſi poſſono formare i ſtilletti; unendo la doſe della ſuddetta polvere alla mucilagine ſi fa la paſta, che ſi riduce in tanti ſtilletti, li quali ſi rendono ſodi con farli ſeccare nella ſtuffa, così preſerive Gaubio nel ſuo libro *de remediorum formulis*.

Le gengive gonfiano, ſi rendono livide, rilaſſate, fungoſe, e ſtillanti ſangue, perchè ſono dallo ſcorbuto male affette, dall' azione del mercurio travagliate, ed i denti vacillanti, in queſto caſo ſi chiama il Medico; e ſolamente nel primo caſo per ſoccorrere all' urgenza ſi conſiglia di lavare le gengive, ſciacquandoſi la bocca con tre oncie di buon vino, in cui ſianſi ſtemperati quattro ſcrupoli di ſale marino. Dipendendo il male dal mercurio, il Medico provvede ſcacciando con purganti il mercurio, e praticando il bagno ſecondo l' uopo.

Non ſolamente quando appariſce guaſto, ed in qualche ſua parte intaccato il dente, che duole, ſi ha da levare, ma pur anco qualora un forte dolore pulſatile ſi fa ſentire nell' interno del dente, ed il ſuo colore è cenerognolo, allora quantunque ſi veda intero il dente, ſi cavi, così pure quando vi foſſe nella gengiva qualche bot-

bottoncino eſulcerato, o fiſtoloſo, perchè ſebbene non appariſca tarlato, è però guaſto il dente dentro.

La mancanza di alcuni denti arreca alle volte difficoltà di pronunzia, e rende ſtentata la maſticazione, però è vantaggioſo di ſupplire a queſti difetti con denti poſticci, e ſonvi Dentiſti, che queſt' arte poſſedono, ed aggiuſtano pure anche alcune laminelle d' argento di differente forma, che diconſi otturatorj, per chiudere le vizioſe aperture del palato, come inſegna nel ſuo libro del Dentiſta il *Fauchard*, e nelle Opere poſtume del celebre Petit ſono delineate non poche forme di queſti otturatorj.

§. XXIV.

Soccorſi per gli occhi nei caſi urgenti.

La molto ſenſibilità dell' occhio è cagione, che queſto organo con ſomma facilità s' infiamma, ſe qualche corpo eſteriore lo tocca; perciò bruciore, e moleſta lagrimazione toſto ſi eccita, qualora ſi tocca l' occhio anche leggiermente, e con corpo morbido, la qual coſa dimoſtra quanto importi di ſollecitamente tor via dall' occhio le ſoſtanze ſtraniere, che vi ſono entrate, perchè gli occhi, come dice Celſo, *cum magnam partem ad vitæ ſimul*, & *uſum*, *ad dulcedinem conferant*, con ſomma diligenza debbonſi cuſtodire.

Prima di tutto in queſto caſo ſi propone da certuni d' indagare quale materia entrò, di quale figura, e volume ella è, ed il luogo, che occupa; altri inſegnano di toſto ſcoſtare le palpebre, e cercare con premura il

corpo

corpo ſtraniero; ma qual danno non ſi pericola di arrecare, ſe diſgraziatamente s' appoggia, nell' allontanare le palpebre, ſopra un aguzzo frammento di vetro, o ſopra altro corpo acuto, duro, ed ineguale? Sarà dunque prudente di fare prima le neceſſarie ricerche, affinchè ſi determini il luogo, dove può appoggiarſi, e ſi ſcelga alle prime il più conveniente, ed adattato mezzo per farne l' eſtrazione.

Grani d' arena, pezzetti di legno, di penna da ſcrivere, fango, terra ſeccata, moſche, moſcherini, ritagli delle unghie, di pietra, punte, o limatura di qualche metallo, od altre ſimili feſtuche ſaltano negli occhi, ed alcuna volta vi s' impiantano; qualora però poi reſtano libere, e movibili dalle copioſe lagrime, e dal movimento delle palpebre, per lo più ſono portate nell' angolo interno, e cacciate fuori, e ben ſoventi con procurarle il declivio, chinando il capo, cadono con le abbondanti lagrime. Se tenaci reſiſtono, converrà elevare, e roveſciare la palpebra ſuperiore, ſe ſotto queſta è fitto il corpo ſtraniero, appoggiando contro l' orlo dell' orbita, non mai ſopra l' occhio, poi con mollettine quello ſi trarrà fuori. Si toglie pur anche con la lenticola dello ſpecillo, ovvero con un pezzetto di carta, o pannolino avvoltato a forma di cartoccino, che formi una punta. Ma ſe con queſti mezzi non ſi ſarà potuto eſtrarre, inſegna Fabrizio Ildano di attaccare un pezzetto di ſpugna fina in cima ad una bacchettina, poi bagnare la ſpugna nell' acqua tiepida, e portarla ſotto le palpebre, dove ſi giri, e volti per incontrare il corpo ſtraniero, perchè vi ſi intrighi; e ſi tragga fuori. *Maitreyen* per trar fuori le acute bric-

cio-

ciolette de' corpi duri, che ſi figgono ſotto le palpebre (come ſpeſſo arriva a' Mugnaj, e Scarpellini, che pezzetti di ſaſſo loro ſaltano negli occhi) inſegna di piegare ad arco una liſcia pagliucola, e portarla al di là della bricciolina, poi trarla in giù, od in alto per iſmuovere, e cavare il corpo nocente. Per togliere l'arena, il fango, la terra, od altra ſimile ſordidezza, ſi lava l'occhio nel bacino oculare con acqua tiepida; quando ſi ha ſtento a tor via qualche ſoſtanza ſtraniera dall' occhio, propone Fabrizio Ildano di ſcoſtare la palpebra ſuperiore dal globo dell' occhio, ed introdurre una perla, un occhio di granchio, un grano, o ſeme di orminio, oſſia ſparago ſelvatico, poi laſciare libera la palpebra, ed ordinare alla perſona di muovere l'occhio, acciò s'incontri con l'introdottoſi corpo liſcio, e rotondo il corpo, che ſi cerca di cavar fuori, perchè entrambi urtandoſi, facilmente n'eſcano aſſieme. Il detto Fabrizio, e Saintyves conſigliano anche di ſervirſi di una piccola curetta per togliere le ſoſtanze molto innoltrate ſotto le palpebre, e le fitte nell'occhio. Narra Saintyves di aver tolti corpi fiſſi nelle membrane dell' occhio, avendo penetrato con una punta della lancetta con quella dell' ago, con cui ſi deprime la cateratta, ſotto il corpo ſtraniero per recidere la membrana, che il riteneva, il che fatto, con leggiere ſpinta cacciò fuori il bricciolo fiſſo.

Se per diſavventura entra nell' occhio un pezzetto di calcina viva, o d'altra materia cauſtica (come una volta mi ſuccedette rompendo la pietra infernale, che me ne ſaltò un pezzolino nell' occhio) toſto ſi procurerà di toglierlo, e non potendoſi rintracciare il corpo

no-

nocivo, ſi verſerà latte tiepido, od acqua di malva nell' occhio tanto da innondarlo, e ſi continuerà a verſarne, ſinchè ceſſi il cociore: ſe dopo l' eſtrazione del corpo ſtraniero l' occhio è infiammato, ſi bagna con collirio compoſto di due oncie d' acqua di roſe, e due di quella di piantaggine, alle quali ſi uniſce una chiara d' uovo battuta, e qualche grano d' allume crudo.

Singolare è l' accidente, che vidi quindici anni fa, riguardo a' corpi ſtranieri, che entrano nell' occhio. Una mia ſerva fracaſsò una bottiglia di vetro bianco, battendola incautamente ſopra la pila dell' acquajo di cucina, e perchè ſtava a capo chino, ſi ſentì di repente entrare con dolore nell' occhio ſiniſtro frammenti di vetro, e chiuſe immediatamente l' occhio, anzi vi portò pure di ſopra la mano per comprimerlo, e così reſtò circa un quarto d' ora, non oſando aprirlo, nè muoverlo pel grave dolore, che le ſi eccitava al menomo movimento di eſſo: ma avendo poi tentato d' aprirlo, nè ſentendo incomodo, allora mi poſi ad inveſtigare ciò che entrato foſſe, e rintracciai nell' angolo interno tre pezzolini di vetro con molte punte, che con una carta da giuoco avvoltata in acuta piramide li traſſi fuori. Ciò fatto atteſe al ſuo lavoro ſenza altro incomodo; ma verſo ſera fu ſorpreſa da forte dolore, e chiedette in grazia, che le ſi levaſſero altri pezzi di vetro, che ſentiva pungerſi l' occhio; infatti quattro le ſi ritolſero, e ceſsò lo ſpaſimo, che nella notte poi ritornò più volte, e fu ripetuta l' eſtrazione delle bricciole di vetro, delle quali ventiquattro per dati intervalli, arrivato il mattino, già ſe n' erano tolte; per due giorni intieri non ebbe più dolore, e l' occhio

chio appena roſſo ſi vedeva nella più larga parte della ſua circonferenza, che ſta contro l' orlo dell' occhiaja; ma per lo ſpazio d'un meſe, coll' intervallo di due, quattro, e perſino di otto giorni, le ſi cavarono di tratto in tratto differenti pezzolini, che ſi contarono ſino al numero di ſettant' otto, tutti con molte punte, che ſtavano, per dir così, ſepolti nella celluloſa, e per via de' ripetuti movimenti sì del globo, che del muſcolo orbicolare delle palpebre alcuno di quando in quando ſi ſnidava, e gettato nell' angolo interno, e ſopra della parte anteriore del globo, d' onde furono tutti eſtratti nell' indicato modo dei primi. Sembra per verità ſorprendente il caſo, e pare non poteſſero aver luogo a naſconderſi tanti frammenti ſenza tormentare l' occhio, ed innalzare le palpebre, e far tumore; ma non ſi vide alcun eccеſſo della naturale eſtenſione, nè vi fu dolore, che alloraquando qualche pezzetto ſi era ſtriccato, e ſmoſſo dalle palpebre, che dal cociore obbligava la fanteſca a chiederne l' eſtrazione. Più volte preſenti, quando ſi eſtraevano detti frammenti, ſi trovarono il trapaſſato Dottore Arnulfi Profeſſore di Medicina in queſta Regia Univerſità, il Profeſſore parimenti Dottore Averardi, ed il Dottore Zucchi viventi.

Fabrizio Ildano racconta di avere con molti mezzi tentato invano di eſtrarre dall' occhio una punta d' ago fitta, che lo cavò poi con la calamita a quello accoſtata.

Da ferita è alcuna volta aperto il guſcio dell' occhio, ed eſcono gli umori contenuti; l' acquoſo per ſua fluidità, ed il criſtallino per ſua picciolezza facilmente ſcappano, il vitreo, come più voluminoſo, e tenace, a ſtento fuori ne eſce, e s' arreſta tra i lembi della ferita,

rita, affacciandoviſi piccola parte di lui ne sbuca fuori; in queſto riſcontro non ſi tocchi l' umore, bensì ſi metta toſto ſupino il ferito in modo che ſi faciliti al vitreo il rientrare per il declive procuratogli, ed in tale poſitura ne rimanga, finchè ſia giunto il Chirurgo.

Apporta il vajuolo gonfiamento della faccia, delle palpebre, ed infiammazione degli occhi, da' quali ſuole poi ſtillare un viſchioſo umore, che le palpebre attacca inſieme, per la qual coſa ſe non ſi uſa attenzione di conſervarle diſgiunte, l' umore ſuddetto ſi trattiene, diventa acre, ed aumenta l' ottalmia, le membrane del globo, e gli orli delle palpebre eſulcera. Per evitare queſti malori ſi lavino ſoventi gli occhi con un collirio compoſto di parti eguali d' acqua di roſe, e di piantaggine con qualche grano di zafferano, paſſando più volte nella giornata tra i lembi delle palpebre le barbole di una penna bagnata nel collirio. Platnero in queſta occorrenza rifiuta ogni cura, giudicandola pernicioſa, e vuole, che ſi laſcino chiuſi gli occhi, acciò reſtino difeſi dalle impreſſioni dell' aria, e della luce, che in queſto tempo nuocono. La pratica mi ha inſegnata giovevole la cura propoſta, quando ſcaturiſce umore di ſotto le palpebre.

Gl' infanti, o bambini portano alle volte dall' utero una guardatura ſtorta: altra volta queſta deriva perchè ſempre da una medeſima mammella ſucchiano il latte, ovvero ſono per molto tempo eſpoſti ad una luce, che ad eſſi viene di fianco, oppure ſi tiene il citto tra due oggetti, ch' egli ama di mirare; prendono perciò una guardatura ſtorta, che diceſi ſtrabiſmo, occhio ſtorto, viſta bieca, ed occhio ſcompagnato. Queſta deformità,

quando è di naſcita, ſtenta a guarire, ed è incurabile, ſe deriva dalla obbliqua ſituazione del criſtallino, la qual coſa ſi conoſce da un ſegmento lucido, che nella pupilla ſi ſcorge: incurabile è pure la viſta bieca, ſe dipende dalla vizioſa diſpoſizione della cornea traſparente; ſi corregge ſolamente lo ſtrabiſmo, allorquando è prodotto dalla ſtorta poſizione del globo dell'occhio, ma nella prima, e tenera età più facilmente che nell' adulta, nella quale anco queſta ſpezie d'occhio ſcompagnato rimane alle volte incorreggibile; più lunga, e difficile rieſce la cura, quando è di naſcita.

Un ſolo, od ambo gli occhi guardano ſtorto, ed in direzioni differenti, cioè in dentro, in fuori, in alto, od in giù: per conoſcere ſe lo ſtrabiſmo deriva dalla ſtorta poſitura del globo dell'occhio, ſi chiude un occhio, poi ſi oſſerva, ſe lo aperto non appariſce più torto, queſto è il vero ſegno, che la diſpoſizione irregolare degli occhi n'è la cagione dello ſtrabiſmo; però allora ſi copre prima un occhio per ventiquattro ore, poi l'altro per eguale durata di tempo, e così oſſervando regolarmente queſta vicenda, ſi toglie il vizio della guardatura ſtorta di amendue gli occhi, come l'aſſicura il celebre Levret, il quale con tutta evidenza dimoſtra correggerſi queſta ſpecie di guardatura ſtorta cercando il paralleliſmo degli aſſi viſuali; perciò raccomanda di tener coperto l'occhio ſano, quando la guardatura di un ſol occhio è viziata, acciocchè ſiano in queſto modo avvezzati li muſcoli a contraerſi di continuo regolarmente, ed in buona direzione, poichè nello ſtato naturale ella è diritta la guardatura degli occhi; laonde conſiglia ancora il ſuddetto Autore di abban-

bandonare le moſche, lo ſpecchio, e la faſcia di Solingio deſcritta dall' Eiſtero nelle ſue Inſtituzioni Ceruſiche, avendo egli per pratica conoſciuto eſſere queſti mezzi ſempre rieſciti inſufficienti per emendare queſta deformità. Stiano dunque attenti i Flebotomiſti allorchè loro ſuccede di portarſi nelle caſe delle balie, per avviſarle quando eſſe non tengono i bambini nelle convenienti poſiture eſpoſti alla luce, per evitare molti di quei mali, che dall' ignoranza, ed incuria derivano.

Si corregge la deformità d' un occhio, che manca, con ſoſtituirne uno finto, fatto per lo più di criſtallo, e colorito in modo, che al ſano onninamente s' aſſomigli: queſto ſi porta ſotto le palpebre, e ſotto le commiſſure di queſte, contro la rimaſta porzione del globo; epperò ſcelgaſi ſempre l' occhio poſticcio adattato, che allora facilmente ſi accomoda, e può anche muoverſi, e ſecondare l' occhio vero ne' ſuoi movimenti. Si avverta la perſona, che nell' andare a letto, è giovevole di levarſi via l' occhio poſticcio per laſciare in riposo le parti, contro le quali ſta tutto il giorno, e per lavarle, e rinfreſcarle; però rimoſſo l' occhio poſticcio, ſi laverà con ſpugna fina bagnata con acqua di roſe, di piantaggine, ben umettando, e nettando.

§. XXV.

Cura delle verruche, o porri, de' calli, delle unghie, de' peli, e di alcuni mali cutanei.

Diconſi porri, porretti, porrini, o verruche quei piccoli bitorzolini, che naſcono fra la pelle ſenza do-

lore, e più frequentemente appariſcono nelle mani, e ſul viſo, di forma, volume, e conſiſtenza differenti, e di rado eccedenti la groſſezza di un piſello: ſono queſte verruche per lo più ineguali, calloſe, e del color della pelle, ora larghe di baſe, ed ora pendenti da un tenue, e ſottil gambo fatto come un picciuolo. Queſti bitorzoli fanno deformità, ſe trovanſi ſopra la faccia, e ſono d' incomodo, quando ſono nelle mani, per maneggiare le coſe; alle volte laſciati ſenza cura, s' ingroſſano aſſai, per la qual coſa giova lo ſradicarli, e diſtruggerli o con rimedj, o con legatura, ovvero con il taglio, e ben ſovente tutti due queſti mezzi ſono inſieme neceſſarj, non baſtando ſempre un ſolo per intieramente diſtruggere il porretto, che reciſo, e caduto per via della legatura, vi reſta ancora la radice, che tutta deeſi diſtruggere, toccandola con la pietra infernale, o con bambagia bagnata nello ſpirito di vetriolo; sarà però cauto il Flebotomiſta, e per far meglio tralaſcierà queſta impreſa, correndo pericolo per ignoranza della ſtruttura delle parti di portare troppo oltre l' azione del corrodente rimedio. Le verdi foglie della *bella donna* fanno ſparire i porri, ſtropicciandole ſopra queſti ripetute volte. Alcuni anni ſono ſi liberò il mio Praticante *Thomas Williot*, in oggi Profeſſore in Aoſta, da una numeroſa quantità di porrini, che gli riempivano le dita delle mani, con l' uſo della ſuddetta erba. Si lodano ancora il ſugo di celidonia maggiore, il latte d' eſula, del titimalo, o verrucaria. Il Signor di S. Martino Viceconte di Brionge, e Medico propone, per diſtruggere le verruche, le foglie di campanella, con le quali ſi freghino le verruche più volte,

volte, ed aſſicura aver per pratica conoſciuto ſempre efficace per l'accennato fine il detto uſo di queſto convolvo, ed anco il ſangue della talpa, con cui s'imbratti la verruca; conviene aſtenerſi dall'uſo di queſti rimedj per le verruche, che ſono vicine, e ſopraſtano a certe parti delicate, però non ſi applicheranno ſopra le palpebre, che l'occhio corre pericolo di ſoffrirne danno. Uſando corroſivi, ſi dee prima intaccare il porro nella ſommità, e coprire le parti, che lo circondano, con cera, o con empiaſtro aperto in mezzo, per il di cui foro ſi fa paſſare l'eſcreſcenza da conſumarſi: *ſed ea quæ circa ſunt foliis contegi debent*, *ne ipſa quoque exulcerentur*, dice Celſo.

Le verruche ſtrette di baſe con picciuolo, e pendenti da un ſottil gambo, ſi legano con un filo di ſeta della più forte, ſi ſtringono contro la radice, rinnovando la ſtretta ogni volta che s'allenta, e finchè ſia caduta la verruca, ſi tocca in ſeguito con la pietra infernale il luogo d'onde ſi ſtaccò il porro, per conſumare affatto quanto v'è di ſuperfluo, perchè più non pulluli.

Si ſtringe pure, e s'afferra con un uncinetto la verruca per elevarla, e ſcoſtarla quanto ſi può dalle ſoſtanze, alle quali è affiſſa, poi ſi recide con un gammaute, o con le forbici, così in breve ſi toglie, non rimanendo altro a farſi, che di toccare il ſito, d'onde fu reciſo il porro, con la pietra infernale, o con altro corroſivo: in queſto modo ſi sbarbican certe idatidi, o veſcichette piene di ſiero, avvertendo di non aprirle con la punta, o con il tagliente dello ſtrumento, con cui ſi recidono, ovvero di creparle nello ſtringerle.

Sopra il doſſo della mia mano ſiniſtra ho portato lungo tempo un porro di mediocre volume. Fu queſto oſtinato, perchè ricrebbe più volte dopo averlo reciſo, e cauterizzato, per la qual coſa determinai di arderlo nella radice con la punta roventata di uno ſpillo; infatti cadde ſenza più rinaſcere. Con un ferro infuocato ſi uſa pure di conſumare le verruche, poi ſi fa cadere l' eſcara, e ſi muove la ſuppurazione con pimacciuolo ſpalmato d' unguento baſilicone, ſoprapponendo empiaſtro di ſpermaceti.

Qualunque mezzo ſi adoperi per togliere le verruche, ſi avverta di non intaccare le capſole ligamentoſe degli articoli, e di non offendere i tendini, il perioſtio, o le oſſa; però ſi eſamini ſempre la tenacità, che ha il porretto alle parti, a cui aderiſce, la natura di queſte, onde regolarſi, come l' Anatomia inſegna, che per difetto di queſte avvertenze ſi leggono caſi, nei quali per l' allontanamento d' un porrino ſi dovette ſoffrire carie, ed amputazione di qualche falange.

Gli Scrittori, e la buona pratica avviſano di guardarſi dallo intraprendere la diſtruzione di quei porri lividi, o di colore turchino, che moſtrano di tendere al carcinoma, perchè ſtrappati producono ſoventi ulceri depaſcenti, e canceroſe.

Nella pianta dei piedi, e nelle giunture delle dita dei piedi, e più frequentemente accanto alle più picciole dita, s' indura alle volte la pelle, che forma ora tubercoli duri più, o meno elevati come porri, ora ſi vedono porzioni liſcie, e piane indurate come pezzi di corno, di eſtenſione, e ſpeſſezza varia, che ſi dicono calli, chiodi; così Celſo: *Clavus autem nonnum-*

quam

quam quidem etiam alibi, ſed in pedibus tamen maxime naſcitur. Altrove ſi vedono pure farſi i calli, ſe ruida, e coſtante preſſione vi ſi faccia; così nelle palme delle mani dei villani, dei ferrai, nelle punte delle dita de' ſuonatori da violino, o d' altro ſtrumento a corde, inſorgono. Queſto incomodo nei piedi deriva per lo più dall' uſo delle ſcarpe larghe con tomajo duro, o dall' eſſere queſte troppo ſtrette, e dal reſtare lungamente in piedi ſopra pavimenti di tavole liſcie, e come dice Celſo da contuſione: *præcipue tamen ex contuſo, quamvis interdum aliter*, perchè la contuſione diſtacca uno ſtrato di cuticola con il ſottopoſto corpo mucoſo dalla cute, e quivi ſi riproduce l' una, e l' altro, che aderiſcono alla elevata porzione, onde la ſpeſſezza del callo riſulta. Da qualunque cagione ſi formino i calli, recano alle volte non poca moleſtia nel camminare; *doloremque etiam, ſi non alias, tamen ingredienti movet*. Celſo.

Molti rimedj ſi vantano dal volgo capaci di mollificare i calli, acciò più non offendino con la ſua durezza le tenere ſoſtanze vicine. Però ſi loda di tenere coperto il callo nella notte con polpa di limone, oppure con le polpute foglie del ſemprevivo maggiore, o della porcellana, alle quali prima ſia elevata la ſottil pellicella, che ne cuopre la polpa; s' encomia la cera verde, oſſia l' empiaſtro di bettonica, quello delle mucilagini, di gomma ammoniaca, di ſapone, di galbano cotto, quello del mynſicht, quello di gomma elemi, ed altri. Tutti queſti rimedj fanno per verità più, o meno tenero il callo; ma più d' ogn' altra coſa ho conoſciuto per pratica, che giova per ammorbidire i calli immer-

gere per qualche tempo li piedi nell' acqua tiepida, finchè ſi ſcorgano fatte tenere le durezze; poi aſciugare il piede, e con gammaute a manico ſtabile, e con mano ſoſpeſa reciderle, e ſe ſia poſſibile ſvellerne la radice, quando la baſe del chiodo è ſtretta, ma quando è larga s' aſſottiglia più che ſi può, recidendo la durezza, finchè s' arrivi al tenero, con avvertenza di non offendere il ſano, e di non far uſcire il ſangue, la qual coſa ſpaventa la perſona operata, ma ſecondo Cornelio Celſo alcuna volta però guariſce il chiodo, o callo: *Clavum ſubinde deradere commodiſſimum eſt; nam ſine ullà vi ſic emolleſcit, ac ſi ſanguinis quoque aliquid emiſſum eſt, ſæpe emoritur*. Io ſoglio uſare con efficacia per ammollire i calli sì prima, che dopo averli aſſotigliati queſto impiaſtro.

> ℞. *Galb. in acet. ſolut., ac iterum inſpiſſ:* ℥j. *picis navalis* ℥ſſ. *empl. diakilon. ſimpl.* ℥ij. *colliquatis add. viridis æris triti, ſal. ammon. aa* ʒij. *m. f. ſ. a. empl.*

Si tralaſci l' uſo di que' corroſivi, de' quali alcuni ne fanno un rimedio ſecreto, o lo vendono come l' unico valevole per diſtruggere il callo, perchè molti troppo creduli ne ſono ſtati le vittime, che penetrò l' azione ſua, oltre al callo, a guaſtar l' oſſo. Del cauſtico, di cui ſi fa uſo, dee ſempre ſaperſene la compoſizione, e la forza, e ſenza queſta cognizione è temerità il ſervirſene.

Tra le infermità, che travagliano le unghie, di tutte la più frequente ella è detta l' unghia incarnata, di tutte le dita il groſſo dito de' piedi è quello, che ſoventi n' è moleſtato, perchè l' unghia di queſto è per lo più dura aſſai, e reſiſtente, perciò ſe dalle ſcarpe

ſtrette,

ſtrette, o corte n' è premuta, l' unghia penetra pei ſuoi lati nella molle ſoſtanza del dito, e ſi eccita poi nel camminare acerbiſſimo dolore ad ogni paſſo; inſorgono gonfiezze infiammate, ſuppurazioni, ed ulcerazioni con carni eſcreſcenti, e fungoſe, per la qual coſa attenta, e ſollecita cura preſtare ſi dee, acciocchè il male non ſi renda più grave; ſi fa perciò ammorbidire l' unghia, immergendo per un certo ſpazio di tempo il piede nell' acqua, o nel latte tiepidi; poi ſi aſciuga, e con una tenta corta, che ha un' eſtremità tagliente, fatta come un ſcarpelletto, e l' altra, che fa una punta appiattita, e ſottile, ſi cerca d' innalzare la parte dell' unghia fitta nella carne, penetrando con deſtrezza, e leggiermente con la punta ſotto l' unghia; ſe tanto ſi ottiene, toſto elevata l' unghia ſi frappongono ſotto di eſſa delle filacciche per conſervarla ſollevata. Queſto modo di rimediare l' unghia incarnata giova ſolamente, allorchè minaccia l' unghia d' entrare, ed è poco entrata nella pelle; ma ſe più addentro ſi trova, ed ha diviſo le ſoſtanze in modo che n' eſca il ſangue, o marcia; allora non ſi può a meno che di elevare la parte dell' unghia entrata, e reciderla per tutta la ſua eſtenſione, che a nulla giova l' uſo di qualunque rimedio. Egli è vero però, che ſe carni fungoſe coprono la parte dell' unghia, che ſi ha da rimuovere, convien prima conſumare le ſuddette inutili carni, toccandole con la pietra infernale, o coprendole con allume bruciato, e polverizzato; alcuni per fare più preſto ſi laſciano recidere l' eſcreſcenza, tolta la quale ſi applica un piumacciuolo bagnato nell' acqua ſtitica, come quella di Rabelio, od altra, e toſto ſtagnato il ſangue ſi procura di recidere la porzione

zione dell'unghia entrata. Acerbiſſimo dolore, e gonfiamento apporta alle volte l'unghia incarnata; allora ſi calmino prima, e ſi faccino ceſſare il dolore, la gonfiezza con bagni di latte, decozione emolliente, poi ſi operi: perciò ſi colloca l'infermo ſeduto più alto dell'operatore, il quale più baſſo, e dirimpetto al piede, ſu cui dee operare, ſi mette a ſedere, ed appoggia il piede dell'infermo ſu d'un cuſcino, poi con forbici di lame ſtrette, e ben taglienti penetra ſotto l'unghia per reciderla; ſi adopera pur anco il gammaute, o biſtorino, ma queſto ſi uſi con molta avvertenza, per non traſcorrere nel ſano; altri ſi ſervono di tanagliette taglienti per recidere l'unghia. Allontanato il pezzo d'unghia nocivo, s'empie la parte offeſa con filacce bagnate nello ſpirito di vino, o nell'acqua di calce, o nella poſca. Si è provato vantaggioſo di raſchiare di tempo in tempo con un pezzetto di vetro l'unghia nella ſua metà, perchè ſi crede che quivi attenuata poſſa elevarſi ne' lati. Uno ſtrumento comodiſſimo per elevare, e raſchiare le unghie in ogni parte di ſua circonferenza, è il ferro fatto a forma di ſpecillo, che quì ſopra ho in parte deſcritto; è queſto lungo quattro, o cinque dita di traſverſo, groſſo in una ſua eſtremità quanto una piccola penna da ſcrivere, e nell'altra aſſai piccolo, perchè è fatto a piramide, per la groſſa ſua eſtremità è tagliente come ſcarpello, e nell'altra oppoſta eſtremità è acuto. Mi fu moſtrato queſto ferro venti e più anni ſono da un Signore, che travagliato dalle unghie incarnate di propria induſtria lo inventò -- *vexatio dat intellectum.*

Sono

Sotto le unghie ſi fanno per via delle contuſioni, e percoſſe travaſamenti di ſangue, pe' quali l'unghia ſi fa livida, e muove dolore, ſe non ſi dà eſito al ſangue ſparſo, perciò con una punta triangolare, o con altro ſtrumento acuto, e tagliente ſi fori l'unghia nel luogo alterato, e s'evacui il ſangue, uſando le neceſſarie preſſioni, ed elevamenti dell'unghia, perchè quello travaſato eſca tutto. Un vacuo più o meno ſpazioſo vi reſta, e quivi ſi aduna tenue, e roſſigno umore, che da ſe medeſimo fuori ne ſcorre, o ſi toglie lavando con vino tiepido; ſe il vuoto è poco, baſta tenere coperta l'unghia, che per lo più ſi chiude, ma ſe per ampia eſtenſione è l'unghia diſtaccata, queſta ſuole cadere; però ſi taglieranno interpolatamente quelle porzioni dell' unghia, che inaridite ſi elevano a miſura che l'unghia novella creſce, tenendo però ſempre coperta queſta parte, finchè tutta l'unghia ſiaſi riprodotta.

Tutta volta che ſi opera d'intorno all'unghia o per rimuoverne pezzi incarnati, o durezze incallite, che moleſtano, io non poſſo abbaſtanza lodare, che con la più eſatta diligenza ſi ſcoſtino i lembi della pelle per bene, a fine di ſcoprire le parti da reciderſi, e ben vedere dove ſi porti il ferro, prima di accingerſi a tagliare l'unghia.

Le unghie alle volte ſi fanno ſcabroſe, e ſpeſſe a ſegno, che oltre di recare deformità, fanno dolore, principalmente quelle de' piedi nel camminare. Queſto vizio ſi è alle volte corretto col mezzo indicato di aſſottigliare, raſchiando con pezzo di vetro l'unghia.

Racconta Marco Aurelio Severino nella ſua Chirurgia efficace, di aver liberato da queſt' incomodo il Prelato

lato Caracciolo Veſcovo d'Acerra, con avergli raſchiata l'unghia a ſegno d'averla reſa traſparente, poi la coprì con ſale bagnato, e finì per ungerla con olio di cera. Quando con i rimedj, e con le dette operazioni non ſi ottiene l'intento, facciaſi quanto Celſo conſiglia, cioè facciaſi cadere l'unghia diſtaccandola d'ogni intorno -- *circumaperiri debet*, e coprendo poi con empiaſtro fatto con ſandaraca, nitro, zolfo, orpimento, a due parti d'ogni ſorte, e con quattro parti di trementina liquida: *tertioque id die reſolvendum eſt, ſub quo medicamento vitioſi ungues cadunt, & in eorum locum meliores renaſcuntur*. Uſano altri per far cadere l'unghia di applicare la ſola ragia d'abete calda: ſeparata una volta l'unghia, ſi terrà coperto il luogo da queſta abbandonato con cera vergine.

Soggiacciono i capelli a differenti infermità, delle quali la più ſingolare è il tricoma, detto ancora *plica polonica*, malattia endemia della Polonia, della Ruſſia, e della Tartaria, che ſi manifeſta per via di un gonfiamento, allungamento, ed intrecciamento ſtraordinario de' capelli, e degli altri peli, i quali in guiſa tale ſono intrecciati, ed avvincolati, che formano un moſtruoſo ſpettacolo. Quantunque appo di noi, per la Dio grazia, non alligni queſto morbo, non pertanto ſtimo conveniente renderlo noto al Flebotomiſta, ed al giovane Chirurgo, acciocchè, ſe mai per accidente gli ſuccedeſſe di vederlo, non ſolamente lo diſtingua, ma ſappia avviſare l'infermo, ed ogni altra perſona di non recidere in queſto caſo verun capello, perchè ſi apporterebbe un graviſſimo danno; inoltre affinchè conoſca queſto morbo per una vera infermità, come ogni altra, e non la cre-

da,

da, e la ſpacci per una fattucchieria, come volgarmente ſi reputa nelle beſtie, e ſpeſſo ne' cavalli, ne' quali più ſoventi appreſſo di noi ſi oſſerva accadere, ed opera dello Spirito Folletto ſi dice: una prova evidente del male, che ſi cagiona recidendo, o toccando il crine nella plica, ella è la comune aſſerzione, ed avviſo di non doverſi toccare l'arricciato crine della beſtia, perchè altrimenti queſta ne vien poi tormentata, e battuta dall'adirato Spirito, penſiero derivato dall'eſſerſi veduto morire da lenta infermità conſumata la beſtia, a cui nella plica fu reciſo il crine, nel quale la provida natura andava ſequeſtrando il maligno umore, per quivi gettarlo.

Altre infermità aſſaliſcono i capelli, per le quali ora prima del tempo conſueto cambiano il ſuo natural colore, ora reſtano eſſiccati, e ſi ſcrepolan nelle cime, ora cadono laſciando tutta dipelata la parte capelluta del capo, altra volta ſolamente la parte anteriore, o la ſommità della teſta reſta ſpogliata di peli, e diceſi calvezza, e ſi nomina *oſiaſis*, quando la caduta de' capelli comincia dall'occipizio, e s'eſtende verſo le orecchie, o ſino al ciuffo, in uno ſpazio dipelato largo due dita, e andante a biſcia. Si chiama aja la caduta de' capelli interpolata, vedendoſi ſpazj liſcj, circoſcritti, ed iſolati or quà, or là.

La mancanza, o la penuria dell'umor nutritizio, e la ſoverchia di lui tenacità cagiona al capo, come altrove in tutta la ſuperficie del corpo, la perdita, e l'eſſiccamento dei peli; le medeſime cagioni producono la calvezza; ma *l'oſiaſis*, e l' aja ſono ſempre derivanti dal vizio del liquore, che nutrica il pelo, e tut-

re le deſcritte cadute de' peli ſi producono dalla oſtruzione, od incallimento del bulbo, o dalla eroſione di queſto; per la qual coſa ora ſi può togliere la cagione, ed è ſanabile la malattia de' peli, ora non è poſſibile di correggere il vizio de' liquori, e di riprodurre le ſoſtanze mancanti, ed allora è incurabile la malattia dei peli, i quali alle volte cambiano di colore, e ſi dice, che ciò derivi dalla cambiataſi ſuperficie del pelo. Quando i peli cadono dopo una lunga, e grave infermità in un ſoggetto giovane, ſuole la natura riprodurli, rinvigorita che ſiaſi la perſona; il cambiamento del colore non ſi guariſce, ſi tingono bensì i peli con manteche, ed untumi. Alla calvezza, che dipende dalla vecchiaja, non le ſi fa rimedio; quella che deriva dalla oſtruzione dei porri, e dall' occupamento de' bulbi, ſi rimedia con fregagioni, col pettinare, e radere ſovente, e lavando frequentemente con liquore liſciviale, in cui ſianſi fatte bollire radici d' iride di Firenze, ed aloe. Nell' *oſiaſis*, e nell' aja, che per lo più attaccano i fanciulli, ſi loda di lavare con il ſeguente liquore, che molto giova ancora per ſterminare i pidocchi, e le lendini. „ Si prenda un manipolo di erba nicoziana, oſſia tabacco, un' oncia di ſemi di ſeſſamo, e „ di ſtafiſagria, e quattro libbre di liſſivio di cenere „ delle corteccie della coloquintida, bolla ogni coſa „ ſino che ne ſia conſumata la metà, poi ſi coli, e ſi „ adoperi ". Conviene in queſti caſi ſervirſi di qualche linimento, o pomata per ungere il capo, come ſarebbe quella, che ſi compone con l' albrotano polverizzato, con la radice d' enula abbruciata, e ridotta in cenere, uniti con olio laurino, e pece liquida. Con-

vien

vien ſempre uſare queſti rimedj con il conſiglio di un Medico, il quale preſcrive quei medicamenti, che ſono indicati pel vizio dei liquori, principalmente ſe le infermità dei peli foſſero unite alle croſte, al lattime, alla porrigine, alla tigna, che nella tenera età ſono frequenti. Ho voluto nominare ſolamente queſti morbi, per avvertire li Principianti di non laſciarſi indurre dal volgo a far rimedj eſteriori a queſte infermità, ſe da un Medico con la cura interna non ſono diretti, perchè dipendono queſti malori dalla viziata qualità dei liquori, la quale prima ſi dee correggere, affinchè ſi poſſino allontanare le locali eſteriori malattie; al contrario ſenza l'ajuto del Medico ſi fa rientrare nella maſſa univerſale degli umori la materia morboſa, e ſi producono graviſſimi mali univerſali, oppure il viziato umore a qualche parte ſi traſmette con guaſtamento di queſta, così ſcrivendo della porrigine dice Cornelio Celſo: *non incommodum eſt ſummam cutem potius ſubinde corrumpi, quam id quod nocet in aliam partem magis neceſſariam verti*. Conſiglia non pertanto per rimediare a queſto male, che conſiſte in certe ſcagliette naſcenti fra capelli, per l'ordinario aſciutte, ed altra volta umide, di purgare il capo di quando in quando col pettine, e non del tutto rimuoverle, ſenza che prima ſiaſi corretto il vizio interno, che allora ſi poſſono poi uſare le lavature con la decozione del tabacco, di lupini bolliti nel liſſivio dolce, unendovi diſcreta doſe di ſapon nero. Uſano alcuni, e con vantaggio l'ho io medeſimo praticato più volte, dopo fattaſi la ſuddetta lavanda di ungere il capo con le barbole di una penna bagnate nell'olio d'oliva, o di mandorle amare, nei

quali

quali a lento fuoco ſiaſi unita diſcreta doſe di fiori di zolfo; e Quinto Sereno Sarnonico dice: *aut tu fœniculum, nitrumque, & ſulphura viva contere; deinde caput permiſtis obline cunctis*.

Nella cura della porrigine, come delle altre croſte latee, diſtinte con i nomi di ſavi, di acori, e di lattime, più ſoventi ſi ha da cambiare il latte a' bambini, dalla mala qualità del quale derivano per lo più questi malori, e ſi daranno pure alla balia interni rimedj, che il Medico preſcriverà, perchè quanto allo eſteriore baſta ammollire le croſte untandole con buttiro, e coprendole con foglie di lattuga, di bietola: ſi uſa pure con profitto il linimento propoſto da Sebaſtiano Melli, cioè " due oncie di buttiro lavato con „ acqua di malva, due ottavi di ſpermaceti, un' oncia „ d'olio di mandorle dolci, ed un ottavo di cera gial- „ la, unendo tutto a fuoco lento ". In oggi per medicare il lattime ſi uſa come ſpecifico il decotto della *jacea* detta *viola tricolor*, e da noi *penſè*; l'erba freſca ſi fa cuocere tagliata in pezzi ſenza fiori, ſemi, e radici alla doſe di mezz' oncia nel latte, o nell'acqua comune per farne due pozioni, una per la mattina, l'altra per la ſera; ſi adopera pure queſta pianta ſeccata all' ombra, e fatta in polvere alla doſe di un ottavo, che s' infonde nel latte, o nell' acqua, e ſi fa cuocere, e ſi divide come ſopra, prendendola anche qualche tempo dopo la guarigione, e dopo che l' orina ſia comparſa ſimile a quella de' gatti.

La peggiore infermità, che travaglia la parte capelluta del capo, è la tigna, o raſchia, in cui le ſoſtanze compariſcono eroſe in quel modo che le tignuole

cor-

corrodono li panni lani: per lo più la tigna è una croſta denſa, di color cenerognolo, che eſala una puzza inſopportabile, ed arreca all' infermo un prurito moleſtiſſimo; queſto morbo a ſtento ſi guariſce, e rende la perſona, che n' è travagliata, magra, pallida, ſcolorata, e cagionevole.

Se diſſi neceſſaria l' aſſiſtenza d' un Medico per curare le altre ſpezie di lattime ſovra eſpoſte, dirò ora che per la tigna quella è indiſpenſabile, che non mai ſi poſſono applicare ſenza grave riſchio li rimedj eſteriori, ſe prima la medicina interna non ha provveduto; allora è propoſto come ſpecifico queſto empiaſtro.

„ Si prenda una libbra di pece, due ottavi di ver„ derame in polvere fina, un' oncia di fiori di zolfo. „ e di graſſo di porco, il tutto ſi faccia inſieme bolli„ re per un quarto d' ora a fuoco moderato, agitando „ continuamente la materia ". Prima di adoperare queſto empiaſtro ſi tagliano i capelli raſente la pelle più che ſarà poſſibile, poi s' eſtende l' empiaſtro ſopra panno lino, o ſopra pelle ſottile, e con eſſo ſi cuopre la parte capelluta. Alcuni lo laſciano otto giorni, altri meno, ma rinnovandolo s' eſamina con attenzione dove ſi trovano le radici de' capelli, per ſradicarle tutte con mollettine, o tanagliole ſpuntate; ciò fatto ſi unge con olio di tuorli d' uova, poi ſi cuopre il capo con l' empiaſtro di ſpermaceti canforato. Andrea Murrai ripudia l' empiaſtro di pece, e loda l'unzione fatta con un' oncia d' unguento roſato, ed un ottavo di precipitato bianco per la tigna ſquammoſa, ungendo ſul principio una volta al giorno con un po' di unguento, groſſo quanto un piſello, e ſe il male moſtraſi ribelle, due

volte al giorno. Uſa internamente la polvere della radice di gialappa unita al ſal mirabile, e nella tigna favoſa, che è la più oſtinata, fa prendere l' eſtratto di cicuta, cominciando da due grani, creſcendo ſino allo ſcrupolo, il decotto di radice di lapazio acuto, e lava il capo due volte al giorno con il decotto della cicuta unito al latte di vacca.

Nello Spedale di S. Gallicano di Roma ſi fa una particolar cura ai tignoſi, la quale conſiſte nel pelare la teſta con le pinzette, o mollette mozzate, nello ſcarificare i luoghi dei bulbi per dar eſito a queſto umore, e nell' ungere con olio, e linimento particolare, la deſcrizione de' quali, per ſoddisfare le brame d' ognuno, ho qui aggiunta.

Olio pe' capelli.

„ Si prenda ruta, aſſenzio, agrimonia, ſerpillo,
„ ipericon fiorito, taſſo barbaſſo, abete, artemiſia,
„ ivartetica, camomilla, mellilotto, iſopo fiorito, ſabina sfrondata, roſmarino, ſalvia, capelvenere, pulmonaria, valeriana, dittamo cretico, veronica, meliſſa, d' ogni ſorte un manipolo, due pugni di fien greco peſto nel mortajo, ſcorze d' olmo, radiche di enula, di peonia, di puleggio, di bettonica, un manipolo per ſorte.

Contuſi un poco li ſuddetti ſemplici, ponganſi tutti aſſieme in un vaſo di rame, o di terra; verſandovi quella quantità d' olio che baſti per coprirli, ſi laſcino quivi in macerazione per qualche meſe, acciò s' incorporino coll' olio, tenendoveli ed ora più, ed ora meno

no, ſecondo il minore, od il maggior caldo che fa; però nell'inverno ſtaranno tre meſi, ed un meſe nella ſtate; indi ſi mettono a fuoco moderato, che lentamente bollano, con attenzione che i ſemplici non s'anneriſcano, e l'olio non s'abbruci, poi raffredato ſi cola, e ad eſſo freddo, prendendone per eſempio dieci libbre, ſi uniſcono tre libbre di miele, due libbre di trementina chiara, ed una libbra di cera vergine, ſi rimette ſul fuoco, e quando la cera è ſciolta, ſi levi dal fuoco, e di nuovo ſi coli, e ſi ponga ne' barattoli per ſervirſene al biſogno.

Unguento nero de' tagli.

„ ℞. Olio pe' capelli, cioè del ſopradeſcritto libbre „ due, di fuligine di cammino bene ſtacciata, ovvero „ feccia di vino bruciata, e polverizzata oncie ſette, „ cera vergine un' oncia, ſi meſcolino ſopra il fuoco „ le dette coſe, e ſi muovano finchè non ſieno incor- „ porate; di poi mettaſi il tutto dentro al mulinello, „ quivi agitandolo, fintanto che non acquiſti un colo- „ re, che dal nero tenda al cenerino; e così è pre- „ parato.

Unguento verde per la rogna, ed alle volte per la tigna.

„ ℞. Di buttiro freſco, o rancido libbre una, di „ trementina oncie ſette, di ſal di ſaturno oncie tre, „ di mercurio dolce oncie due, di unguento roſato on- „ cie ſei, di ſal gemma oncie quattro, di ſugo di li-

„ moni quanto baſti; ſi polverizzino il mercurio dol-
„ ce, ed i ſali per mulinello, e meſſo prima ad in-
„ corporare al ſole il buttiro con l'unguento roſato,
„ colla trementina, e col ſugo di limoni, ſi laſcino
„ quivi per tanti giorni, quanti biſogna, finchè ſieno
„ incorporati perfettamente, aggiugnendovi di tanto
„ in tanto quella quantità di ſugo di limoni, che ſi
„ giudica potervisi incorporar di bel nuovo. Vi ſi met-
„ tano poſcia le polveri a poco a poco, agitando con
„ un peſtello, o baſtone, fintanto che non ſarà bene
„ unita inſieme ogni coſa, indi ſi ponga l'unguento in
„ un barattolo di creta ben vetriato, coprendolo con
„ carta doppia, acciò non ſvapori.

Unguento verde.

„ ℞. Ragia di pino, di pece greca una libbra, di
„ buttiro freſco libbre quindici, di verderame, di gom-
„ ma di pino ana oncie tre, d'ammoniaco, di litargi-
„ rio, d'ariſtolochia lunga, d'incenſo, di mirra, di
„ galbano, ana oncie due, di opoponace oncia una;
„ ſi metta il buttiro in uno ſtagnato ſul fuoco, e quan-
„ do è liquefatto ſi ſchiumi; indi ſi prendano tutte
„ quelle coſe, che ſi debbono liquefare, mettendole
„ una per volta in altro ſtagnato, e liquefatte che ſo-
„ no, ſi paſſino per forata, e di poi ſi uniſcano col
„ buttiro; ſi ſciolga l'ammoniaco in aceto forte, ed
„ in ultimo ſi polverizzino l'incenſo, la mirra, ed il
„ verderame, aggiungendo all' unguento le dette pol-
„ veri, quando comincia ad eſſere freddo.

Qui pure aggiungo la deſcrizione del metodo, che ſi oſſerva nel detto Spedale, affinchè non ſi tralaſci alcun mezzo per compire a quel modo la cura de' tignoſi.

Prima di tutto ſi tagliano i capelli vicino alla pelle, poi ſi unge il capo con burro; ſi applica ſopra un foglio di carta ſuga, che ſi trattiene con un berretto legato, e ſi reitera queſta medicazione fino a che cadute ſi vedano le croſte, per iſvellere con le tanagliole i capelli, che giova togliergli in più volte, poi col raſojo nel ſito pelato ſi fanno ſuperficiali ſcarificazioni nella direzione dei capelli, ſi laſcia uſcire il ſangue, finchè da ſe ſi arreſti, poi ſi lava con ſpugna tuffata nell' acqua, e quindi ſi ungono i tagli con l' unguento nero, e ſi cuopre il capo come ſopra, ma con veſcica, invece della carta ſuga, e ſi rinnova queſta medicazione fino all' intiera guarigione de' tagli. Ridotte in tale ſtato le coſe, ſi faranno ricreſcere preſto i capelli per poterli ſvellere di nuovo. La neceſſità di dover pelar la teſta deriva dallo ſtrapparſi ſempre il maggior numero de' capelli, per quanto da maeſtra mano vengano ſtriccati, e dal biſogno che v' è, che tutti ſi cavino intieri, per ben guarire la tigna.

Per eſtrarre nella ſeconda pelatura molti di quei capelli, che la prima volta ſtrapparonſi, fa d' uopo che tutti creſcan di nuovo a quella lunghezza, per cui ſi poſſano ben cogliere con le mollette: per farli creſcere preſto s' intromette all' uſo dell' unguento nero quello dell' olio pe' capelli, il quale giova all' ulcere della tigna. Da una pelatura all' altra ſuol traſcorrere in circa un meſe di tempo, però non per queſto ſpazio ſi

uſerà l' olio; ma come debbonſi rinnovare le inciſioni per dar eſito al ſangue ſtagnante, perciò allora ſi adopera l' unguento dei tagli, laonde queſto ſi uſa ſino alla conſolidazione dei tagli, e poi l' olio pe' capelli.

Se vengono troppo ſottili i capelli, convien raderli, perchè vengano più vigoroſi, ed acciocchè nello ſtricargli non ſi ſtrappino quaſi tutti, come arriva quando ſono molto ſottili.

Generalmente ſi ſogliono ripetere le inciſioni ogni dieci giorni, e ſi rinnova l' eſtirpazione dei capelli ogni meſe una volta. In alcuni caſi ſi ha da ſcarificare ogni otto giorni, in altri ogni dodici, o quindici, ſecondo che più, o meno preſto guariſcono i tagli, e ſecondo il temperamento della perſona, per cui più preſto, o più tardi germogliano i capelli.

Col pelare, ſcarificare, ed ungere il capo nella detta maniera ſi ſuole guarire qualunque tigna; ſi avverta però che ſe la tigna partecipa d' umor ſalſo, ſi pratica, è vero, lo ſteſſo metodo intorno al pelare, e ſcarificare la teſta, ma le ſcarificazioni ſi fanno aſſai più frequenti, ed in vece dell' unguento nero, e dell' olio pe' capelli ſi uſa l' unguento per la rogna, il quale quando ſi conoſceſſe inſufficiente, allora ſi uſerà l' unguento verde.

Si conoſce perfettamente guarita la tigna, ſe la cute del capo ha ripreſo il ſuo colore, e conſiſtenza naturale, ſe i capelli, quantunque radi, ſono ricreſciuti per tutto eguali, non arruffati, ma diſteſi pel verſo loro; e toccando la cute ſi ſente netta, morbida, e ſenza bittorzoli; in fine quando lavata prima la teſta con acqua calda, e ſapone, non vi ſi ſcorge rinaſcer più veruna ſozzura.

Queſta è la cura eſteriore della tigna, la quale tuttavolta che il tignoſo è ſtato rimediato de' vizj degli umori, quando ſono alterati ſi ha da intraprendere, e tralaſciare, ſe ſopraggiunge la febbre, o qualſivoglia altra ſorta di malattia, nè ripigliarſi ſino a che prima ceſſato non ſia il male ſopraggiunto. Termino queſto articolo con un' importante oſſervazione del celebre Turner per ſignificare il pericolo, che s' incontra quando per la cura de' ſopradeſcritti mali del capo ſi adoprano ſolamente rimedj eſteriori, e ripercuſſivi.

Fui chiamato, dice Turner, con molta ſollecitudine per viſitare un bambino, che ſi trovava convulſo; ma non avendo potuto ſalaſſarlo, mi determinai di applicargli le coppette, e nel voltarlo eſalò dal ſuo capo un odore acuto, che mi ferì le narici; per la qual coſa mi ſi eccitò la curioſità d' informarmi, ſe il bambinello aveva avuto croſte, od altro malanno al capo, e per l' appunto mi fu paleſato, ch' egli era poco tempo che aveanlo medicato, e guarito delle croſte al capo con un medicamento, che da quanto ho potuto comprendere, era un ſaturnino, il quale avea fatto rientrare la morboſa materia, che apportato aveva la funeſta convulſione, contro la quale fu vano ogni rimedio.

Gioanni Andrea Murray in una ſua diſſertazione ſopra la tigna, ſtampata in Gottinga nel 1782., propone come ſuo parere eſſere la tigna un ſemplice morbo locale, che ſi guariſce co' ſoli rimedj topici; ma coſa è queſta che fu molto prima ſcritta dal noſtro Modoneſe Fulvio Gherli, come ſi legge nell' ultimo articolo dell' annotazione apposta alla quarta oſſervazione della centuria prima di rare oſſervazioni, da eſſo ſtampata in

Venezia l' anno 1731., dove così ſcrive. " Non ti ma„ ravigliare, o diſcreto Leggitore, ſe da me non vedi„ poſto in opera nelle cure della tigna alcun rimedio„ interno, conciosſiacoſachè non ho mai veduto co' ſo„ li rimedj interni eſtirparſi queſto male, ma bensì co„ gli eſterni, e locali; e vaglia il vero, ſe tutto il vi„ zio conſiſte nel fermento delle glandole poſte nella„ radice de' capelli, perchè di grazia tormentare i po„ veri pazienti con rimedj interni? Co' ſoli locali dun„ que ho liberato non ſolo queſte due perſone dalla ti„ gna (racconta nella terza, e quarta oſſervazione la„ cura di due tignoſi), ma moltiſſime, e moltiſſime„ altre nella Provincia del Trignano, alla Baſtia, a„ S. Felice, ed altri luoghi, che per brevità tralaſcio ". Ciò non oſtante io conſiglio li Cerufici di conſultare il Medico per queſto male, che rende l' infermo per lo più magro, pallido, ſcolorato, e cagionevole, accidenti tutti, che fanno conoſcere eſſerſi innoltrata la cagione congiunta del morbo locale; in fine dico con Zaccaria Platnero: *voluntatum, conſiliorumque facilis conſenſio eſt inter expertum, prudentemque Medicum, & modeſtum, rerumque ſuarum peritum Chirurgum*. Ma ritornando a' noſtri Scrittori, adopra Gherli per la cura della tigna burro, e precipitato, Murray unguento roſato, e precipitato bianco; queſti condanna i rimedj interni, e l'eſtirpazione de' capelli, e poi nella cura della tigna favoſa ſi ſerve di un poſſente rimedio interno, qual è l' eſtratto della cicuta. Allo contrario il noſtro Modoneſe conoſce, che non in tutte le tigne la radice dei capelli è offeſa, però non ſempre neceſſaria l' eſtirpazione ſuddetta, come qualora le ſole glandole ſottocu-

tance

nee ſono oſtrutte, ed il capo è coperto di croſtolette dure, cinerizie, e prive ſotto d'umore, con la cute ineguale bernocoluta: in queſto caſo comincia dall' uſo degli emollienti, ed incidenti locali, poi adopra rimedj atti ad eſtirpare quelle ghiandole, che ſonoſi fatte calloſe, o ſcirroſe, ma tutti topici. Nella quarta oſſervazione parla della tigna, ch' eſige d' eſtirpare i capelli, perchè ſono nella radice putridi, e marci affatto: è queſta con groſſe croſte piene di fetentiſſima ſanie, che reca prurito, e puzzo inſopportabile; però tutti eſtirpati i capelli, dice, copro il capo con fila ſpalmate dell' unguento fatto con buttiro, e precipitato, che ſenza dolore conſuma tutta la carne fradiccia, e ſenza altro rimedio il capo ſi ricopre di pelle; la differenza de' climi apporta non poca varietà ne' mali, perciò io penſo che dove vive il Murray forſe non ſuccedono quelle tigne, che indicano l' eſtirpazione de' capelli, motivo è queſto, per cui ho creduto conveniente di notificare la condotta del Gherli, che viſſe in paeſe di clima affatto ſimile al noſtro.

Naſcono, e creſcono in certi ſiti del corpo i peli, ed apportano deformità, allora ſi fanno cadere con l' uſo de' pſilotri, o depilatorj, che nel ſeguente paragrafo ſaranno deſcritti.

Quell' eſpurgo ſanioſo, e purulento delle orecchie, al quale ſoggiacciono i fanciulli, è una malattia, come avviſa il celebre Lieutaud, molto affine alla ſopradeſcritta, per la qual coſa non ſi dee applicare a queſto male rimedio topico, ſe prima non ſi è medicata la qualità vizioſa del ſangue, e la medicina eſteriore non ſarà mai ripercuſſiva, bensì ammolliente, quando s' in-

contra

contra inſiammazione, come il latte tiepido, o la decozione di malva con verbaſco, uſati eſteriormente a forma di fomentazione, o ſtillati a goccie nell' orecchio. Se poi dallo ſcolo della ſanie l' ulcera ne è manifeſtata, allora ſi deono ſtillare nell' orecchio deterſivi, antipurulenti, come la decozione di ſcordeo, d' aſſenzio, mielata; per fraſtornare quello eſpurgo giova l' applicazione della timelea al braccio.

Ne' fanciulli, che hanno ſucchiato un latte cattivo, per l' ordinario dopo che ſono slattati ſuole comparire una rogna particolare, affatto differente da quella degli adulti, però convien guardarſi di medicarla con rimedio eſteriore; ſolamente è permeſſo di uſare qualche leniente, che temperi l' ardore, ed il moleſtiſſimo pizzicore, cioè olio freſco di mandorle dolci battuto con egual doſe d' acqua di pozzo, ma con la permiſſione del Medico, il quale quando con li rimedj interni conoſcerà di avere ſufficientemente giovato, concederà, che gli ſi bagnino, e lavino le parti con l' acqua vegeto-minerale fatta con acqua ſemplice, e con poca doſe d' eſtratto di ſaturno.

Non ſolamente per l' acrimonia dell' orina, ma per la cattiva qualità del latte ancora ſi fanno nell' interna parte delle coſce, ſopra le anguinaglie, ſopra il perrignone de' fanciulli delle macchie roſſe, eriſipelatoſe più o meno eſteſe, accompagnate da moleſto prudore, e calore; queſte ſi medican con la pulitezza, e con l' emendazione del latte, ed applicando panni lini bagnati nel latte tiepido, o nelle acque di roſa, o di malva, ovvero unendo a tre parti d' acqua di piantaggine un quarto d' acqua di calce.

§. XXV.

Quelle eſcoriazioni, che ne' bambini ſi fanno nelle piegature delle membra, principalmente nelle anguinaglie, ſotto le aſcelle, d'intorno al collo, dietro agli orecchi, ſi curano lavandole con acqua di malva, o di piantaggine, o di roſe, e coprendole con la polvere, che fa il legno tarlato, oppure con la tuzzia, o ceruſa polverizzate.

§. XXVI.

Modo di aſſiſtere al bagno, e di allontanare alcune ſordidezze della pelle.

Antichiſſimo è l'uſo del bagno: ſembra probabile, che il bagno freddo ſiaſi adoperato il primo, ed a ſolo oggetto di pulire, e conſervare mondato il corpo, che poi dall'uſo del ſemplice bagno ſe ne ſiano quindi ſcoperte le ſue virtù medicinali, e ſiaſi conoſciuto vantaggioſo, e preſſo che neceſſario; nè v'ha dubbio, poichè tra gli obblighi di religione perſino è ſtato poſto il bagno dagli Orientali. Narra Timony Medico in Coſtantinopoli, nella ſua diſſertazione dei bagni degli Orientali, che le donne turche per leggier motivo ſono diſpenſate di portarſi alla moſchea per farvi la pubblica preghiera, ma che ſono indiſpenſabilmente tenute di portarſi al bagno, fuorchè loro un graviſſimo incomodo il vietaſſe.

Il bagno è univerſale, o particolare: il primo conſiſte nello immergere tutto il corpo fino al collo in qualunque liquido; il particolare è quando una data parte del corpo ſola ſi bagna; tali ſono il ſemicupio, o

mezzo

mezzo bagno, in cui il corpo ſta nell' acqua dalla fontanella dello ſtomaco, o dall' ombelico, ſino a mezza coſcia, il pediluvio, e bagno de' piedi ſino a mezza gamba, il maniluvio, cioè il tuffar le mani nell' acqua, ſino alla metà dell' avambraccio, il peniluvio lo tenere in qualche liquido immerſo il pene, o verga: come bagno particolare ſi conſidera ancora la docciatura, lo ſtillicidio, con i quali ſi verſa a pien canale, od a ſtilla a ſtilla un liquore ſopra ad un determinato luogo, e la ſciringazione ec. Si comprendono ancora ſotto al titolo de' bagni il ſuffumigio, il bagno di vaporazione, ó la ſtuffa, e tutti que' molti, e differenti modi, e mezzi, con i quali ſi ſcalda, e ſi fomenta tutto il corpo, od alcuna delle ſue parti, e s' inſinua ne' pori qualche vapore, come ſono l' applicazione de' fanghi, delle muffe, de' graſpoli, delle foglie, del concime, delle ſabbie, od arene, delle pelli, delle interiora, del corpo tutto, o di alcuna parte di qualche beſtia toſto, ed a bella poſta ucciſa.

Caldo, e freddo ſi uſa il bagno, e ſi fa con acqua ſemplice comune, ovvero con acque minerali, come ſono le terme; ſi adopera ancora il latte, l'olio, il vino, od altro liquido medicato, come l' acqua comune, in cui ſi ſtempera qualche ſoſtanza, e ſi fa bollire qualche erba, come il Medico preſcrive.

Qualunque ſiaſi il bagno, fu ſempre oſſervato, che per lo più notabili effetti produce nella animale economia; per la qual coſa non è queſto un rimedio da conſigliarſi, e preſcriverſi da chiccheſſia, ſenza averne piena cognizione di ſua indicazione, e non ſi può praticare tralaſciando le regole, le cautele, e le attenzioni,

che

che lo riguardano, ſenza riſchio di apportare grave danno alla ſanità, come chiaramente avviſa Cornelio Celſo in riguardo al tempo da preſcriverlo: *Neque terrere autem ea res, ſi tempeſtiva eſt, debet; et ſi ante tempus nocet*; dee però la perſona deſtinata ad aſſiſtere al bagno fedelmente eſeguire le ordinazioni del Medico, affinchè giovevole riuſcir poſſa queſto rimedio.

Si conoſce eſſere il calore del bagno di quel grado ordinatoſi, ſe tenendovi dentro per alcuni minuti un termometro del Reaumur, il liquido di queſto reſta coſtantemente al numero determinatoſi, che ſuol eſſere tra li 24. alli 28. gradi. Queſto mezzo per miſurare il calore del fluido per il bagno è il più chiaro; l'introdurre nell' acqua l'avambraccio ſino al gomito inganna, eſſendo relativa queſta ſenſazione al grado del calore proprio alla pelle di ciaſchedun ſoggetto, laonde non ſi può nemmeno fiſſare il grado del calore per chiunque, bensì tra li ventiquattro, e li vent'otto ſi ha da ſtare, ſervendo ſempre di guida la ſenſitività della perſona, che ſi bagna, come dice Galeno nel libro di conſervare la ſanità al capitolo quinto. Il ſentimento è dappertutto il noſtro giudice nelle funzioni della vita.

Comunemente ſi loda di ſervirſi per il bagno dell' acqua piovana, o di quella de' fiumi, quando non è torbida, quella del pozzo può egualmente uſarſi, correggendola con ſtemperarvi dentro ſapone di Venezia, o con unirvi latte, o decozione di cruſca, o ſembola di grano, o de' fiori di camomilla, o de' fiori, foglie, e radici di gigli bianchi, di foglie di malva, di radici d'altea, e di altre piante, come ſalvia, alloro, bettonica, maggiorana, rammerino ec., per rendere il bagno

di quella qualità, che il Medico giudica eſſere neceſſario.

Il tempo migliore per bagnarſi ſi dice eſſere la mattina, allorchè lo ſtomaco è vuoto, e la digeſtione è compiuta, e fia meglio ancora ſe le feci ſi ſaranno di già evacuate. Queſte regole ſi poſſono più facilmente ſeguire prendendo il bagno domeſtico, perchè in caſa a bell'agio, e con tutte le precauzioni ſi può prendere il bagno; laonde egli è queſto bagno giudicato per il più giovevole, potendoſi a talento d'ognuno determinare il grado del calore del bagno, e da queſto uſcire ſenza tema di eſſere offeſo dall'aria fredda, v'è il comodo di metterſi toſto a letto, rimanervi qualche tempo, e quivi continuare il ſudore, che certi bagni ſogliono eccitare, bere per riſtorarſi, o prendere il rimedio, che ſi ſarà ordinato.

Il bagno, che ſi prende alle terme, perchè ivi ſi dà con tutti quegli ajuti, che ſi hanno in caſa, ſi può conſiderare in riguardo al comodo come un bagno domeſtico. Tutti gli agj, ed ajuti neceſſarj, ed utili per il bagno non ſi poſſono certamente avere da chi va bagnarſi al fiume, le acque del quale ſono per lo più di vario grado di calore, e di rado di quello che eſſere dovrebbero; ben ſovente ſono torbide, e limaccioſe, ed altra volta piene di particelle putride, e di materia, che può nuocere, penetrando per la poroſità della pelle, e queſta offendere con muovere morbi cutanei di varia ſpezie.

E' vero, che non ſempre il bagno ſi prende per rimedio, ma bensì il più delle volte ſi uſa per pulitezza, nondimeno qualunque nè ſia il motivo, il bagno ſempre ſi ha da uſare con tutte le precauzioni, perchè il

bagno,

bagno, come ogni altro rimedio anche de' più efficaci adoprato con poca prudenza, e circoſpezione, diventa inutile, ed anche dannoſo: perciò lodevoli ſono que' ſtabilimenti di bagni pubblici, dove ſi hanno tutte le macchine, e ſtrumenti neceſſarj, e vi ſi trovano aſſiſtenti di tutta capacità, il che tutto non può averſi da chiunque nella propria caſa, come eſprime Ippocrate parlando del bagno: *In paucis enim domibus præparata ſunt neceſſaria inſtrumenta, & nec miniſtri velut opus eſt parati habentur*. Ciò non pertanto alcuni non l'intendono, e nel buon della ſtate vanno al fiume; ſiano però coſtoro avvertiti, che l'eſperienza ha dimoſtrato eſſere il tempo più conveniente per bagnarſi ne' fiumi nel finir del giorno, traſcorſe che ſaranno dopo il pranzo almeno cinque ore, che non ſi dee entrare nell'acqua quando è torbida, e la perſona è ancora ſudata, o molto riſcaldata.

Tra gli avviſi per qualunque bagno ſi annovera il modo di entrarvi, cioè non tutto in un tratto, ma prima ſi mettono le gambe, poi le coſce, indi il baſſo ventre, e ſucceſſivamente ſi va ſino al collo, accreſcendo il calore dell'acqua, ſe la perſona prova molto ribrezzo. Se ſi ha da bagnare per tenere lontana l'idrofobia, o per curarla, convien gettare il morſicato nell' acqua, quando meno ſe lo aſpetta.

L'ampiezza della tinozza ſarà ſempre proporzionata al volume del corpo di chi ſi bagna, acciò poſſa contenere quantità ſufficiente di fluido, che baſti per ſopraſtare al corpo almeno all'altezza d'un palmo. Queſto vaſo ſi terrà nella camera contigua a quella, in cui ſi giace, non mai nella medeſima ſtanza, perchè eſala vapori,

pori, che imbrattano l' atmoſſera: nello uſcir dal letto per andar al bagno ſi ha da involgere il corpo con una mantelletta di panno lino ſcaldata, e queſta ſi va elevando a miſura che il corpo s' innoltra nell' acqua, e nel medeſimo tempo ſi adatta il coperchio, che ben inchiuda, ſpingendo verſo il collo l' orlo ſuo anteriore incavato, acciò ſi adatti. Si reſta quieto nel bagno per quel tempo che ſi può ſopportare, ed ove mai un freddo incomodo ſorprendeſſe, allora ſi dee inveſtigare, ſe l' acqua ſi è raffreddata, per aggiugnerne ſufficientemente della calda; ma ſe ciò fatto duraſſe ancora la moleſtia, ſi finirà il bagno: così pure quando il bagno rende affannoſo il reſpiro, e fa di ſoverchio ſudare anche dopo averlo gradatamente temperato, allora ſi termini, perchè durandolo ancora, fa per lo più cadere in deliquio. Eſſendoſi tenuti al caldo li neceſſarj panni di lino, o tela, mentre dura il bagno, queſti ſi avranno pronti allo uſcire, per ben coprire la perſona, acciò non ſia colta dal freddo, come avviſa Celſo: *Curioſe veſtimentis involvendus eſt, ut neque ad eum frigus aſpiret.*

Queſte ſono le comuni regole, che riguardano il bagno domeſtico uſato per la pulitezza, ed anche per ſanità; ma ſi ſeguono anche le medeſime per li bagni termali, e per li particolari, unendovi però la fregagione, e l' unzione, che ſono alle volte ordinate, la prima da farſi nel bagno, e la ſeconda ora prima, come alcuni hanno per coſtume d' ungerſi la fontanella, o bocca dello ſtomaco con olio di noce moſcata nello entrare il bagno, ora dopo con ungere tutto il corpo. Il bagno, che ſi prende alle terme, è fatto con acque, che ſcaturiſcono per lo più calde, e fumanti dalle vi-

ſcere

ſcere della terra, e cariche di particelle ſaline, ſulfuree, bituminoſe, e metalliche, d'aria mefitica, o di gaz ec.. Queſti bagni da qualcheduno ſi prendono alla ſorgente, tuffandoſi in quella vaſca, in cui le acque ſcaturite ſi raunano; ovvero ſi prende l'acqua alla polla, e ſi traſporta nelle particolari abitazioni, dove ſi hanno le appropriate tinozze per fare il bagno. Ma perchè queſt'acque ſono alle volte così calde, che non tutti le poſſono reggere, ſi uſa di temperarle con acqua di fiume, o di pozzo, ed altri le laſcia raffreddare, volendo il bagno tutto d'acqua minerale. A' bagni d'Acqui, di Vinadio, di Valdieri ſi hanno ſtanze, dove in tini artefatti, od in lavacri ſi conduce l'acqua calda, che quivi per la dimora ſi attempera, o con l'unirvi acqua fredda, come ſi può fare in Acqui, ove per condotti artificioſamente all'uopo vi ſi verſa. In queſti ſiti poſſono bagnarſi più perſone in una volta, tra di loro cicalando tenerſi lontana la noja; ricordandoſi però di quanto dice Ippocrate: *oportet autem eum, qui lavatur, eſſe moderatum, ac taciturnum*. Coloro, che ſi bagnano nella vaſca, vanno poi avvicinandoſi a poco a poco alla polla, dove chi più, chi meno può reſtarvi, come pure ne' lavacri delle ſuddette ſtanze ſuccede, perchè ſuole eccitarſi copioſo il ſudore, che obbliga d'uſcire dal bagno per evitare lo ſvenimento; allora sì che ben coprire ſi dee la perſona, e porla in una ben riparata portantina, acciò il freddo non l'offenda, ed in breve ſia traſportata in letto, dove ha da reſtare fino a che il ſudore ſia finito, riſtorandola, ſe d'uopo foſſe.

Per via della differenza del clima, in cui ſi trova-

no le terme, la ſtagione di portarviſi per bagnarſi non è per tutte la medeſima. Cominciano ad eſempio in Maggio li bagni d'Acqui, più tardi quelli di Vinadio, di Valdieri, di *près S. Didier*, così quelli d'Aix in Savoja, come oſſervò il celebre noſtro Fantoni, ſi cominciano nel finire la primavera: *cadentis veris maxime opportunum tempus eſſe*; ed in altro luogo dice: *inclinante vere ad aquas Gratianas eundum, deinde æſtate in autumnum vergente* ſi deono laſciare. Nondimeno anche nella fredda ſtagione con le neceſſarie precauzioni ſi uſano li bagni termali, ed ogni altro bagno, ſe l'urgenza del male lo eſige, come preſcrive il lodato Fantoni: *quod ſi ejuſmodi morbus ſit, qui præſens remedium requirat, vel minus idoneo tempore uſurpari poteſt, dummodo ea ſibi mala diligenter caveant ægroti, quæ ab hyeme potiſſimum timenda ſunt*; adduce l'autorità di Blondello, che narra eſſerſi praticato con profitto nell'inverno il bagno di Acquiſgrana, e di Morello, il quale nel ſuo Trattato delle Acque medicate del Padoano racconta, che un mendico reſtò nel bagno d'Abano dal Dicembre inſino al Luglio, e ne uſcì ſano. Queſti bagni è pur ſalutare di prenderli la mattina, ed una volta per giorno; ſonvi perſone robuſte, che lo prendono due volte al giorno, ed alcune infermità richiedono una più lunga dimora nel bagno, come le paraliſie ec.. Queſte variazioni ſono determinate dal Medico; ho voluto ſolamente rapportarne alcune, perchè non ſi creda doverſi ciecamente eſeguire quella regola, anzi coſtumanza, che ſi oſſerva, e predica dagli abitatori, e gente de' luoghi, e villaggi, dove ſono le ſorgenti ſuddette.

Diceſi, che gl'Ingleſi, ed altre nazioni uſino il bagno

gno freddo, che anticamente era più in voga, che ai tempi noſtri, ed Aſclepiade era ſolito ordinarlo: leggeſi in Dione Caſſio, che trovandoſi Auguſto gravemente ammalato, con inſuperabile ripugnanza a prendere rimedj, fu conſigliato da Antonio Muſa a bagnarſi nell' acqua fredda; il che eſſendo mirabilmente riuſcito, fu conceſſo a queſto Medico, oltre a mille munificenze fattegli dall' Imperatore, e dal Senato, il privilegio di portar un anello d'oro, il che non gli ſi competeva, che alle perſone di primo rango. Queſti bagni nell' inverno appena per alcuni minuti ſi poſſono ſoſtenere, nella ſtate poi da cert' uni ſi reggono mezz' ora, e più; ſi dicono ottimi per avvalorare la fibra, per guarire la rachitide (a), ed altri malori, ma conviene anche dopo queſti bagni, nell' inverno principalmente, metterſi in letto, perchè l' acqua fredda eccita ſopra tutta la ſuperficie del corpo un ſudore ſimile a quello, che ſi fa dopo aver maneggiata della neve.

Il bagno d' acqua del mare è per certi mali preſcritto, come per l' idrofobia da parecchi ſi propone a preferenza dell' acqua dei fiumi; ſono le acque del mare efficaci per guarire molte malattie della pelle, e ſi prendono queſti bagni, come quelli de' fiumi, ed è comune opinione, che queſto bagno marino invigoriſca.

Il ſemicupio, il pediluvio, e la particolare immerſione di qualche parte richiede preſſochè le medeſime at-

(a) *Fulvio Gherli nella centuria ſeconda, oſſervazione 99 narra d' aver veduto molti figliuolini guariti dalla rachitide, con eſſere ſtati bagnati ben bene da capo a piedi una ſol volta tuffatiſi nella decozione tiepida della* ſideritis latifolia campeſtris, *detta volgarmente* erba della ſtrega.

attenzioni, che ſi ſono propoſte per il bagno univerſale. La forma de' vaſi, che ſi adoprano per ciaſcheduno de' bagni particolari, ella è così conoſciuta, che non occorre farne parola; dirò ſolamente, che queſti bagni, e fomentazioni ſi ripetono più volte nella giornata, ed alcuni di eſſi ſi fanno in ogni tempo ſecondo l'urgenza del male. Queſti ſi fanno per lo più con acque medicate, ed alle volte con acqua ſemplice. Non ſi poſſono per la ſtagione, e per la lontananza ſempre traſportare, ed avere le acque delle terme, l'arte perciò ha inventato il modo di farle con l'acqua comune, alla quale uniſconſi certi ingredienti, che ad eſſe danno le qualità, e l'efficacia di quelle, che ſcaturiſcono dalle polle.

La fomentazione, detta ancora embrocazione, conſiſte nello applicare ſopra un determinato ſito una, o più ſpugne, o mataſſe d'accia cruda, o di refe, ovvero inviluppo di cenci, che prima ſi bagnano nel liquore medicato più, o meno caldo, come ſarà ordinato, poi ſi ſpremono a tutta forza per cacciar via il liquido peſante, che aggraverebbe. In vece delle dette coſe ſi preſcrive altra volta di applicare omenti di caſtrato, di vitello, o d'altra beſtia; queſti prima ſi tuffano in qualche olio, o linimento caldo, con cui ſi fa anche prima l'unzione: queſte coſe ſi mettono ad immediato contatto delle parti, ſe ſono intiere, che ſi coprono quando ſono ulcerate, o diviſe. La fomentazione, ſecondo il biſogno, ſi uſa più, o meno calda, e più, o meno frequentemente ſi ripete, come ſarà ordinato. Prima d'accingerſi a cambiare il fomento, ſi abbia in pronto quello, che ſoſtituirſi dee; queſto cambia-

biamento ſi eſeguiſca ſempre con tutta la precauzione per impedire l' acceſſo all' aria fredda, e per evitare ogni urto, e ruvido maneggiamento.

Si ordina alcuna volta di applicare calde, e fumanti le interiora, le pelli toſto detratte da alcune beſtie, od il corpo di queſte ſpaccato, e diviſo in due, ovvero ſi preſcrive d' introdurre una qualche parte del corpo nel ventre di una beſtia, apertoſi toſto queſta uccisa, allora in vicinanza alla camera, in cui ſi è determinato di fare queſta fomentazione, ſi fa uccidere, ſventrare, o ſcorticare la beſtia, e le ſi fa aprire il ventre con un' apertura ſufficiente per introdurvi la parte inferma, e non più ampia del biſogno, acciò non evapori l' alito interno. Se ſono polmoni, che ſi deono uſare, ſi avrà attenzione di far togliere la trachea, che offende per ſua durezza, e ſi ordinerà di laſciare attaccate al meſenterio le budella, perchè non ſi ſpandano; ſe queſte ſi hanno da uſare, ſarà la perſona nella poſitura confaccente, e ſi avranno pronte, e calde le neceſſarie tovaglie, e ſalviette, con le quali ſi coprono, ed involgono le viſcere, che ſi appongono ſopra il ſito ordinatoſi.

Reſterà l' infermo ſenza muoverſi durante la tiepidità della fomentazione, la quale dovendoſi levare, con tutta deſtrezza ſi torrà via, evitando di ſpargere quelle viſcere nel letto, o nel luogo, ove ſarà l' ammalato, come pure che l' aria fredda non penetri; però toſto levate le ſuddette ſi ſoſtituiranno panni caldi, ed anco affumigati, come differentemente ſi ordina. Queſte regole ſi oſſervano per l' applicazione delle pelli, del corpo, o di parte di qualche beſtia. Si ſpaccherà

tà il pollo, il gallo, la gallina, il piccione, il colombo, tagliandogli da un capo all' altro del dorſo, ed affinchè non ſtridino, per non moleſtare l' infermo, gli ſi taglia il capo, o ſtorce il collo, o gli ſi caccia la teſta ſotto un' ala; diviſo il dorſo ſi allarga, ed appiatiſce il corpo, e con tutta preſtezza, acciò non ſi raffreddi, ſi adatta al poſto preſcritto, e con tovaglie ſcaldate vi ſi trattiene; ſe ſono cagnolini, agnelletti, ed altri piccoli quadrupedi da adoperarſi, ſi aprono per fianco. Li ranocchi vivi ſi applicano avvinti inſieme, e con ſalvietta ſi tengono ſopra la parte, ſtringendo quanto è uopo per tenerveli ſino a che ſiano morti. Quando ſi ha da introdurre un membro infermo nel ventre di qualche beſtia; conviene appena queſta ucciſa, e fatta la ſufficiente ſopraindicata apertura, introdurlo, poi avvolgerlo con ſalvietta calda ben contro la detta apertura, acciò il freddo non vi penetri; tratta fuori la parte, con panno caldo ſi aſciuga, e ſi avvolge, alle volte però prima ſi unge, o ſi frega.

Si dice lotare il coprire, ed impiaſtrare qualche parte, o tutto il corpo con loto, e volgarmente diceſi prendere il fango. Queſta impiaſtrazione ſi eſeguiſce con certe caſſe, o caſſette fatte a bella poſta, nelle quali guernite di loto ſi ſtendono le parti, che ſi vogliono lotare, e così pure vi ſi mettono le muffe, ed il membro ſi copre, ed involge con queſte, o col fango, e vi ſi tengono per quel tempo, che ſarà preſcritto. Queſte fomentazioni ſi fanno alle terme a coloro, che ne abbiſognano, e là ſen vanno per queſto effetto; quivi ſi ha tutto il comodo per avere caldo, e caldiſſimo, e non evaporato il fango, o la muffa, e nel medeſimo

deſimo tempo che ſi prende il fango, ſi può ancora ſtare nel bagno, ſe ſi reputa conveniente. Quivi ſi trovano luoghi, macchine, e perſone neceſſarie per ciò eſeguire nella miglior maniera poſſibile: egli è però da notarſi, che nell' occorrenza del biſogno ſi fanno con l' arte de' fanghi medicati, che ſi applican anche, come nelle terme, nelle caſe particolari.

Si adopera per fomentare, e ſcemare il dolore una veſcica piena di latte tiepido, e medicato, che ſi mantiene contro il luogo del male. Bottiglie piene d' acqua bollente, mattoni aſſai ſcaldati, ed avvolti con panni lini bagnati ſi applican d' intorno alle membra per mantenerle calde. Si fomenta pur anco con ſacchetti ripieni d' erbe tritate; queſti dopo che hanno bollito nell' acqua, o nel vino, ſi ſpremono fortemente, e ſi adattano poi ſopra que' luoghi, che ſarà ſtato ordinato, avvertendo, che non ſiano troppo caldi.

Nell' autunno ſi adoperan per fare embrocazioni, e fomenti li grappoli d' uva, che caldi per aver fermentato ſi applican attorno a qualche parte. In quelle ſtagioni, che gli alberi hanno le frondi, con queſte ſi fanno fomentazioni; però ſi adoperan le foglie di ſambuco, di pioppo, o di altra pianta, e prima ſi ſcaldano al ſole, o nel forno, o nel letamajo, poi ſi mettono d' intorno ad un membro, il quale alle volte in quelle ſi ſeppelliſce, lo che ſi fa pure di tutto il corpo ſino al collo nelle arene, o ſabbie calde dal ſole, od altrimenti riſcaldate, o nelle ceneri; ſi coprono, e ſi ſeppelliſcono ancora le parti nel letame, nella neve, con la quale anche ſi fregano le parti agghiacciate.

La doccia, o lo ſtillicidio conſiſtono nel far cadere

l' acqua ſemplice, o termale, ovvero medicata a poſta, fredda, o calda ſopra un determinato ſito da una maggiore, o minore altezza, per canali di diametro vario, ed a filo continuo, che docciatura ſi dice, ovvero a ſtilla a ſtilla, e ſtillicidio ſi nomina. Nelle pubbliche terme, ed anche in qualunque caſa privata con molta efficacia queſte docciature ſi prendono, ed alle volte anche ſtando nel bagno. A queſti modi di fomentare, e di far penetrare l' azione del liquore grondante, ſi uniſcono le attenzioni ſpiegateſi per la fomentazione; ſi ordina in certi caſi la fregagione, il ripetuto diſtendimento, e ſmoſſe del membro ſottopoſto alla caduta dell' acqua. L' infermo alcuna volta da ſe muove, ſtende, e frega il membro docciato, altra volta, come è in uſo ne' bagni pubblici, un aſſiſtente docciatore di profeſſione ciò tutto eſeguiſce. E' particolare la doccia, che ſi ordina alcuna volta a maniaci, e furioſi, da farſi ſul capo; ſi mette la perſona nella tinozza, che ſi copre con un coperchio fatto di tavole, ed incavato nell' orlo ſuo anteriore, dove n' è il collo della perſona ricevuto, e circondato, perchè l' acqua ſtillando ſopra la calvaria, e cadendo d' intorno al capo, vadi ſopra la tavola, e non tocchi altra parte della perſona. In oggi ſi è pure introdotto l' uſo dello ſtillicidio univerſale, il quale ſi fa con appendere al ſolajo, o volta della camera un crivello di mediocre larghezza, bordeggiato, ed ornato da un lenzuolo, che, cadendo, forma una nicchia cinta da un panno lino, nella quale la perſona nuda ſi naſconde, e quivi rimanendoſi in piedi riceve l' acqua, che, verſata nel crivello, cade a forma di pioggia. Il modo di docciare più mite, che per ciò ſi uſa per le

parti

parti tenere, e delicate, molto ſenſitive, ed oltre modo irritate, ſi eſeguiſce con diſtendere il membto infermo dentro ad un gorello, in cui ſi fa ſcorrere continuatamente il liquido preſcritto.

La ſciringazione è lo ſchizzettare dentro a qualche cavità, o naturale, o morboſa, acqua termale, od altra per nettare, o portar dentro alle parti il neceſſario rimedio. La ſciringa, lo ſchizzatojo è lo ſtrumento conoſciuto, con cui ſi fanno le injezioni; è fatta per lo più di ſtagno, come quella che ſerve per mettere il ſerviziale; ma ſe ne hanno non poche d'argento, tali ſono quelle che ſi uſano per le vie lacrimali: tre parti ſi conſideran ordinariamente in ogni ſciringa, la canna, o corpo, il quale è vuoto, e riceve il liquore, la cannella, in cui ſi termina la canna, è più o meno lunga, ora cilindrica finiente in punta con orlo liſcio, ed aperta, ora nella punta forma un'oliva forata in cima, ovvero un globetto tutto bucherato come il becco d'un innaffiatojo; queſta cannella ora ſi continua dal corpo, ora gli ſi uniſce con vite, ovvero ſi ficca nell'apertura inferiore di quello, ed allora è la cannella o dello ſteſſo, o altro metallo, o di legno, o d'avorio. E' alcuna volta neceſſario, che la cannella ſia lunga, diritta, altra volta più corta, od incurvata, o piegata in vario modo; alcune ſciringhe non hanno cannella, ma finiſcono in un emisferio forato nel centro; altra volta queſta è dura, infleſſibile, o fatta in parte di pieghevole cuojo, e molto lunga, e più volte piegata: la terza parte dello ſchizzetto è lo ſtantuffo, che ſta naſcoſto per la maggior eſtenſione nella canna, ed ha l'eſtremità ſua, che ſta dentro circondata da capecchio, o da ſtoppa, e termi-

minata da una laſtra rotonda del medeſimo metallo dello ſchizzetto; l'altra ſua eſtremità, che ſta fuori, finiſce in un anello, in cui ſi ficca il pollice per ſpingere l'oppoſto termine dello ſtantuffo ſopra il liquore, onde cacciarlo dalla canna nel luogo conveniente. Vi ſono ſcizinghe di forma particolare; tale è quella ad eſempio, che ſi uſa per ſchizzettare dalla bocca nell'orecchio, ed altre, che variano particolarmente nella figura della cannella. In oggi Svediaur ha introdotto uno ſchizzetto fatto di gomma elaſtica, e di forma ſimile al ſecondo, che ſi vede alla pag. 690. delineato nel libro della diſenteria nelle opere di Fabrizio Ildano, ed al collo della boccia (che nell'Ildano è una veſcica) ſi adatta lo imbuto, o cannella d'avorio.

Prima d'accingerſi a ſchizzettare, ſi dee ſapere quale ampiezza, profondità, e quale direzione ha la ſinuoſità, acciocchè ſi poſſa determinare la quantità della materia da gettarſi dentro la cavità, e con quanta forza ſi ha da ſpingere, acciocchè il liquore poſſa arrivare al fondo, e ſecondo quale differente direzione ha da regolarſi la ſpinta, eſſendo dritta, o tortuoſa la via; però la fabbrica, e ſtruttura delle parti non ſi ha da ignorare, e nemmeno la condizione loro, poichè alcune volte ſi trovano più delicate, e ſenſitive, altre ſono infiammate, ed allora ſi deono avere de' particolari riguardi. Si avrà per regola generale nello applicare la cannella all'orifizio di una ſinuoſità di non urtare, e fare offeſa; ma ſe uopo vi ſia d'introdurla più, o meno in avanti, quando il buco è ſtretto, o ſtretta naturalmente l'apertura, prima ſi procurerà la dilatazione delle morboſe, e delle altre aperture con que' mezzi, che

l'

l'arte inſegna, ſi ungerà la cannella, perchè ſdrucciolando entri più facilmente, avendo tutti i riguardi, acciò il liquido, che ſi ha da mandare in quella determinata cavità, o viſcera (come nell' utero, inteſtino retto, e veſcica) vi giunga. Schizzettando ſi dee ſempre con forza moderata premere lo ſtantuffo, perchè la forte percoſſa del liquore può arrecare anche graviſſimi diſordini; e perchè giovi l'injezione, e con facilità poſſa penetrare, ſarà ſempre da notarſi prima la cavità innanzi di ſchizzettare, acciò nulla oſti al liquido ſchizzettato l'ingreſſo, e nude ſi trovino le pareti dell' ulceroſa ſinuoſità, o per dir meglio, minore quantità di eterogeneo umore, coprendole, ſi poſſino meglio da queſto nettare.

Molte, e differenti attenzioni ſi propongono per le particolari ſciringazioni, o ſchizzettature, che ſi fanno nelle vie lagrimali, ne' ſeni maſcellari, nell' orecchio interno per l' apertura della tuba euſtachiana, che trovaſi nelle fauci, e per quelle, che fannoſi nelle altre parti; ma queſte ſi deſcrivono quando ſi tratta delle particolari infermità, per le quali ſi fanno. Agoſtino Beloſte Ceruſico di Madama Reale di Savoja, nel ſuo libro del Ceruſico dello Spedale dedicato al Re di Sardegna ha un capitolo, che tratta delle ſciringazioni, che ſi fanno nelle ulceri profonde, cavernoſe, ſinuoſe, e fiſtoloſe, per nettare, e correggere la cattiva qualità delle marcie, e del pus, per procurarne l' uſcita, ed opporſi al ſuo ſoggiorno, che altera le ſoſtanze, tra le quali riſtagna; chiama tutte queſte intenzioni „ belle, „ e grandi parole, eſpreſſioni rancide della ſcuola, e „ ſpecioſe immaginazioni; " poi ſoggiunge: " Diſſi al-

„ tro

„ tra volta eſſere il pus un eſtratto del ſangue, e de' „ liquori nodrienti, però tale è il ſangue, tale s' incon„ tra il pus, che di buona qualità trovandoſi, ſana ſolo „ le piaghe, le poſteme, le ulceri, e ſe per mezzo „ della ſciringazione ſi ſtempera, e s' allunga, allora „ perde la virtù balſamica, e non più giovano le ſcirin„ gazioni, bagnano gli orifizj de' vaſi aperti per l' eſten„ ſione della ſinuoſità, gli ammollano, gli appaſſiſcono, „ però laſciano ſgorgare que' liquori, che prima ritene„ vano, così la ſuppurazione abbonda, e ſi perenna al„ le volte con apportare la conſumazione dell' infermo; „ più ſi bagna la parte, che ſi ha attenzione di unire, „ meno ella s' incarna, le ſciringazioni diſſipan gli ſpiriti, „ de' quali le parti vive ſono piene, e ſeco traſportano „ il balſamo, che le parti ulceroſe raſſoda. Il liquore „ ſcoſtando tra di loro le pareti della cavità, nella qua„ le ſi ſchizzetta, allarga la diviſione del continuo, do„ ve ſe vi ſoggiorna, come per lo più ſuccede, chiu„ dendo le aperture, s' inſinua negli ſpazj de' muſcoli, „ e produce ſacchi, e ſeni; racchiuſo ſi riſcalda, ſi ra„ refà, e ſtempera il ſangue, irrita, ſtimola, e produ„ ce dolore: più ſarà ampia la cavità, avrà l' aria un „ più libero acceſſo, e queſta ſola può produrre altera„ zioni, inſpeſſamenti, putrefazioni, ed irritazioni ec. „ Uſcendo il liquore della ſciringazione, ſi empie la ſi„ nuoſità d' aria, ſi preme la parte, perchè nulla in eſ„ ſa rimanga, così le tenere fibre ſono ammaccate, e „ contuſe, perciò deono ſuppurare. Ecco un metodo „ (continua il ſuddetto Scrittore) che ho veduto pra„ ticarſi ſovente con mio rammarico, e con danno de„ gl' infermi; ſe il ſangue non è di buona qualità, e le

„ car-

„ carni ſon molli, flacide, la parte debole, e le fibre
„ ſenza forza.

„ Lo ſchizzettato liquore dentro un' ulcera, o piaghe,
„ ſe trova poca reſiſtenza, penetra, lacera, forma ca-
„ vità, e ſpoglia la parte del calore, e degli ſpiriti, ſen-
„ za che poſſa in verun modo contribuire ad emendare
„ la viziata qualità de' liquidi; in queſt' ultimo caſo il
„ ſenſo delle parti è ottuſo, con fare le ſciringazioni
„ ſi aumenta la perdita del ſenſo, e ſi pericola di fare
„ intieramenre mortificare la parte.

„ Il liquore, che ſi ſchizzetta, ed il perenne ſcolo
„ delle marcie ripiega l'eſtremità delle fibre carnoſe,
„ le une ſi gettano ſopra le altre, s'avvicinano, e s'in-
„ durano aſſieme, danno l'eſſere al callo, e formaſi
„ la fiſtola. Queſte ſinuoſità ampie in dentro hanno
„ ſtretto orifizio: queſto accidente produceſi dall' uſo
„ delle taſte, e direi che le taſte ſole ne ſono la cagio-
„ ne, e mi ſono di ciò convinto, poichè da che ho
„ tralaſciato di uſarle, non ho più oſſervato formarſi
„ caverne, e ſeni nelle piaghe, non oſtante le febbri,
„ ed i viziati liquori de' feriti, e degl' infermi; perciò
„ conchiudo, che gli accidenti non derivano dal catti-
„ vo temperamento, bensì dall' incongrua maniera di
„ medicare; perciò le medeſime ragioni, che proibiſ-
„ cono l' uſo delle taſte, eſigono che ſi tralaſcino le ſci-
„ ringazioni, poichè ſono non ſolamente inutili, ma
„ pernicioſe, e dilatando ſufficientemente al biſogno,
„ nulla può reſtare ne' ſeni di ciò che ſia inutile, che
„ la naturale forza delle parti ſcaccia il nocivo, ed il
„ ſuperfluo, e ſicuramente eſce, trovando libera l'uſci-
„ ta. Qualora per la ſufficiente apertura il contenuto

„ n'è

„ n' è uſcito, le parti ſcoſtate ſi approſſiman, e fanno
„ d' accordo una preſſione, che ſpreme quanto può eſ-
„ ſervi rimaſto per l' apertura libera, e da corpo ſtra-
„ niero non occupata. Queſta evacuazione operata dal-
„ la mecanica azione delle parti, dà luogo al balſamo
„ del ſangue di riprodurre in breve le fibre, e di riſto-
„ rare le perdute ſoſtanze per via della ſuppurazione."
Finquì il Beloſte. Non ſi ha che dire, qualora malamen-
te ſi fanno le ſciringazioni non indicate, ſicuramente
produrranno le ſopra narrate conſeguenze, ma non ſe
ne avrà alcun danno per certo, ſe con le raccoman-
date attenzioni ſi eſeguiſcono in que' caſi, ne' quali la
natura trovaſi da per ſe inſufficiente, per la qual coſa
pare, che ſi poſſa liberamente proporre l' uſo delle ſci-
ringazioni opportunamente determinato, e le addotte
oppoſizioni del Beloſte ſerviranno ſempre ad illuminare
per la ſcelta.

Il bagno di vapore, ed ogni ſpecie di ſuffumigio ſi
eſeguiſce con raccogliere in chiuſo, ed anguſto ſpazio
la più tenue parte di qualche liquido caldo, ſemplice,
o medicato, o quella delle acque termali, che in ſem-
plice vapore ſi eleva, acciocchè queſto cada ſopra tut-
to il corpo, o ſopra qualche di lui membro ſolamente;
per queſto fine ſi hanno a' bagni di Vinadio alcune an-
guſtiſſime, e baſſe camerette preſſo chè come una bu-
ca, che ſtuffe, o ſudatoj ſi dicono. In un angolo di
queſte ſi fa ſcorrere l' acqua termale calda, e con ar-
te ſi difende all' aria eſterna l' entrata, laonde ſi ha
quivi un ambiente umido, e caldo aſſai, perocchè la
perſona, che nuda dentro vi ſi chiude, in pochi minu-
ti ſparge dalla ſuperficie del ſuo corpo copioſo ſudore,

pel quale ſi reſta ſpoſſato, e languido, e ſoggetto ai deliquj; perciò generalmente non è poſſibile di ſoſtenere oltre ad un quarto d'ora, o venti minuti queſto bagno, il quale dee pur anco prenderſi a ſtomaco vuoto, e con tutta la circoſpezione, che nell' uſcire l' aria non offenda.

Nelle caſe private ſi può anco dare il bagno di vapore univerſale con quel liquido, che dal Medico ſi determina; perciò la perſona inferma ſi mette nel letto ſotto ad una macchina detta l' archetto, il quale è fatto a forma di un mezzo canale, o gora, e dirò come una nicchia chiuſa nel baſſo, ed aperta nell' alto; queſto arneſe ſi mette ſotto le coltri, ed il primo lenzuolo, introduceſi per li piedi del letto, ſi fa ſcorrere in ſu ſino alle ſpalle dell' infermo, che reſta con il ſuo corpo tutto ſotto queſto ordigno. Contro l' eſtremità aperta, e ſuperiore dell' archetto, e d' intorno al collo della perſona ſi adattano le coperte, acciocchè il fumo vaporoſo non poſſa uſcire. Nella eſtremità inferiore l' archetto comunica con una caſſetta, nella quale ſi pone un bacino pieno d' acqua calda, in cui ſi gettano alcune pietre infuocate due, o tre, non molte, in una volta, bensì due, ſe ſono mediocri, ed una ſola quando ſia alquanto groſſa, poi interpolatamente altre ſi gettano per mantenere il vapore per quel tempo che fu ordinato che duri; l' acqua così riſcaldata manda contro l' archetto caldiſſimi vapori, che ſi poſano ſopra il corpo, ed eccitan copioſo ſudore. Come il capo della perſona è fuori, e non è tocco dal vapore, ſoſtengonſi queſti bagni più lungamente, che nei ſudatoj delle terme. Queſta coſtante oſſerva-

zione

zione pare, che dimoſtri derivare il deliquio, e la moleſtia ſolita a ſorprendere chi ſta nelle ſtuffe di Vinadio, e nelle altre, dalla difficoltà del reſpiro, che apporta l' aria ſulfurea, piuttoſto che dalla fiacchezza pel copioſo ſudore, come ſaviamente penſa il Dottore Marini nel ſuo Trattato de' Bagni di Vinadio, per la qual coſa ſi potrebbe praticare quel mezzo, che fu ſuggerito dal Medico Giavelli al detto Medico Marini, con il quale egli ſi difeſe, e preſervò, come tutti coloro, a' quali fu inſegnato, cioè di coprirſi il capo, ed otturarſi la bocca con panno ſino bagnato nell' acqua fredda, ed anche aſciutto, baſtando riparare il capo, e la bocca dal vapore, come l' avviſa il celebre Lieuteaud nel tomo ſecondo di ſua Materia medica.

Il bagno particolare di vapore è quello, che comunemente ſi dice ſuffumigio. Queſto ſi dà qualora ad un membro ſolamente ſi dirige il raccolto vapore; ſe ad una delle quattro eſtremità ſi ha da fare queſto bagno, ſi mette in letto l' infermo, e contro la ſponda corriſpondente alla parte da fomentarſi, ſi poſa un cavalletto, al di cui traverſo ſuperiore ſi attaccano due faſcie, che formino un cappio ſcorzojo, e ſi diſpongono in quella diſtanza conveniente per diſtribuire gli appoggi; in queſti cappj, che fanno le veci di due anelli, s' introduce il membro, che reſta ſoſpeſo, ed iſolato, per ricevere d' ogni parte il vapore, il quale, perchè non isfugga, ſi copre, ed attornia il cavalletto con panni, e coltri, ſotto le quali ſi mette un bacino con acqua calda, in cui gettanſi, come ſopra, i ſaſſi infuocati. Anche ſedente l' infermo fuori del letto ſi dà queſto bagno, ma ſia meglio farlo coricare, perchè non

può a meno che tutto ſi riſcaldi, oltre al membro fomentato, e promuovaſi il ſudore. Finito il tempo, che ſi è determinato di far finire queſta fomentazione, con panni caldi ſi aſciuga la parte, e con altri pure caldi, od affumigati la s' involge per riporla ſotto le coltri, dove giova che la perſona per qualche tempo vi reſti.

Con altri ordigni ſi traſmette il vapore nella vagina, nell' ano, nelle orecchie, ed altrove; come per eſempio ſi fa con particolare artifizio dal Medico Giavelli a' Bagni di Vinadio, che raccoglie li vapori della ſtuffa, e con un ſoffietto gli ſpinge dentro a tubi pieghevoli, che portano il vapore ovunque ſi vuole. Si dà il vapore all' ano, a' pudendi, facendo ſedere la perſona ſu della ſeggetta, nella quale ſi mette il vaſo del liquore, che ha da ſomminiſtrare l' evaporazione: dentro la vagina, nel naſo, nell' orecchio ec. ſi conduce il vapore con tubi congiunti a certi imbuti, ſotto dei quali ſi mettono li vaſi de' caldi liquori.

A queſto titolo di ſuffumigj ſi riducono ancora quelle fumigazioni, che ſi ricavano dallo abbruciare ſoſtanze minerali, e vegetabili, al fumo delle quali tutto il corpo, ovvero una ſua parte ſi eſpone ſopra laſtre di ferro infuocate, ſi mettono le ſoſtanze, ed il fumo ſi trattiene d' intorno a chi lo ha da ricevere, avvolgendo con panni il corpo dell' infermo a piccola diſtanza dal medeſimo in quella maniera, che ſi è deſcritto per doccia univerſale, o bagno di pioggia, con la differenza che in vece del crivello, ſi mette un cerchio, entro cui paſſa il capo della perſona, che non ha da eſſere tocco dal vapore, ed i panni deono eſſere più denſi. Sotto le gonne s' abbruciano gettate ſopra la

brace le polveri di camomilla, d'olibano, di mirra, di cinabro ec., o cerini, candelette composte per somministrare il fumo, e dirigere all'utero, alla vagina la ſuffumigazione, la quale con tubi di forma, e grandezza differenti ſi dirige dove conviene. Il signor Mudge, per tradurre i vapori dell'acqua calda, e di altri liquidi nella gola, e dentro il petto; ha inventato una macchina, che la chiama iſpiratojo. E' un vaſo di figura cilindrica capace d'una pinta, con un manico internamente cavo, ed aperto nella cavità del vaſo per la ſua eſtremità inferiore, che s'uniſce lateralmente al cilindro nel terzo inferiore di queſto, e ſuperiormente in un punto della circonferenza del coperchio, quivi è più groſſo il manico, ed ha nella ſua conveſſità tre fori, che penetran nella ſua interna cavità. Il coperchio ha due aperture, una nel centro, la quale ha un orlo, che s'eleva in un tubo conico alto due linee circa, ſtretto nel baſſo, e largo nell'alto, dove ha in dentro una vite femmina, che riceve un'altra vite, da cui principia un tubo lungo, e pieghevole fatto d'una ſpira di filo d'ottone coperta da una ſtriſcia di morbido cuojo, e ſopra involta da panno di ſeta fermato con ſeta forte da cucire, raggirata ſpiralmente intorno, e terminante in un capezzolo, che ſi tiene in bocca; l'altra apertura è fra il tubo, ed il principio del manico: queſta s'allunga in un cilindro diretto all'oppoſto del ſuddetto dell'altra apertura nella cavità del vaſo, ed è turata la ſua bocca inferiore da una animella di ſughero, e la ſuperiore, ch'è la più larga, da una graticchia: s'empie queſto vaſo d'acqua calda a meno d'un quarto, ſi appreſſa ad una aſcella ſotto le coperte del letto,

to, ſi mette in bocca il capezzolo; così inſpirandoſi l'aria penetra per le aperture eſterne del manico, diſcende per la cavità di queſto ad entrare in quella del vaſo, queſt' aria impregnata di vapori paſſa per il tubo di cuojo, e nella iſpirazione entra ne' polmoni, e ſpirandoſi l'aria ſi porta ſulla ſuperficie dell' acqua, ed in vece di reſpingere queſta attraverſo la cavità del manico, eſſa ſcappa fuori pel di ſopra del recipiente, sforzando l' animella rotonda di ſughero ad alzarſi per darle uſcita, ſicchè ella così poſcia ſi ſparge d' intorno la periferia del corpo ſotto le coperte del letto. In queſta maniera l'atto totale della reſpirazione reſta compito, ſenza rimuovere il capezzolo dalla bocca.

Ben ſoventi a queſti ajuti è preſcritto di unirvi le fregagioni di tutto il corpo, o di qualche ſua parte, ed ora ſi fanno aſciutte, ora umide; le prime a mano nuda, ed aſciutta con panni lini, o panni lani caldi, ed anco affumigati, e perſino con lo ſpazzolino; le ſeconde ſi eſeguiſcono bagnando la mano nello ſpirito di vino, ovvero in qualche olio, o ſpirito, come ſarà ſtato ordinato. Si dirigeranno le fregagioni ſempre in quel verſo, per cui gli umori ſtagnanti ſono ſpinti verſo li vaſi di maggior diametro: lodano alcuni di farle in rotondo, altri nelle eſtremità di dirigerle insù, ed ingiù. Li numeroſi congiungimenti dei vaſi fra di loro mi fanno dire, che la fregagione in varie direzioni può ſempre eſſere vantaggioſa.

Si formano con polveri aromatiche, antiverminoſe, purganti, antiſpaſmodiche, con balſami, e reſine, con fette di pane inzuppate nel vino, ed aſperſe con alcuna delle ſuddette polveri, empiaſtri detti da' Latini *Scuta*,

Epithemata, da noi pittime, *ſtomiai*; le ſopradette polveri s' uniſcono pure con qualche balſamo, o cón altro compoſto, come teriaca ec., tutto ſi ſtende ſopra cotone, o ſopra carta turchina, ed a guiſa di cerotti ſi mettono ſopra la fontanella dello ſtomaco, ed altrove. Si ordina alle volte d' ungere con unguento d' artanita il ventre de' fanciulli, allora ſi allarga ſopra all' ipogaſtro, cioè ſotto al bellico ſino al pube la doſe dell' unguento, che fu ordinata, ſoprapponendovi tovaglia calda addoppiata. Si fomentano le parti con l' applicazione dei cataplaſmi; queſti, perchè ſi conſervino lungamente caldi, ſi deono cuocere a buona conſiſtenza, e ſtenderli con ſpeſſezza; però ſe le parti, ſopra le quali ſi deono adattare, lo permettono; imperciocchè non conviene adattarli ſpeſſi ſopra le tenere, e molto ſenſitive parti.

Dice Cornelio Celſo, che egli è quaſi fare una coſa frivola il trattare de' rimedj per togliere le macchie della pelle: *pene ineptiæ ſunt curare varos, & lenticulas, & ephelidas; ſed eripi tamen fœminis cura cultus ſui non poteſt*. Nondimeno ne voglio far parola, per avvertire di non laſciarſi ſedurre a medicare qualunque macchia con que' rimedj, che dal volgo ſi vantano come ſpecifici, perchè o con pericolo di grave conſeguenza ſi fa rientrare il vizioſo umore, che fa la macchia, ovvero grinzoſa ſi rende la pelle, ſe certe acque, ed untumi ſi uſano per imbellettare ancora.

Tacche, o macchie ſi dicono tutti quei cambiamenti del natural colore, eſteſi più o meno, e ſenza gonfiezza: ora laſciate a parte le macchie porporine prodotte dalla materia febrile, le macchie ſcorbutiche, e

tutte

tutte quelle, che derivano dalla univerſale, e viziata qualità degli umori, conſideriamo ſoltanto quelle macchie oſcure, più o meno larghe, che ſogliono comparire ſul viſo, particolarmente ſopra il collo delle donne gravide, ſulla fronte, e nel viſo delle puerpere, dette *efelidi*, e dal volgo *panne*. Queſte nelle gravide per lo più ſvaniſcono ſenza rimedj, e ſi curano con linimenti, e lavande antiputride, ed aſterſive; perciò ſi loda di far bollire nel ranno, e nell'aceto ad egual doſe unite le erbe ſcordion, aſſenzio, ruta, con diſcreta doſe di ſal marino, unendo ad ogni libbra di queſta decozione mezzo ottavo di mirra, ed alcuni grani di canfora, e di poi lavare con queſto rimedio caldo le parti macchiate dall'efelide. Propone Aſtruc d'ungere con l'olio di *behen*, o con quello di tuorli d'uova, con il buttiro di cacao. Simili, ed altri rimedj per tutte le macchie cutanee ſi trovano nelle Opere d'Etmullero commentate dal Cirillo, ove il celebre Autore ne tratta parzialmente. Le lentiggini, che ſono piccole, e minute macchie roſſe, che nella calda ſtagione nel viſo, nel collo, e nelle mani appariſcono di quelli per lo più che ſono di pelo roſſo, e nè molto bianchi, diceſi che ſi prevengono con eſporſi di rado al ſole; però nota Plench, che naſce la lentiggine alle Monache, e nelle parti non eſpoſte al ſole. Lodanſi, per cacciar via queſte, li medeſimi rimedj ſovra eſpoſti, ed il latte verginale, l'olio di tartaro per deliquio, l'olio di mirra, l'olio di noce moſcata: l'olio di tartaro ſi uſa unito all'acqua di roſe per raddolcirlo; ſi pratica ancora di lavare con l'acqua di fiori di fave. Parenti propone di coprire le parti, nelle quali ſtanno

le lentiggini, con un cataplaſma, che ſi fa contundendo l'erba coclearia, ed unendola al ſuo ſuco, e tolto che ſiaſi il cataplaſma, lavar la parte con decozione di farina. Cornelio Celſo dice, che tolgono la lentiggine il galbano, ed il nitro in porzioni eguali peſtati nell'aceto, finchè ſi rendano a conſiſtenza del miele; con queſto rimedio inſegna d'impiaſtrare nella ſera le parti coperte dalla lentiggine, poi la mattina lavarle, e leggermente ungerle con olio. Si preparano ancora de' trociſchi, che per adoperarli ſi ſtemperan nel latte, e ſe ne bagna la faccia, però ſi polverizzano a doſe eguale uniti, radici di gilio, di narciſo, ſeccate, draganti, radici d'ireos, d'aro, e con acqua di roſe ſi fanno i trociſchi. La ſera nello andare a letto ſi uſa queſto rimedio, la mattina ſi lava il viſo con acqua di latte, o di fiori di fave. L'acqua di Francia molto encomiata è la ſeguente. „ Si prende tartaro calcinato una libbra, maſtice un'oncia, canfora mezz'oncia, tutto „ ſi rompe, e ſi batte con chiara d'uovo, e ſi diſtilla „ per lambicco ". Queſt'acqua ſi loda per togliere le abbronzature fatte dal ſole, le quali ſi tolgono ancora lavando il viſo con ſuco di cedro, con acqua, e ſpirito di vino canforato, o con ſtemperare vetriolo bianco nell'acqua, oppure ſapone nero in queſta intiepidita. Propone Plench due oncie di gomma belzoin, una libbra di ſpirito di vino raffinato, e tutto digerire in un vaſo di vetro a fuoco d'arena per alcuni giorni, agitandolo di quando in quando, e fatta la tintura, mettere alcune goccie di eſſa nell'acqua per lavarſi.

Creſcono, ed allignano in certi ſiti del corpo i peli, e guaſtano la bellezza; per toglierli ſi uſano rimedj detti

de-

depilatorj, o *pſilotri*, de' quali efficace è il compoſto con calce viva, ed orpimento, preparandolo con ranno, o con olio; ſi cuoprono di queſto le parti, che deono eſſere ſpogliate da' peli, e di lì a qualche tempo ſi fa prova di ſvellere qualche pelo, e quando cedono, il rimedio è ſtato abbaſtanza; però ſi leva, poi ſi lava la parte: è però meglio di ſtare in attenzione per ſcorgere quando la paſta ſi ſecca, e toglierla toſto via, che così ſi porta ſeco ogni pelo, laſciandola di troppo, eſcoria la pelle. La paſta migliore, che ho conoſciuta per eſperienza, è l'unire un'oncia d'orpimento, una libbra di calce viva, e dieci oncie d'amido, unendovi mentre ſi fa l'impaſto l'acqua, che può renderlo della neceſſaria conſiſtenza, e ſervendoſene, ſi ha da tor via la paſta toſtochè comincia a ſeccarſi, e lavare con acqua tiepida, o fredda.

S'annidano in varie parti del corpo pidocchi, principalmente in coloro, che vivono nella ſozzura, e veſtono abiti ſudici, ed alcuna volta tutta la ſuperficie del corpo ne è di quelli coperta, come per ben tre volte ho veduto queſto morbo detto *pediculare*, o *ftiriaſis* univerſale.

Que' pidocchi, che ſtanno in teſta, e moleſtano più col moto de' piedi, che col morſo, ſi rendono numeroſi più ne' fanciulli, che negli adulti, ed in entrambi ſi moltiplicano, ſe non ſi tien netto il capo, il quale n'è ſempre carico quando ha croſte, o tigna: ſi diſtruggono pettinandoſi ſovente, e ſpargendo tra capelli la polvere di cevadiglia; alcuni uſano di ugnere il pettine d'unguento mercuriale, vero diſtruggitore di queſti inſetti, ma non deeſi adoprare inconſideratamente

per chiunque, ed in ogni parte. Condrocchio propone come ſpecifica la polvere della coccola d'India, che fa perire i pidocchi ſenza recare altro male. Hanno il capo appuntato, ſono groſſi, e lunghetti que' pidocchi, che ſi generano nelle veſti ſporche, e moleſtano il corpo. Non v'ha coſa migliore per allontanarli del vitto ſano, e della pulitezza, uſando il bagno. Giovano le polveri deſcritte, ſpargendole ſu le biancherie; ſi lava il corpo con ranno fatto con la decozione di centaurea minore, d'aſſenzio, di lupini, di ſtaffiſagria, d' ariſtolochia con ſale. Giova un linimento fatto d'un' oncia di ſtaffiſagria, di mezz' oncia per ſorte d'aſſenzio, e di ruta, due dramme per ſorte di zolfo, e nitro, il tutto ridotto in polvere ſi uniſce all' olio laurino quanto baſta per fare il linimento.

Si fanno in breve perire i pidocchi, che annidano particolarmente nelle parti genitali, ed anche ſotto le aſcelle, e nelle ſopraciglia, detti piattoni, e da noi *piazole*, fregando li detti ſiti con ſapone nero ſtemperato nell' acqua, ovvero con polvere di tabacco unita allo ſtrutto per farne unguento, e ſimili ec.

Sotto la cuticola della palma della mano, e della pianta de' piedi ne' fanciulli ſi genera un inſetto, che apporta inſoffribile pizzicore, e talvolta puſtule, che diceſi *pedicello*, ed è così piccolo, che sfugge la viſta, è di forma rotonda, come le ova delle farfalle, e chiamaſi *cirone*. Nella ſtate produce bolle pruriginoſe, ed alcuna volta le buca, che poi ſi può cavar fuori con la punta d'uno ſpillo: ſi diſtrugge queſta razza lavando con decozione d'aſſenzio, di ruta, di tanaceto, ed altre erbe amare, o con le tinture d'aloe, di

mirra,

mirra, ma più preſto con le unzioni d' unguento mercuriale. Eſtrattoſi il cirone ſi continua il rimedio, perchè altri non ſi producano. Propone Gorter un ranno fatto con la decozione di ſtaffiſagria, d' aſſenzio, di ruta, di marrubbio, di centaurea minore, di ceneri di quercia con ſale comune, e di quello d' aſſenzio, ed ugnere con unguento bianco canforato, unendo ad un' oncia di queſto due dramme di fiori di zolfo, ed un ottavo di ſal tartaro. L' olio, ed il zolfo uniti fanno un topico efficaciſſimo; poſſo aſſicurare d' aver veduto perire li cironi lavando i piedi col ranno ordinario del bucato. Non parlo della vena di Medina, perchè ne andiamo eſenti; tralaſcio pure li crinoni, che non gli ho ancora veduti, d' altronde, poi ſi uccidono con li ſuddetti rimedj.

Per fine di queſto paragrafo dirò del bagno di terra, che ſi propone per rimedio della friſia, dello ſcorbuto, e di altre croniche infermità: queſto ſi fa ſcavando nel terreno una foſſa, in cui ſtando in piedi l' infermo, arrivi inſino al collo; appena fatto lo ſcavamento vi entri l' infermo, acciò il terreno non s' evapori. Nel tempo che ſta la perſona nella terra, le ſi dà qualche riſtoro, ed uſcita dee ripoſare per due ore in letto, poi gli ſi unge il corpo con un linimento, ed alcuno propone quello di zacuto fatto con le punte del ſolatro maggiore peſtate, ed unite a baſtevole quantità di ſtrutto.

§. XXVII.

§. XXVII.

Modi d' inneſtare le vaiuole, o vaiuolo.

Differenti, e tra di loro diſcordanti, e contrarie ſono ſtate in un tempo le opinioni de' Maeſtri dell' arte, che inſegna a riſanare il corpo umano vivente, in riguardo al vantaggio, che ſi può ricavare dall' inneſto del vaiuolo. Vollero alcuni piuttoſto dannoſa, che utile l' inoculazione, perchè ſecondo eſſi non ſolamente è dubbioſo, che preſervi dalla ſpontanea ſortita, e da novello contagio, ma egli è certo, che per via dell' inneſto queſt' infermità ſi rende perpetua. Di queſta per me difficile, ed ardua queſtione non mi tocca parlarne, non volendo entrare nel gineprajo; ſiami ſolamente permeſſo il dire, che le vaiuole ſono una infermità, che ſi traſmette per contatto, per la qual coſa, ſe non ſi ha vaiuolo, non ſi può comunicare: ſe li rognoſi ſi tengono ſeparati, e con le neceſſarie attenzioni, acciò nulla di quanto può eſſere imbrattato di rogna toccato ſia da' ſani, la rogna ſicuramente non ſi propaga. Conoſciutaſi la rabbia in un cane, con ſavia premura ſi cerca toſto d' ucciderlo, perchè altrui non comunichi il contagioſo male, che lo travaglia. Con tutta ragione ſi ha ſcrupoloſiſſima attenzione ne' porti, ed ovunque può approdare alcuno, che venga da paeſi ſoſpetti di peſte, di tenere le perſone, e le ſoſtanze con eſſe loro recate in diſparte, fino a che per un certo ſpazio di tempo non diano ſegno d' infezione. Con geloſa attenzione ſono cuſtoditi, e con generoſa carità ſi tengono in rimoto, e ſicuro luogo allontanati, ed abbondevolmente provveduti di ogni ſoccorſo alcuni lebbroſi dalla

Reale munificenza, e carità del noſtro Regnante, perchè un sì atroce male non poſſa propagarſi. Chi può mai eſprimere le cure indefeſſe uſate dagli antichi per liberarſi dalla lebbra? Dunque ſi potrebbe allontanare, ed anche eſtinguere il vaiuolo? Ma ciò in oggi non potendoſi ottenere, non vi è chi dubiti eſſere l'inoculazione il ſolo mezzo per liberarſi da tutti quei gravi danni, che il vaiuolo ſpontaneo ſuole frequentemente apportare.

Per la medeſima ragione, che qualunque infermità è più da temerſi, qualora nelle cattive ſtagioni dell'anno aſſaliſce, di quando inſorge ne' tempi migliori, ed ogni morbo è più pericoloſo in un ſoggetto cagionevole, che in perſona robuſta, e di buon temperamento, così il vaiuolo, ancorchè ſcelto della qualità più diſcreta, inneſtandolo nella cattiva ſtagione, ed in ſoggetto infermiccio, può recare tumulti; per la qual coſa dalla ſcelta del buon tempo, e del ſoggetto il buon ſucceſſo dell'inoculazione non poco dipende. La preparazione poi tutta conſiſte nel mettere in forze, ed in condizione di ſanità quegli, che inoculare ſi dee, quando però di tanto abbiſogna; allo contrario ogni preparazione ſi tralaſcia, ed anche nell'urgenza con le neceſſarie circoſpezioni in ogni tempo dell'anno ſi può inoculare, quantunque la primavera, e l'autunno ſieno le migliori. L'età più opportuna comunemente ſi determina compito il quarto anno di vita ſino alla pubertà, perchè allora è per lo più finita ogni dentizione.

Benchè ella ſia opinione d'alcuni, che in nulla contribuiſca a rendere più benigne le vaiuole lo inneſtarle con marcia delle diſcrete, che con quella delle confluenti, e cattive; io nondimeno conſiglierò ſempre,

che

che ſi preferiſca la marcia del vaiuolo benigno, e di queſta ſi faccia ricerca, ed uſo (*a*); non importando poi, come la pratica ha inſegnato, ch' ella ſia di vaiuole ſpontanee, od inneſtate, che dell' une, e delle altre è la marcia egualmente efficace per produrre la ſortita, come pure lo afferma il Signor de la Condamine contro a quanto aſſeriſce il Timony. Il Signor Dottore Ranieri Gamucci oſſervò, che mitiſſima fu la malattia in quelli, che inneſtati vennero con vaiuolo d' inneſto, benchè d' umori alle apparenze non buoni. Il mio figlio Medico nella primavera del 1785. dopo aver inneſtato il proprio ſuo figlio, con la marcia delle vaiuole del medeſimo inneſtò dugento ottanta più ragazzi nelle maremme Saneſi ſenza il menomo cattivo ſucceſſo. Perchè non voglio ſtorialmente trattare dell' inoculazione, un ſolo modo di raccogliere la marcia, e d' inſinuarla deſcrivo. Il voglioſo di saperne la ſtoria dell' origine, e progreſſi di queſto morbo, e della inoculazione, le varie maniere di raccogliere la materia dell' inneſto, e di dare il vaiuolo, e le varie queſtioni, e ragionamenti propoſte, che l' inoculazione riguardano, legga Buttini, Timony, la Condamine, Eiſtero, Gatti, Tiſſot, Peverini, Pilarini, Targioni, Tozzetti, Ubezio, ed altri.

Trovandoſi in un ſoggetto ſano, le vaiuole diſcrete, giunte a perfetta maturità, le più gonfie, e le più bianche s' apriranno con la lancetta nella ſua parte più declive, e ſi riceverà la marcia dentro ad uno di que' piccoli vaſi di criſtallo, in cui ſi tengono li colori per dipingere, detti volgarmente da noi *coppin*: raccoltaſi di quella

(*a*) *Vedaſi ciò che dice a queſto riguardo il iSgnor Guyot nelle memorie della Reale Accademia di Chirurgia di Parigi*.

quella una certa quantità, vi ſi mettono dentro certi fili di bambagia, che bene imbrattati, ed intriſi, ſi torranno via per chiuderli ermeticamente in un alberello di vetro, e quivi conſervarli per il biſogno. Utile coſa è di rinnovare almeno due volte l'anno queſto inneſto, benchè conſervato da un anno all'altro, non pertanto ſiaſi conoſciuto ſufficiente a produrre l'eruzione del vaiuolo.

Nella parte laterale eſterna, e quaſi inferiore di ciaſchedun braccio, ſi fanno con quella lancetta, con la quale ſi ſono aperte le vaiuole, due inciſioni tra di loro parallele, e non molto diſtanti, longitudinalmente dirette, e non più lunghe delle ſcarificazioni delle coppette, di quelle però, meno profonde, perchè baſta aprire un qualche picciolo vaſo ſanguigno, da cui ſtillino alcune goccioline di ſangue; s'aſciugan i taglj, e dentro a ciaſcheduno vi ſi frappone un pezzo del tagliuzzato filo di bambagia imbrattato di marcia, poi ſi accoſtano i lembi delle ferite, ſi coprono con empiaſtro di diapalma per tenere le labbra di eſſe unite, e ſi finiſce faſciando convenientemente.

Il celebre Eiſtero propone come coſa indifferente il tagliare nelle braccia, o nelle eſtremità inferiori, ſcrivendo nelle ſue Inſtituzioni Ceruſiche così: *Fieri ante omnia ſcalpelli beneficio vulnuſculum aliquod in pede, vel brachio debet*. Ma il Signor Targioni Tozzetti pretende, che ſia meglio tagliare nelle coſce, per tenere lontana la materia del vaiuolo dalle viſcere vitali; ma ſe conſideriamo, che nel vaſtiſſimo Impero della China, dove l'inoculazione è da tempo antico che ſi pratica, eſſa ſi è ſempre fatta per le narici, ſenza che ſiaſi giammai

ve-

veduto ſopraggiungere inſulto al capo, od al petto, pare che ſi poſſa con ragione proporre lo incidere più comodamente nelle braccia, che altrove. Il detto mio figlio dice di aver ſempre indiſtintamente fatto l' inneſto nelle braccia, avambraccia, coſce, natiche, ove tornava più acconcio, ed averne ſempre avute conſeguenze eguali, ſoltanto che, ſiccome il ſuo ſempliciſſimo metodo conſiſteva nel fare una leggieriſſima inciſione con lancetta avvelenata dal miaſma vaiuoloſo in una di dette parti (come ſi ſuol dire tra pelle, e pelle), e poi porvi ſopra un pezzetto di drappo d' Inghilterra, ſe faceva ſangue, e nulla più; ha però oſſervato, che qualora il detto miaſma era indurito, ed invecchiato ſopra il ferro, produceva nel luogo della ferita più groſſe bolli, maggiore ſuppurazione, ed alcune volte dei piccoli tumori, ſenza però alcun danno nell' univerſale: vide pure, che avendo ſoſtituito alla lancetta uno ſpillone d' argento un poco appiattito in punta, nel luogo ferito da queſto, la bolla naſceva eguale alle altre, ſenza infiammazione eſteſa all' interno, come ſoleva produrre il taglio della lancetta.

Il ſopra deſcritto apparecchio ſi laſcia ſino al giorno dopo, ed in ſeguito una volta per giorno ſi cambia, continuando il digeſtivo ſinchè dura la ſuppurazione, che ne' luoghi delle inciſioni ſuole ora prima, ora più tardi comparire; ſi mette poi il pimacciuolo ſecco, quando le carni creſcono di ſoverchio.

Alle volte nel levare il primo apparecchio ſi trovano già ſuppurate le inciſioni, altra volta ciò arriva al terzo giorno, ed anche più tardi, e variano le ſuppurazioni preſſochè in tutti li ſoggetti, ora prima, ora

più

più tardi compariſcono, così ora più abbondanti, e più durevoli, ora ſcarſe, e di più corta durata ſi vedono, e due, o tre meſi hanno perſino durato le inciſioni a purgare, e conſervarſi piaghe: in tutto queſto tempo ſi medicheranno ſemplicemente con l' unguento d' arceo, ſi laveranno con vino tiepido, e non ſi avrà premura di eſſiccarle, dovendo conſiderarle come fonti critiche, dalle quali ſi oſſerva, che in gran parte ſi verſa fuori la materia del vaiuolo, la quale altrove ſi ſpanderebbe ad inquietare, ed offendere più parti del corpo. Nulla dico de' butteri, o veſtigia del vaiuolo, perchè l' eſperienza convince, che laſciano li vaiuoli inneſtati tracce fugaci. Plenk ſuggeriſce di bagnare le macchie una volta al dì con pennello intinto in un liquore di otto oncie di acqua di roſe, e di mezz' oncia di ſpirito di vino canforato. Si inneſta altrimenti il vaiuolo col metodo ſopra indicato della lancetta intriſa nella marcia, ed inſinuata tra la cuticola, e cute ſenza menomo ſpargimento di ſangue; s' inſinua così, come di ſopra è dimoſtrato, il germe delle vaiuole, e ſi eccita indubitatamente l' eſpulſione, come appunto uſava inneſtare la vecchia Teſſala, pungendo con uno ſpillo tra l' indice, ed il pollice della mano (a).

§. XXVIII.

(a) *Il metodo di pungere con la lancetta nel braccio è ſtato dall' Ingleſe Suton poſto in voga, e diceſi perciò modo Sutoniano; in oggi è forſe il ſolo che ſi pratica, poichè non ſi fa dolore alla perſona, e non ſuccedono che piccole bolle, e non piaghe nel luogo dell' inneſto, che non durano molto, come qualora ſi fanno li tagli: laonde imbrattata di marcia vaiuoloſa la punta della lancetta, baſta nella ſuddetta maniera fare due punture nel braccio ſiniſtro, poi faſciarlo, che l' inneſto è fatto.*

§. XXVIII.

Riflesſioni di un Oltramontano intorno alla comunicazione delle vaiuole.

Volgarmente ſi crede che l'infezione del vaiuolo dall'aria ſi porti, e ſi traſmetta (*b*). Se così foſſe, e non ſi traſmetteſſe per contatto queſto male, come ſi comunica la rogna, la lebbra, la verola, dir ſi dovrebbe che l'aria piena di peſtiferi ſemi penetrando preſſochè venticinque mille volte nella giornata nei polmoni, ſenza danneggiare (ciò che s'oppone alla irritabilità de' bronchi, ed alla delicatezza de' polmoni, come alla ſana ragione ripugna) altrettante volte c'infettarebbe.

Ma perchè volatili ſarebbero le vaiuoloſe eſalazioni, ſi limiti almeno di eſſe l'atmosfera, e ſi conſideri, che nè da vicino, nè da lungi l'aria traſporta queſte eſalazioni.

L'origine de' mali contagioſi s'ignora, ma da che queſti eſiſtono, non permette la natura, che l'aria li traſporti, che vane ſarebbero le precauzioni de' lazzaretti, e le quarantene, poichè traſportati rapidamente dall'aria da un polo all'altro, in breve ſarebbero diſtrutti i viventi.

Fortunatamente è falſa l'opinione, che l'aria traſporti i mali, con la quale rieſce facilisſimo lo ſpiegare la

(*b*) *Si legge nel primo capo del libro delle Oſſervazioni pratiche ſulla verola pag. 3. di Schvediawer* - la contagion de la petite verole produit ces effets, comme on ſait, environ vingts, ou 24. jours aprés que le corps a reçu l'infection de l'atmoſphere &c.

la comunicazione, e tale è conoſciuta dai Magiſtrati; che con le opportune precauzioni tengono lontane, e fanno ceſſare le contagioni, moſtrando così l' impotenza dell' aria, come non è gran tempo ancora che fu la peſte de' Turchi allontanata dalla Pollonia per via di un' ampia foſſa guardata continuamente.

Perchè eſiſtono nell' atmosfera corpi fetidi, e capaci di ſpanderſi, ſi dee forſe dire che tale ſia il fermento vaiuoloſo? No, queſto non ſi volatilizza, e ſe tale ſi rendeſſe, perderebbe la ſua attività, che non perdendola, ſarebbe mortifero: perciò convien dire che nell' aria non è, o che eſſendovi, nulla di male apporta, poichè ſe male produce, arreca la morte.

La qualità di qualunque vapore ſi conoſce da' ſuoi effetti, e dalla ſua natura, che dimoſtra l' eſperienza riguardo agli odori, e vapori nocivi, che inſpirati apportano morte, asfixie, debolezze, ſincope, convulſioni; così vidimo anni ſono parecchi morire di ſubito per eſſerſi eſpoſti ad aprire un pozzo ſmaltitojo vicino alla caſa di campagna del Conte Favetti. Quanti non ſono ſtati ſoffogati dalle eſalazioni nello ſcavare la terra, e le miniere? Uccide il vapore del carbone, del zolfo ſotterraneo, e la mofeta artifiziale; prove ſono queſte che l' aria ſolamente nella ſuddetta condizione può farſi pernicioſa, ed il male, che apporta, eſſere ſempre lo ſteſſo, che nulla ha di comune con la cagione, che tale ha renduta l' aria, nè con l' infermità, che può aver dato luogo alla putrefazione di un corpo animale, od allo ſvilupamento di queſt' aria; un cadavere imputridito di perſona morta da celtico cagionò ſubitanea asfixia, che ſi è renduta mortale, ma non

verola. Una mofeta dunque può farſi in un corpo animale ſenza partecipare della malattia, che le ha dato luogo a formarſi; gli effetti dei vapori perniciosi non provano ſinora, che li veri principj delle malattie contagioſe ſi eſalino. Perchè il prodotto della putrefazione può eſſere mortale, non pertanto ſi può conchiudere, che il male, che affliggeva la perſona prima della diſtruzione del ſuo corpo, lo foſſe egualmente; ſe così foſſe, ſi direbbe, che ſe il moſto fermentando eſala vapore mortale, l' uva dunque dee eſſere pericoloſa per li ſuoi vapori; così di tutti quei corpi, da' quali uniti con un acido ſi trae aria fiſſa, il vapore è nocivo. Gli effetti de' più pericoloſi vapori non provano la volatilizzazione de' principj delle infermità; reſta a ſaperſi, ſe allorchè gli odori non fanno gli effetti de' liquori putrefatti, le putride eſalazioni de' corpi infermi nell' aria libera poſſano farli.

Se dal fetore delle eſalazioni degli infermi ſi giudicaſſe del pericolo delle contagioni; ſe da queſte derivaſſero i mali contagioſi; ſe il più cattivo odore foſſe ſempre pericoloſo, ſi conchiuderebbe che li corpi più fetenti ſarebbero li più pernicioſi; che l' odore del cancro, della cancrena ſarebbero nocevoliſſimi; che peſtilente ſarebbe l' eſalazione delle cloache, delle concie delle pelli ec.; che l' aſſa fetida, il caſtoreo ec. ſarebbero velenoſi, come la bava del cane arrabbiato, che non dà odore ec.. Sono pericoloſiſſimi que' corpi ſenza odore, che offendono col ſolo contatto, come la verola ec.; le putride eſalazioni eſſendo libere non fanno male, od al più cagionano languidezze, e non mai contagio, deliquio ai delicati, e null' altro. La puzza

dunque

dunque non è il ſegno della più feroce virulenza: una coſa può eſſere ſommamente fetente, e di neſſun danno; può eſſere ſenza odore, come per lo più lo ſono li fermenti contagioſi, ed eſſere nocevoliſſima. Dal fetore dunque nulla ſi può conchiudere riguardo all' eſalazione de' principj de' morbi.

La natura degli odori può ella ſomminiſtrare ragione per trarne conſeguenze? Queſto ſi eſamini.

L' alcali volatile, che s' eſtrica dagli olj eſaltati, è conoſciuto, che produce il fetore, perchè ſi uniſcono inſieme per fare corpi ſaponacei, molti corpi volatili. Si conoſce ancora che queſti odori poſti all' aperto non nuocono, ed allora ſolamente danneggiano quando fanno corpo, e maſſa, perchè ſono rinchiuſi. Allora mutano natura per fare un gaz, una mofeta. Così vediamo delle mofete vegetabili, come del vino: delle animali fatte dal corrompimento di queſti, come le carogne nel chiuſo, o le mofete fatte da' primi, e ſecondi uniti dette miſte; le mofete minerali degli acidi minerali, de' fegati di zolfo ec.

Ma tutti li gaz ſono corpi ſingolari, che ſi diſtinguono con l' occhio, con l' odorato, e col guſto; ſi moſtrano all' occhio pel colore rutilante, bianco ec., per l' acre, che punge, per un dolciume nauſeante al guſto, all' odorato per un odore cadaverico di terra ſepolcrale, vapido, vinoſo, o ſulfureo.

Sono le mofete corpi particolari, che fanno effetti ſubiti, e differenti da quelli delle malattie contagioſe: li principj del vaiuolo ſono bensì ſopra la pelle degl' infermi, o negl' umori, o ſopra qualche materia, che ne ſia tinta; che ſe foſſero nelle eſalazioni, ſarebbero pronta

impreſſione, che ſubito finirebbe l'azione di eſſi, come quella delle mofete, dunque l'aria traſporta nulla del vaiuolo, e non può comunicarlo.

Se foſſero eſalazioni poſte nell'aria, ſarebbero toſto diviſe, e cangiate coll'aprir le porte, e le fineſtre; ma ſono parti fiſſe, che ſi mantengono immutate all'aria libera, ed il vaiuolo ſi piglia per queſte, ſe ſi traſmettono nell'aria la più libera, e pura; così Madama Vierville è ſtata infetta anche ſtando ſopra una ſedia alla fineſtra aperta: però il contatto di parti fiſſe del vaiuolo, l'attaccarſi queſte alle parti lo comunica; che ſe portato dall'aria ſi pigliaſſe per il reſpiro, ſarebbe ſempre mortale, poichè il vaiuolo infiamma le parti, che attacca, così pure i polmoni infiammerebbe.

Se le grandi, e capitali città, come Parigi, Londra ec. ſi eccettuano, il vaiuolo non è in tutte le città, e villaggi continuo, ma comincia in un luogo, e vi ſi ſpande, poi ceſſa, ed una città, ed un villaggio ne va eſente ora per tre, ora per più anni, ciò dimoſtra, che portato una volta il contagio, per comunicazione ſi propaga, e non ſi traſmetterebbe uſando le precauzioni, ed a queſt'ora più non eſiſterebbe, ſe adoprate ſi foſſero le neceſſarie diligenze, quando fu portato in Europa. In fatti comincia in un angolo della città, non ſi bada a limitarlo, perciò ſi vede che da uno all' altro luogo ſi traſmette; ſe la cura ſi aveſſe, certamente non ſi potrebbe dilatare, come vediamo in riguardo alle altre infezioni, che uſando le cautele ſi limitan non ſolamente, ma ſi arriva ad eſtinguerle.

Morì di cinquant'anni il mio Suocero, altri ho veduto di ſeſſanta, e ſettanta ſenza aver ſofferto vaiuolo.

Fer-

Ferreri fu Speziale del noſtro Regnante, morì avanzato in età, ed una di lui Zia medeſimamente ſenza vaiuolo, non per altro, ſe non perchè lontani dai vaiuoloſi ſono viſſuti: di rado ſi vede il vaiuolo ne' paeſi montuoſi, e nelle alpeſtri montagne. Fu pure a noi il vaiuolo recato dall' Egitto, e non ſi è a queſt' ora eſterminato, perchè ſi laſcia portare dalla madre il figlio col vaiuolo ancor non ben ſecco nelle pubbliche piazze, ſi laſcia il vaiuoloſo converſare con chi che ſia; ſi può forſe così limitare, e diſtruggere? Se le diligenze, ed attenzioni, che per la lebbra, per la peſte, e per la rogna con frutto ſi adoprano, per queſto ſi tralaſciano?

Racconta Wanſwieten d' aver veduto in un villaggio un ragazzo di ſei meſi col vaiuolo, ed era il ſolo, che eſſendone morto, ed eſpoſto il ſuo cadavere, fu perciò traſmeſſo il vaiuolo a chi lo toccò. Occupato trovandomi dall' inoculazione, ho voluto dare a due de' miei figlj le vaiuole d' un loro fratello, aprii alcune puſtule, ch' egli avea mature ſopra le labbra, poi lo feci baciare dagli altri, e per queſto contatto ſi comunicarono.

E' celebre il fatto del Cappuccino di S. Quintin, quivi venuto da un villaggio, in cui eravi vaiuolo, pochi giorni dopo ne fu aſſalito, lo ſcartano da tutti, niuno più lo viſita, finita la convaleſcenza, lo mandano via con chi lo aveva aſſiſtito, lavano i panni, e non appariſce più vaiuolo; dunque con le precauzioni il contagio ſi eſtingue: nelle epidemie le Caſe Religioſe ſi oſſerva che ne ſono meno attaccate, perchè non frequentan molto con il pubblico; laonde è dimoſtrato, che ſi propaga il vaiuolo come ogn' altro male contagioſo, ſenza doverne ricercare l' origine, ed il germe

negli

negli umani liquori, nel ventre materno, nella menſtruazione, nel cordone ombelicale, nell'aria infetta, bensì dipende dallo imbrattamento di materia vaiuoloſa. Si appicca il marciume a' panni, alla pelle, entra ne' vaſi inallanti, penetra nella maſſa de' liquori come altro contagio.

Tale eſſendo il modo, con cui il vaiuolo ſi comunica, ed eſſendo vero, che dall'Egitto fu portato in Europa, che molte nazioni, e tra queſte la Perſiana, con le precauzioni ſe ne rende eſente, tiene lontana la peſte, ed ogni altro contagio, ſi può conchiudere, che anche queſto può allontanarſi: così i Franceſi eſſendoſi impadroniti dell'Iſola di Minorca, li Capitani dell'Armata avendo ſaputo, che quivi eravi il vaiuolo, ordinarono, che i ſani ſi guardaſſero di trattare con gl' infetti, e poſero vigilanti guardie, che neſſuno de' ſoldati fu imbrattato, nè più comparve che ſette anni dopo che paſsò l'Iſola ad altrui dominio. Laonde ſe avviſato foſſe il Magiſtrato, toſto che ad alcuno inſorge il vaiuolo, affinchè preſcriva ad ognuno di ſtarne lontano, di affiggere un cartello ſu la porta della caſa dell'infermo, che la gente, la quale lo ſerve, con altri non comunichi; ſe quando naſce il vaiuolo nella campagna, ne' villaggi, ed ovunque ſi preſcriveſſero gravi pene agl' infetti, ed a' domeſtici di comunicare con altri, di traſportarſi prima di un dato tempo, con queſte provvidenze certamente ſarebbe a queſt'ora eſtinto il vaiuolo.

Mi ſi dirà forſe perchè le vaiuole ſono così frequenti, quando che di rado ſi vedono le altre infermità contagioſe, e della lebbra è preſſo che eſtinta la notizia? Ma notiſi, che i più frequenti mali contagioſi ſono quelli

(come

(come l' oſſervazione dimoſtra), il di cui germe ſtà nella ſuperficie eſteriore del corpo; perciò la rogna, che porta la contagioſa materia ſu le mani, con quanta facilità non ſi propaga? La verola, che imbratta que' luoghi, dove accade il contatto, con quanta frequenza non ſi traſmette? Con quanta pertinacia non alligna la rogna negli Spedali, nelle famiglie, ſe non ſi hanno le neceſſarie avvertenze d'impedirne lo ſpandimento, e di far regnare la pulizia? Noi vediamo ſoffocarſi tutto dì nei Collegj, nelle caſe pubbliche, e nelle famiglie la rogna ſeparando gl' infetti, togliendoli in tutto dalla comunicazione coi ſani. Perchè non ſi potrebbe così finire il vaiuolo? Poichè col ſuo germe altrui s' inneſta il vaiuolo dagl' inoculatori, traſmettendolo con la marcia delle puſtule vaiuoloſe, ſe la gente ſana non tratta gli infetti, e non s' imbratta, ne va certamente eſente; al contrario ſi vede, che anco dopo ſofferto il vaiuolo, rimbrattandoſi, ſi può rinnovare, come ſucceſſe alla prima figlia del Mercante Demodè di queſta città, la quale ſoffrì per la ſeconda volta il vaiuolo, per aver converſato con le vaiuoloſe ſue ſorelle ſenza riguardo. Col tempo, e con le neceſſarie diligenze uſate ſi otterrà, come ſi è pel corſo di molti anni colle dovute attenzioni ottenuto della lebbra, lo ſterminio delle vaiuole. Le caſe nobili, le civili, le città con l' avvertenza, e la pulizia, e le nazioni intiere tengono lontana la rogna, e qualora s' introduce, con le neceſſarie attenzioni toſto ſi termina l' infezione, che ſi ſpande, o ſi oſtina, e rendeſi perſino un male pandemico, ſe non ſi cura, e ſollecitamente non ſi allontana, come in alcune città, e nazioni ſi oſſerva accadere.

IL FINE.

RICAPITOLAZIONE

De' fatti ſull' inneſto.

		Inneſtati.	*Morti.*
Hadow	N.	1200.	1.
Spedale di Londra		3434.	10.
Browne		2000.	2.
Veſcovo di Worceſter		1500.	3.
Frewin		300.	1.
Middleton		300.	1.
Genevra		200.	1.
Hoſty		252.	0.
S. Criſtoforo		300.	0.
Colonie Ingleſi		2000.	0.
Ramby		1000.	0.
Morand		903.	0.
Peverini		200.	0.
Pierotti		100.	0.
Centenari		300.	0.
Gatti		100.	0.
Raſoux		78.	0.
Coſtantinopoli		10000.	0.
Spagnolini Luigi in Toſcana		280.	0.
Totale *inneſtati*	N.	24447.	19. *Morti*

V. Averardi Priore, e Reggente.

IMPRIMATUR.

F. Vincentius Maria Carras Ord. Præd. S. T. M. Vic. Gen. S. O. Taurini.

V. Di S. Raffaele.

=INV. 9246=

B
A